

Giulio Zavatta

# VERONELLA

Dall'antica Cucca alle corti d'Europa, da Carlo V a Palladio

# INVISIBILE







Giulio Zavatta

# VERONELLA

Dall'antica Cucca alle corti d'Europa, da Carlo V a Palladio

# INVISIBILE

# Veronella invisibile

Dall'antica Cucca alle corti d'Europa, da Carlo V a Palladio

*Giulio Zavatta*

## *Ringraziamenti*

Giuseppe Barbieri

Chiara Bianchini

Alessandra Bigi Iotti

Riccardo Braggion

Andrea Brugnoli

Bruno Chiappa

Alessandra Crosato

Mattea Gazzola

Gianluca Puliatti

Gianni e Antonella Rigodanzo

Famiglia Rinaldi

Simone Photo, Albaredo d'Adige

Famiglia Vacca

Alessandra Zamperini

Roberto Zaupa

## *Crediti fotografici*

Archivio di Stato di Verona, prot. n. 4727 del 12.11.2015 cl. 28.13.10-1,

Concessione n. 31/015

Biblioteca Bertoliana di Vicenza,

Biblioteca Civica di Verona

Associazione Adige Nostro

## *Progetto grafico e impaginazione*

Emanuele Bruscoli

## *Catalogo edito da*

Agenzia NFC – Rimini

ISBN 9788867260874

*Fotografie di Riccardo Varini*

©2015

pp. 6-7	Adige a Beccacivetta
p. 10	Tezon e via Roversello
p. 18	Arco d'ingresso a Corte Grande
pp. 30-31	Case a Veronella
pp. 32-33	La Cucca
pp. 34-35	Muro che cinge Corte Grande a Veronella
pp. 36-37	Merli a Veronella
pp. 50-51	Tezon di Veronella
pp. 60-61	Strada della Miega
pp. 76-77	Argine dell'Adige a Beccacivetta
pp. 94-95	Finestre a Beccacivetta
pp. 114-115	Salita all'argine
pp. 116-117	Campi coltivati e argine dell'Adige tra San Tomio e Albaredo
pp. 118-119	Motta Barbarossa
pp. 142-143	Barchesse in Corte Grande a Veronella
pp. 144-145	Botte Zerpana
pp. 146-147	Corte Ricca a Beccacivetta
pp. 166-167	Scale sull'argine

© Agenzia NFC di Amedeo Bartolini & C. sas - 2015

© Cooperativa Sociale di Solidarietà Promozione Lavoro - 2015

© Riccardo Varini - 2015

© Giulio Zavatta - 2015



COOPERATIVA SOCIALE DI SOLIDARIETÀ  
PROMOZIONE LAVORO

La Cooperativa tutta si unisce nel ringraziare Giorgio Roveggia, Giordano Alberto di Serego, Fabio Piubello, Roberto Cavaggioni, Alberto Catanzaro e Davide Dal Degan per il prezioso operato e la lungimiranza.

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione anche parziale dell'opera, in ogni forma e con ogni mezzo, inclusa la fotocopia, la registrazione e il trattamento informatico, senza l'autorizzazione del possessore dei diritti.









## Indice

- 15 **Da Palladio agli asparagi: un testo inconsueto**, Loredana Olivato
- 19 **Una città silenziosa e invisibile**
- 39 **1509-1532: uno o due imperatori alla Cucca?**  
*Brunoro Serego, un antiveneziano nelle carceri della Serenissima*  
*Carlo V alla Cucca*
- 53 **“Apprezzatissimi e desideratissimi”**: gli asparagi della Cucca “de li più belli del mondo”
- 63 **L’“ammaestramento civile e cristiano”**: storie di precettori, di viaggi, di opportunità  
*Bernardino da Tolentino e un progetto educativo che “se ricerca nelli putti”*  
*Farsi prete dalla sera al mattino: Federico Serego, Galeazzo Florimonte e Gian Matteo Giberti*  
*Educare i figli fuori sede: Ludovico e Bonifacio Serego ad Acquapendente, tra studio e “sport”*  
*Bonifacio e Ludovico Serego a Roma “che alle volte non hanno un quattrino ne anco per confessarsi né per comprarsi un paio di scarpe”*
- 79 **La vertigine del lusso: Bonifacio Serego dalla Cucca alla vita nelle corti di Praga e Madrid**  
*“L’è vergogna che io habbia così poca provision”: Bonifacio Serego alla corte di Praga*  
*“Le spese, creda pure, sono smisurate per tutti”. Cristoforo Guarinoni, un complice alla corte di Praga*  
*Da Praga a Madrid passando per la Cucca?*  
*“del venir a casa Sua Signoria non lo sente”: il mesto ritorno di Bonifacio Serego*
- 97 **“consideri [...] se io ho daver invidia a la vita daltri o lori a la mia”**: Antonio Maria Serego e la *vita rusticale* nella villa della Cucca  
*La civiltà delle ville tra otium e negotium*  
*Antonio Maria Serego “lontano da le ambicione e fora da quel batio le mani”*  
*“lochio del patron ingrassa il cavallo”: dall’utopia alla disillusione*
- 121 **Andrea Palladio alla Cucca**  
*“quanto sia difficil cosa lo introdurre una usanza nuova, massimamente di fabbricare”:*  
*Palladio e l’istruzione professionale delle maestranze veronesi*  
*Credere o non credere in Palladio*  
*La condanna al silenzio*
- 149 **Fritz Burger, un geniale studioso da Monaco di Baviera a Veronella nell’estate del 1908**  
*Nell’anno del centenario palladiano dimenticato*  
*Fritz Burger alla scoperta del Palladio “veronese”*  
*Trovare la Cucca cercando Veronella: storia di un “errore giusto”*
- 173 *Bibliografia*



## 1986-2016. Trent'anni di Promozione Lavoro

*Giorgio Roveggia*

*“L'anno 1986 millenovecentottantasei, il giorno 16 sedici del mese di Gennaio, in San Bonifacio e nel mio studio alla Via Camporosolo c.n. 19...”*, così iniziava l'atto costitutivo della “Cooperativa Promozione Lavoro a r.l.”.

Qualche giorno più tardi sul quotidiano “L'Arena” appariva l'articolo: “La disoccupazione giovanile è notoriamente una delle piaghe sociali del mondo d'oggi [...]. In un panorama così grigio e senza prospettive è giunta qualche giorno fa, con generale soddisfazione, la notizia della costituzione di una cooperativa di lavoro tra i giovani. L'iniziativa è di un gruppo di giovani dell'area cattolica ed è destinata ai giovani disoccupati o emarginati dal mondo del lavoro”.

L'età media dei costituenti era 23 anni, in gran parte disoccupati. Non avevamo coscienza di ciò che si andasse a costituire, tanto meno esperienza, ma una grande voglia di mettersi in gioco, così cominciammo con un capitale sociale di 840.000 lire.

Avevamo iniziato sei o sette mesi prima a discutere su come arrivare a soluzioni concrete che potessero soddisfare l'occupazione, che in quegli anni era in caduta libera. L'Art. 4 dello statuto della cooperativa redatto in quei mesi recitava: “Scopo: La cooperativa si propone di procurare lavoro ai soci, da reperirsi tra i giovani disoccupati o che per la loro condizione sociale e personale si trovino in una situazione di emarginazione rispetto al mercato del lavoro e comunque tra tutti coloro che ricercano una nuova qualità della vita attraverso le istituzioni di rapporti di lavoro fondati sui valori della solidarietà, dell'uguaglianza, della partecipazione”. Da notare la lungimiranza del gruppo di lavoro e l'attualità di tali parole, pur a distanza di trent'anni.

Dopo un breve incarico nel settore dell'assemblaggio e qualche manutenzione delle aree verdi arriva la prima grande sfida, affidataci dal Comune di Verona: un progetto sperimentale di inserimento lavorativo per la sorveglianza delle mostre presenti nel palazzo della Gran Guardia. In breve tempo iniziammo l'inserimento di nuovi soci per affrontare, con l'allora Comunità Adige Guà, Ente che raggruppava piccoli Comuni tra cui

Veronella, ciò che poi sarebbe diventato il nostro *core business*: i servizi alla persona. Si apriva uno scenario complesso, contraddistinto da limitate esperienze nel settore e pochissime professionalità formate. Cominciarono i primi corsi abilitanti per Operatori addetti all'Assistenza ed Educatori Professionali e i primi contratti con le IPAB del territorio. Con all'orizzonte le nuove normative in materia di cooperazione sociale si rendeva necessario progettare il futuro e capire in quale direzione volevamo andare. La scelta fu netta: volevamo essere una cooperativa sociale di Tipo A. Iniziò quindi un percorso di specializzazione a 360 gradi nei servizi alla persona, che ci portò ad avere la titolarità dei nostri corsi OAA nell'anno 1998/1999 e in seguito ad essere riconosciuti come Ente Formatore in Regione Veneto.

A questo punto c'erano le basi per una nuova era: pensare alla gestione diretta dei servizi alla persona, non più in convenzione con IPAB. L'occasione si presentò il 4 novembre 1998, quando sulla Gazzetta Ufficiale Europea uscì il bando di gara per la selezione del socio privato della S.p.A., avente ad oggetto la gestione del Centro Residenziale Polivalente del Comune di Altavilla Vicentina. Visto l'interesse nazionale della commessa fu un periodo di grande lavoro e di riflessione in quanto in caso di aggiudicazione la Cooperativa avrebbe dovuto investire 800 milioni di lire. Tre mesi dopo l'uscita del bando Cooperativa Promozione Lavoro si aggiudicava la gara, che avrebbe portato alla costituzione di una delle poche Società in Italia a Capitale misto pubblico/privato a maggioranza privata. Così il 16 ottobre 1999 veniva tagliato il nastro del nuovo Centro Polivalente Papa Luciani ad Altavilla Vicentina: all'epoca contavamo poco più di 500 soci.

Di lì a poco decidemmo di investire sull'ampliamento a livello territoriale, prima in Piemonte, con grandi soddisfazioni, e in seguito in Lombardia e Friuli Venezia Giulia.

Nella logica della gestione diretta delle strutture, negli ultimi anni abbiamo inaugurato la casa di riposo "Eloisa Monti" di Caldiero e cominciato la costruzione del Centro Val d'Illasi di Badia Calavena che ora, grazie ai servizi offerti, è pronto a rispondere alle esigenze del territorio a livello regionale. Con la stessa ottica ci siamo avvicinati al mondo del carcere, assieme alla nostra partner storica Cooperativa Sociale Vita, con il progetto "Oltre il forno". Tale realtà, che realizza prodotti da forno all'interno della Casa Circondariale di Montorio, permette il reinserimento sociale dei detenuti una volta scontata la pena.

Sperimentazione, innovazione, economia e solidarietà, questi valori ci hanno accompagnato nel tempo e ci guideranno nel futuro.

È storia attuale l'acquisto del ramo d'azienda delle Case di Riposo "Bonaguro" di Camisano Vicentino e "Casa Panciera" di Schio, con l'attivazione di nuovi progetti sperimentali, tra cui si può annoverare anche l'esperienza de "Il giardino dei Tigli": un

nucleo per gravi cerebro lesioni acquisite, dove le persone ospitate sperimentano se stesse e le proprie potenzialità.

Cooperativa Promozione Lavoro si affaccia anche sul fronte internazionale con “Un ponte di cooperazione tra Italia e Tunisia”, un progetto finalizzato allo sviluppo, all’integrazione e alla promozione di piani imprenditoriali innovativi che possano proporsi come motori di sviluppo internazionale. L’ultima sfida in ordine cronologico dalla cooperativa è la realizzazione di una Fattoria Sociale, dove l’agricoltura biologica, il rispetto dell’ambiente e i tempi di lavoro a misura d’uomo rimandano ad una serie di valori e principi pedagogici che ci ispirano giorno dopo giorno.

Il panorama sociale e socio-sanitario attuale è caratterizzato da una mancanza, nei servizi proposti, di un *continuum* in grado di rispondere in maniera costante ai mutevoli bisogni della popolazione. Con queste premesse quest’anno abbiamo condotto una ricerca di mercato, in collaborazione con l’Università di Verona, per comprendere gli scenari futuri dell’assistenza alla persona e capire quale strategia intraprendere per soddisfare i nuovi bisogni sociali.

L’essere attenti al sociale non vuol dire assistenzialismo, bensì qualcosa di più profondo e coinvolgente, in quanto esprime l’agire nell’interesse della comunità per il miglioramento della qualità della vita di tutti. Promozione Lavoro, sulla scorta di queste riflessioni, si è mossa verso un’implementazione dei propri servizi, attuando al proprio interno nuove logiche e modalità di lavoro e diversificando l’offerta rispetto ai vecchi piani assistenziali, con una particolare attenzione alla verifica concreta del lavoro svolto e degli esiti ottenuti. Negli ultimi anni, a fronte di un continuo incremento dei numeri della cooperativa, abbiamo preso coscienza della responsabilità sociale legata al territorio: una visione d’insieme ci porta a relazionarci sempre più con la comunità locale. Ora è il territorio stesso a fornirci un sistema di valori fondanti, in un percorso di costruzione condiviso, dove le istanze sociali ed economiche vanno coniugate con le attenzioni sociali ed ambientali, nell’ottica di uno sviluppo sociale sostenibile: la vera scommessa per il nuovo sistema di welfare.

Dopo trent’anni operiamo 365 giorni all’anno, pronti ad aiutare il territorio nelle problematiche sociali con i nostri duemila soci, in cerca di nuove sfide per puntare all’innovazione continua.

Porgo un sincero ringraziamento a tutti coloro che giorno dopo giorno hanno reso possibile, con il proprio impegno, la crescita della Cooperativa.

Buona lettura.

Al molto mag<sup>co</sup> Conte Il  
Conte Alberto da serego  
qto Fillo Honor<sup>o</sup>

Alla Cuchà

# Da Palladio agli asparagi: un testo inconsueto

*Loredana Olivato*

A sfogliare il volume che ho il piacere di introdurre si resta anzitutto colpiti dall'originalità dell'impostazione e dalla varietà degli argomenti trattati, gestiti con agile disinvoltura ed ingegnosa capacità nel districarsi fra tematiche disparate e diversamente affrontabili. Il saggio, infatti, dipana argomenti fra loro diversissimi, tutti collegati, tuttavia, alla famiglia veronese dei Serego e alla loro storica dimora nell'attuale Veronella.

Non si tratta, nondimeno, di un testo dedicato esclusivamente alla villa e alla presenza di Andrea Palladio che gli storici dell'architettura hanno a lungo discusso; all'evidenza dei resti di quell'impresa; all'analisi storico-artistica per cui quegli edifici sono giustamente famosi (e a lungo dibattuti ed analizzati).

Si tratta di un modo di vedere quella storia (e la storia della famiglia per cui quella residenza fu costruita) sotto i più diversi angoli di visuale. Ma sempre con affascinante affabulazione.

Intendiamoci. Non ci troviamo di fronte ad un libro di storia. Non ci vien presentato l'albero genealogico della famiglia Serego, le virtù o le vicende dei protagonisti in ordine cronologico, i dettagliati rapporti dei nobili con le analoghe famiglie veronesi e la loro evoluzione negli anni, anzi nei secoli.

Al contrario: son stati scelti, per i singoli, diversi capitoli, argomenti fra i più inaspettati, che tuttavia garantiscono ad evidenziare il ruolo dei Serego fra quelli di più appariscente rilievo nei campi più consueti ma anche in quelli più imprevedibili. Che vanno dai rapporti con la corte imperiale e con Carlo V in particolare. Dalla loro fedeltà all'impero, anche in epoca ormai veneziana, quando la prudenza e la ragion di stato avrebbero suggerito ben altro comportamento. Dalle loro funzioni militari a cui buona parte dei primogeniti della famiglia si dedicò, con maggior o minor successo. Dal ruolo dei nobili nell'istruzione dei loro figli e discendenti che, nel XVI secolo, vedeva impegnato l'illustre Bernardino da Tolentino che s'industriava ad offrire (con quale risultato non sappiamo) le proprie lezioni ai "putti" della dinastia affinché questi potessero leggere con



sicurezza i testi latini, scrivere senza problemi ed esprimersi in pubblico con tranquillità. Dai successivi progetti perché gli eredi si aprissero alla vita delle grandi corti d'Italia con un'istruzione adeguata. Dal soggiorno presso il precettore e studioso Giovanni Pietro Ranieri ad Acquapendente, fra Toscana e Lazio, dove i rampolli venivano edotti non solo sugli scritti classici e nelle lettere quanto anche su testi attuali del vivere civile come il *Galateo* di monsignor Dalla Casa; ovvero nell'esercitare il corpo in discipline sportive che li avrebbero temprati e fortificati o, ancora, nel canto e nella musica.

E si passa poi a narrare la spedizione romana di due rampolli Serego negli anni Settanta del Cinquecento, in un ambiente estraneo ma qualificato, la Roma di quei tempi, che valse loro – nonostante la scarsità dei mezzi – la possibilità di intrecciare relazioni importanti che li aprirono al mondo delle corti d'Europa.

Ci si sofferma, ancora, sulle carriere di alcuni dei discendenti con un ruolo di rilievo sia nel campo ecclesiastico (a suo tempo un Federico era stato presentato – con successo – al vescovo Giberti che ne era rimasto favorevolmente colpito; in seguito, un Ludovico abbraccia quella carriera e diviene vescovo di Adria e Nunzio Apostolico in Svizzera), sia nel campo diplomatico a livello internazionale. Bonifacio (siamo nell'ultimo ventennio del Cinquecento) si sposterà fra le più prestigiose corti europee, da Praga a Madrid, dove ha modo di brillare (anche se tenuto a freno nel campo finanziario dalla sorveglianza occhiuta dei parenti rimasti nel veronese). Proprio su quest'ultimo – e sulle sue stravaganti spese – si dilunga Zavatta annotando, per nostro godimento, i quattrini dilapidati in “piumme”, in “anelli con granate e diamanti”, in calze “di cendallo doppio”, in libri (considerati materiale di svago e non utili o necessari), in “stringhe di seta” ed altre piacevolezze che fanno rabbrivire la famiglia. Fino al mesto ritorno in Veneto: nella capitale però, a Venezia, e non alla Cucca.

Come si vede il volume divaga, con grande diletto del lettore, fra una sequenza di svariati episodi (e sono sezioni diverse) non necessariamente tenuti ad un ordine rigidamente cronologico, né organizzati secondo l'importanza tradizionale dell'argomento considerato.

Ad esempio un intero capitolo è dedicato ad una squisitezza commestibile propria di quella zona di cui le terre dei Serego abbondavano e che diviene dono richiesto e pregiato da parte di ospiti illustri: dalla corte di Carlo V al marchese di Mantova Federico II Gonzaga, alle autorità veneziane più importanti che, golose e conscie dell'importanza della regalia, lo ricevono. Stiamo parlando degli asparagi. Per cui la tenuta della Cucca era famosa e che non solo erano ritenuti delizia culinaria ma anche, e in particolare, dotati di proprietà medicinali. Insomma, di tutto e di più.

Per arrivare ai capitoli conclusivi dedicati all'architettura del complesso. Che analizzano

scientificamente il significato della villa veneta e la sua funzione. E che si concentrano, in seguito, sul ruolo di Palladio per i Serego. Sappiamo, infatti, che il grande architetto aveva, fin dal 1564, ricevuto un pagamento dai nobili “per haver revisto il disegno della fabbrica della Cucca”. Dove aveva dovuto misurarsi con un’estensione di terreno coltivata vastissima su cui esistevano già delle costruzioni rurali, fienili, stalle e dove i due committenti, Federico ed Antonio Maria, volevano plausibilmente erigere una dimora degna del prestigio del casato e che servisse a rendere, con la sua presenza, funzionali e produttive le terre “paludive” di loro proprietà.

E Zavatta ci fornisce, facendo coincidere le carte d’archivio con i resti architettonici ancora esistenti, la certezza di una presenza costante di Andrea e delle sue proposte progettuali che durano almeno fino al 1570 quando i molteplici impegni dell’architetto costrinsero i committenti ad arrendersi e a ripiegare sul veronese Bernardino Brugnoli da cui si fecero confezionare un ulteriore progetto. Sempre però continuando a tenere in ballo la ben più prestigiosa possibilità di riuscire a coinvolgere una volta per tutte Palladio.

Conseguentemente, al di là dell’ampia barchessa capriata che pure l’architetto impostò, riuscendo a perdere, nelle diverse *impasse*, ogni possibilità di arrivare ad una soluzione prestigiosa. Tanto da non esser neppure considerati nella “esposizione” dei manufatti costruiti, o solo “pensati”, nella “rassegna impossibile” tradotta nei *Quattro Libri*.

E infine?

Il volume si conclude con una (l’ennesima...) novità che suona come la sorpresa finale del racconto. Si tratta del ruolo del grande studioso bavarese Fritz Burger che, nel 1908, si affacciava alla Cucca, armato di macchina fotografica, per trovare le tracce del Palladio “veronese”. E che, fra curiosi svarioni (nei documenti legge Lucca per Cucca), tuttavia supportato da Giuseppe Biadego, percorse i dintorni alla ricerca dei reperti possibilmente riconducibili al grande architetto rinascimentale; e, fra equivoci e *misunderstanding*, si trovò di fronte alle lunghe barchesse della Cucca da lui fotografate in una splendida albumina (poi donata a Gian Giorgio Zorzi), convinto di fotografare i resti dell’antica Veronella (che nel frattempo aveva cambiato nome...).

Come si vede, una serie di equivoci e di errori che, nonostante tutto, ci propongono un reale risultato.

Uno dei tanti colpi di scena che il “racconto” (non lo si può diversamente definire) di Zavatta ci propone.

Una lunga favola, a volte imprevedibile, a volte curiosa o addirittura buffa, che ci racconta, con fascinosa affabulazione, la “storia” di un’impresa i cui protagonisti restano sempre e comunque Andrea Palladio e la famiglia Serego.



## Una città silenziosa e invisibile

*D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie,  
ma la risposta che dà a una tua domanda*

Italo Calvino

Sono stato per la prima volta a Veronella dodici anni fa. Stavo studiando un documento palladiano sulla vicina Miega e la cittadina sorta intorno alla Corte Grande dei Serego mi era nota solo tramite le mappe storiche del Cinquecento, Seicento e Settecento, dove risultava sotto il toponimo Cucca o La Cucca. Nel 1902 il nome di questa località venne cambiato tramite un regio decreto, poiché ritenuto poco conveniente, ambiguo e, insomma, risibile. La nuova denominazione però andò a corrispondere con quella di un vicino insediamento antico e pertanto l'inopinato cambiamento causò non poca confusione, traendo in errore anche i più importanti studiosi di Palladio. Nella maggior parte dei casi, infatti, l'antica Cucca e l'antica Veronella vennero ritenute lo stesso paese e solo pochi, come Fritz Burger, si erano recati in questa landa a sinistra dell'Adige alla ricerca di vestigia palladiane che si ritenevano – a torto – del tutto perdute. L'unico modo per comprendere era dunque andare nella Veronella di oggi a cercare quel che restava della Cucca di un tempo. Avendo conosciuto la cittadina solo attraverso carte antiche, sicuramente bellissime ma ormai inesorabilmente superate, non mi è stato facile giungere al centro del paese. Il mio viaggio era infatti un peregrinare tanto nello spazio quanto nel tempo e implicava di sovrapporre lo stato che conoscevo, che risaliva a cinquecento anni prima, con quello che non conoscevo, cioè l'evidenza odierna di un luogo dove non ero in realtà mai stato. Mi accorsi subito che la viabilità moderna aveva stravolto le direttrici che portavano all'antica Cucca. La strada rettilinea che costeggiava Corte Grande, in antico segnata come "stradon della Cucca", aveva perso la sua centralità. Il lungo asse che dalla residenza principale conduceva a Oppi (l'antica Veronella, appunto), Desmontà, Lutaldo, Belfiore – tutte possessioni dei Serego – e risalendo l'Adige lungo l'antica via Porcilana conduceva fino a Verona era ormai poco più che una strada di campagna. Le indicazioni e i cartelli mi avevano pertanto consentito di arrivare all'attuale Veronella per vie nuove e tangenti che – non essendo ancora esperto dei luoghi – mi sembravano tutte uguali: lunghi rettifili regolarmente ritmati dai pali della luce nel *plat pays* della





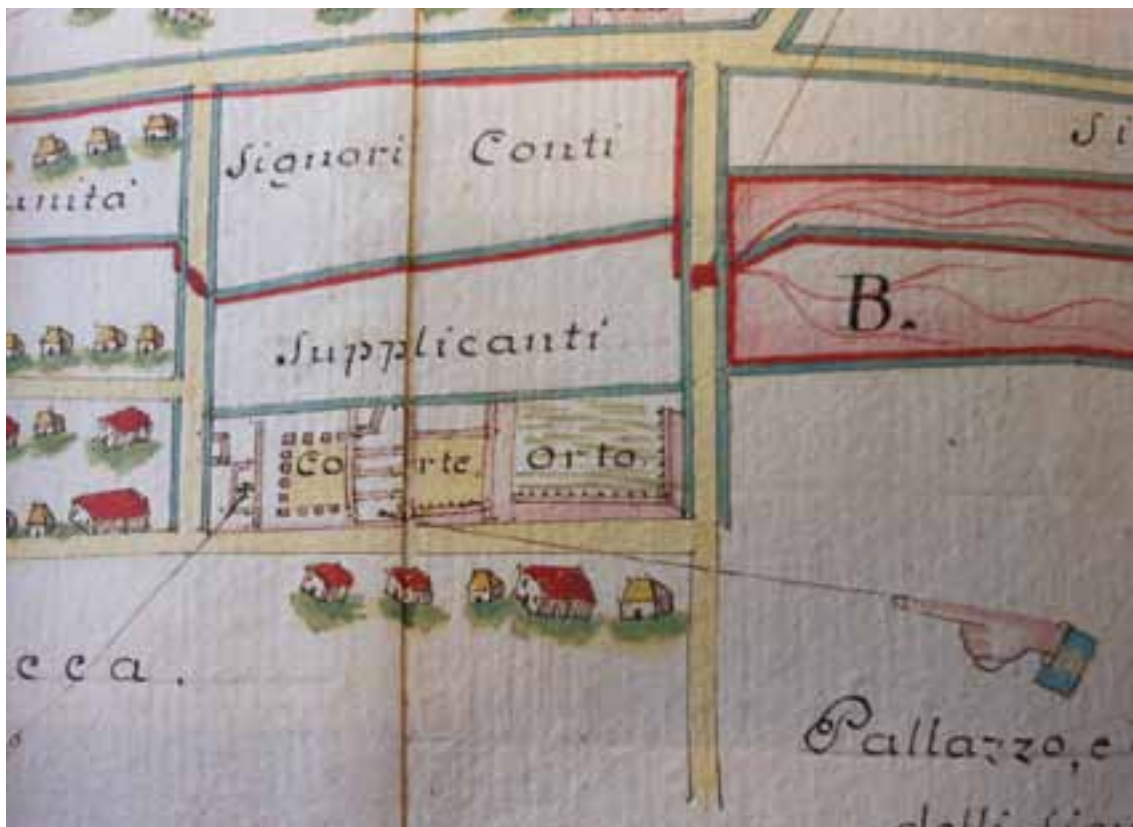
Colonna

S. Maria



Scala di Stadi Venetiani





La corte e l'orto della Cucca in una mappa settecentesca.

A pp. 20-21: la zona della Cucca e dell'Antica Veronella in una carta del XVIII secolo conservata presso l'Archivio di Stato di Verona (Fondo Campagna, n. 299).

bassa veronese. Conscio che non avrei probabilmente trovato indicazioni “palladiane”, attraversai la strada che conduce da Albaredo d’Adige a Cologna Veneta con l’intento di svoltare all’indicazione “centro”, che naturalmente non trovai. Solo dopo scoprii che Veronella oggi non ha più, di fatto, un centro. Non mi restava che alzare gli occhi e cercare il campanile della chiesa di San Giovanni che mi avrebbe indicato il cuore del paese antico. Il Veneto, infatti, è segnato da una selva di torri campanarie che Manlio Brusantin definì con grande efficacia: “i campanili di un’immensa parrocchia”. Mentre il campanile della Miega mi preannunciò in fondo a una lunga strada rettilinea il punto dell’antico sito palladiano, il campanile di Veronella mi condusse in prossimità della corte dell’antica Cucca: almeno in questo le antiche mappe non potevano trarmi in errore. Era il 27 settembre 2003, data che ho segnato sulle fotografie che scattai quel giorno. Trovai la Corte Grande della Cucca chiusa, ma anche solo affacciandomi al cancello

arrugginito, sovrastato dal motto dei Serego “memoriale così va”, percepii la grandiosità di quel vasto spazio: su due lati era cinto da barchesse con regolari sequenze d’archi, sui versanti opposti dai profili merlati degli antichi palazzi e da un lunghissimo muro di mattoni. Percorsi a piedi lentamente, come una sentinella, tutto il perimetro esterno, leggendo le lapidi che ricordavano il passaggio di Massimiliano I e Carlo V, osservando i ruderi ormai cadenti. I rampicanti avevano occupato gli spazi abbandonati dall’uomo, ricoprendo il lato esterno di gran parte delle antiche scuderie e delle barchesse.

Continuando lungo il perimetro ebbi l’impressione di uno spazio imponente e al contempo fragile, premuto ormai su ogni lato da nuove strade, recenti costruzioni e condomini, sorti sui resti dell’antico brolo, dove un tempo si coltivavano fiori e piante rare. Fin da quel giorno la Cucca mi apparve come un luogo arroccato dentro una cortina rossa di mattoni, divenuti ormai polvere in più punti ma ancora, non si sa come, ostinatamente saldi nel tenere separato il solenne spazio padronale dall’assedio della nuova città.

L’altera, sdegnosa e decadente Cucca dalla moderna ed efficiente Veronella.

Oggi come allora ogni volta che mi affaccio sulla corte ho la sensazione di essere di fronte a una città invisibile, che per certi aspetti avrebbe potuto racchiudere in sé non uno ma tanti dei paesi che Calvino aveva immaginato. Pensando alla Cucca mi tornano in mente le parole dello scrittore su Aglaura: “e anche a me che vorrei tener distinte nella memoria le due città, non resta che parlarti dell’una, perché il ricordo dell’altra, mancando di parole per fissarlo, s’è disperso”, o quelle su Eudossia che non si sa se corrisponda al vero o alla sua antica mappa, o ancora le pagine dedicate a Maurilia: “talvolta città diverse si succedono sopra lo stesso suolo [...] nascono e muoiono senza essersi conosciute”.

Secondo i miei studi il toponimo che fu scelto nel 1902 per questa località compare per la prima volta nei catasti napoleonici: la strada tangente al muro viene nominata “piazza della Veronella e della Marinella”. Ancora oggi lo stesso rettilineo è chiamato piazza Marconi, anche se una piazza non è.

La Cucca era la residenza principale della famiglia comitale dei Serego: spazio per scambi commerciali, culturali e umani e luogo di duro lavoro quotidiano per coltivatori di cereali e riso, la corte non rappresentava solo il cuore del paese ma anche il punto di riferimento di una vasta plaga di territori e di un intricato reticolo di vie d’acqua e di terra. Nell’idea di città che ognuno di noi ha, Corte Grande dovrebbe rappresentare dunque la piazza centrale e antica e, in un certo senso, lo era. Nata per essere un esteso brolo, cioè uno spazio privato separato dal resto del territorio da alte mura, la corte ben presto assunse un ruolo civico che ne impose l’apertura. All’interno dello *scriptorium* si siglavano contratti,



si pagava quanto dovuto ai Serego e si nominavano perfino i notai di Cologna Veneta; dentro la Cucca si concentravano i raccolti, si organizzavano le feste e vi era anche un porto per i burchi. La chiusura di Corte Grande quindi era solo simbolica: in realtà era uno spazio assai permeabile, come del resto tutti i luoghi di commercio e incontri, privata e padronale ma per intima vocazione pubblica e rappresentativa, appunto come una piazza.

In ogni dove, ma in Italia in particolare, le piazze hanno un grande valore simbolico, le selci che le ricoprono sono state calpestate da un vissuto collettivo che spesso è storia, sono luoghi di memoria, di condivisione e di discussione. Tra gli innumerevoli aforismi su questi luoghi, concepiti fin dall'antichità, colpisce un ricordo di Federico Zeri, uno tra i più geniali e controversi storici dell'arte del secolo appena passato, narrato da Alvar Gonzáles-Palacios: "all'epoca in cui Giovanni XXIII decise di far rinnovare il sagrato di San Pietro, Zeri si assicurò alcuni di quei nobili sassi sui quali indovinava le centenarie orme dei fedeli". Non deve stupire che un uomo così colto e sofisticato come Zeri, in quotidiano contatto coi più magnifici capolavori dell'arte di tutti i tempi, riconoscesse un grande valore agli invisibili sedimenti d'umanità depositati sulle pietre della più maestosa piazza della Cristianità. La Veronella che ho conosciuto è invece una città privata della sua agorà, forse l'unico caso nel Bel Paese in cui una comunità vive all'esterno del suo cuore storico. Le mura antiche qui non cingono infatti il borgo con un sicuro abbraccio fortificato, ma di fatto lo chiudono fuori dalla sua piazza. Le cortine che ovunque includono a Veronella escludono.

Dagli uffici del comune alla sagra del paese intitolata alla Madonna del Carmine, tutte le attività a Veronella si svolgono *extra moenia*. Sembra di trovarsi nelle inconcepibili *new towns* costruite intorno all'Aquila dopo il terremoto in Abruzzo, quasi che su Veronella si fosse abbattuta una calamità naturale o si vivesse in un perenne dopoguerra. Priva del suo punto di ritrovo, i contatti umani sembrano così rarefatti, la quiete dello *stradone della Cucca* è rotto solo dalle macchine e da qualche trattore e si può percepire quello che Gianni Celati ha chiamato il "silenzio residenziale", "che circonda i paesi [della pianura padana] e si spande nelle campagne".

Tra i primi studiosi a utilizzare il termine "civiltà" in riferimento alle ville venete vi fu Renato Cevese, che nell'immediato dopo guerra si prodigò per difendere questi straordinari edifici ormai cadenti e si impegnò nella promozione di una serie di iniziative volte a sensibilizzare l'opinione pubblica e le amministrazioni sull'inesorabile stato di abbandono in cui versava la maggior parte di essi.

Cevese già negli anni Cinquanta del secolo scorso osservò che "fino al giorno in cui la

Villa conserva un adeguato corredo di terreno, essa si sostiene; quando lo dovesse perdere il suo destino sarebbe segnato”. Constatando un inesorabile passaggio storico, si rese conto che le ville ormai avevano già alienato la loro cornice verde e i loro campi: “nate in una situazione economica che aveva nella terra la sua fonte prima e unica, venutesi a trovare in un contesto sociale e economico diverso, hanno perduta la loro ragione di vita”. Originate infatti per consolidare patrimoni fondiari di terraferma, molte ville, seppure ridotte a rustico, sopravvissero solo fintanto che fattori, contadini o mezzadri continuarono ad animare con il loro duro lavoro i rustici, le barchesse, le scuderie e perfino le residenze padronali: Corte Grande non fa eccezione.

Avendo perso la terra, che era il suo motivo d’esistenza, perse anche il sostentamento che la proprietà, comprensibilmente, non poteva più garantire. Le dimensioni di questa sontuosa architettura, testimoniate ancora oggi dalla brama di spazio dell’intero complesso, richiedevano infatti il convergere delle economie e dei raccolti di vastissime estensioni di terreno, attualmente invece occupate da nuove produzioni o destinate all’edilizia.

In questi anni sono entrato solamente due volte all’interno della Cucca e una sola di queste nella parte padronale ristrutturata dai Serego nel Settecento. Ciò che più mi ha colpito è stato il sottotetto della villa, dal quale pendevano decine e decine di sottili fili, ognuno con un nodo all’estremità che ormai non riteneva più nulla. Una fitta selva sospesa nel vuoto e immersa nel buio. Esili come una scultura di Calder, sorprendenti come una installazione contemporanea, erano in realtà i residui delle ultime attività in villa: i nastri a cui si legava il tabacco per l’essiccazione. Ai tempi doveva essere una sorta di odoroso campo capovolto.

Quei fili sono oggi i capillari testimoni del rapidissimo evolversi della storia, dell’economia e della società in Veneto e in Italia, il testamento di un’esistenza contadina svanita così in fretta da aver lasciati sospesi i suoi stessi strumenti di quotidiano mantenimento.

La vita della Cucca ha esalato il suo ultimo respiro assieme all’agricoltura di sussistenza, inconsapevole dei valori artistici degli edifici ma per necessità votata alla conservazione e al riuso, in netto contrasto con l’economia attuale, fondata sulla sostituzione e lo spreco.

In questi casi mi vengono sempre a mente le parole di Leo Longanesi e il suo amaro elogio dell’indigenza: “La miseria è ancora l’unica forza vitale del Paese e quel poco o molto che ancora regge è soltanto frutto della povertà. Bellezze dei luoghi, patrimoni artistici, antiche parlate, cucina paesana, virtù civiche e specialità artigiane sono custodite soltanto dalla miseria. [...] Perciò quando l’Italia sarà sopraffatta dalla finta ricchezza che già dilaga, noi ci troveremo a vivere in un paese di cui non conosceremo più né il volto né l’anima”.

15

Cucca

4000  
1000  
3000  
1000  
2000  
1000  
1000

146



La Cucca nella carta del Catasto Austriaco, intorno alla metà del XIX secolo.

*Alleg. A*



Non so se sia stato solo il quotidiano bisogno o un naturale buon senso o entrambi a conservare e a far vivere per secoli Corte Grande. È certo invece che la miseria attuale, che non è materiale e non può accampare come attenuante l'ignoranza del passato, risulta ben più grave. La Cucca non potrà mai più tornare quello che era nel Cinquecento, o nel Settecento, o anche solo cinquant'anni fa. Nessun restauro può ripristinare i contesti, ormai. Il brolo non esisterà più, sull'antico *selese* non si batterà più il grano, nel barcagno non approderanno burchi, nei sottotetti non si essiccherà tabacco. Corte Grande può ambire ormai solo a essere monumento di sé stessa e della sua storia, delle sue barchesse, testo di architettura palladiana ancora non abbastanza ammirato. Non so se sia il destino che questo luogo gentile eppure così marziale e arcigno desiderasse. Io stesso, talvolta, figurandomi o meglio solo sognando come potrebbe essere Corte Grande dopo un restauro, mi sorprendo a pensare che forse ne rimpiangerei l'inegabile e un po' surreale fascino attuale. Ma è un pensiero, mi rendo conto, egoista; forse solo l'immaginazione dell'ultimo abitante dell'antica Cucca.

Ho passato alcuni anni della mia vita leggendo i documenti e le lettere antiche che si sono originati in questo luogo o che qui venivano indirizzati, e se i miei piedi hanno potuto calpestare solamente due volte questa piazza, attraverso le antiche missive posso dire di esservi entrato infinite volte e di frequentarla ormai da secoli. Affacciandomi al cancello posso così figurarmi tanto Carlo V con una rosa al petto quanto Palladio intento a dare istruzioni a carpentieri e fabbri, il poeta che andava cercando protezione e il giardiniere che aveva cura delle piante rare, il mercante che trattava cavalli e il contadino che consegnava la sua parte di raccolto, l'orfano che chiedeva un lavoro o la figlia di qualche fittavolo che implorava aiuto per la sua dote, e ancora mille e mille episodi delle vite d'uomini illustri o più spesso d'esistenze anonime il cui unico segno del passaggio su questa terra sono poche righe vergate a penna su fragili fogli.

Mi rendo conto d'altronde che la ricerca d'archivio nell'era dell'informatica è considerata attività di autocompiaciuta erudizione ottocentesca, della quale si dilettono per lo più persone anziane, o almeno vecchie dentro: studiosi grigi come la polvere depositata sugli scaffali, sulle buste, sui documenti. Per chi guarda da fuori una sala studio deve probabilmente apparire come un acquario di merluzzi e del resto negli archivi – per quella tacita forma di rispettoso decoro verso la storia, che ormai è persa quasi ovunque – nessuno si veste come un pesce tropicale. Tutti i colori sono proprio nei milioni di fogli, tra le loro righe, nei riverberi delle vite del passato che assumono toni luminosi o spenti, freddi o caldi, nitidi o sfuocati. Un altro grande e affascinante paradosso della Cucca è che tutta la vita, le persone, perfino i sentimenti, le gioie e i dolori, le nascite e i

lutti, i successi e i fallimenti si trovano altrove, sulle lettere del Carteggio Serego presso la Biblioteca Civica di Verona, anelli di una lunghissima sequenza di vite ora interrotta. Un'altra catena, non metaforica, quella che serra da anni l'entrata, crea la cesura. Pochi anelli di ferro arrugginito e un lucchetto: tanto basta per arginare un fiume di storia della portata di centinaia d'anni e migliaia di vite.

Superato l'entusiasmo di queste suggestioni mi rendo conto che il fascino tutto particolare, e se vogliamo privilegiato, che esercita su di me la visione attuale della Cucca è popolato solo di spettri. Io stesso, mentre osservo Corte Grande, talvolta mi sento come la statua che si trova nelle piazze d'Italia di De Chirico, intenta a guardare le lunghe ombre d'uomini che non esistono più tra infinite sequenze di logge.

Credo però che possano essere proprio queste presenze, i fantasmi della storia, a disserrare il cancello e in questo varco schiuso spero si potrà insinuare, allo stesso modo delle piante rampicanti, una nuova vita.

Negli ultimi anni ci sono state molte mobilitazioni per Corte Grande, con numeri importanti, larghi riscontri, ma non è corrisposta un'attenzione delle grandi ma algide istituzioni che dovrebbero sovrintendere alla salvaguardia del patrimonio palladiano. E così la proprietà è stata lasciata sola e nell'impossibilità anche solo di pensare a un restauro. Questo, in condizioni normali, lascerebbe facilmente prevedere un rapido e inesorabile declino degli edifici, che in parte sta avvenendo.

La Cucca, però, è la città desiderata che si nasconde in quella che oggi si chiama Veronella. Finché ci sarà il desiderio, quei mattoni, anche in polvere, continueranno a essere solidi muri. Se la gente continuerà a volerlo, le vite di oggi torneranno un giorno ad allacciarsi con quelle del passato.





















1520  
H. G.

## 1509-1532: uno o due imperatori alla Cucca?

*Niente diventa leggendario più in fretta  
di un luogo pubblico brutalmente sottratto  
alla frequentazione popolare*  
Daniel Pennac

Solo di recente il Comune di Veronella ha installato alcuni pannelli informativi che tracciano una sintetica storia di Corte Grande. Prima di questo evento si potevano leggere alcune informazioni solamente su due sbiadite lapidi murate sulla faccia della villa che prospetta verso la strada. Le memorie vennero fatte apporre da Antonio Alberto di Serego, che abitava la residenza e fu ultimo sindaco della Cucca: durante il suo mandato, infatti, cambiò il nome del paese in Veronella. La più interessante recita:

I NOBILI MARASSI, VAVASSORI NELLA MARCA TREVIGIANA, CONTI DEL S.R.I. E DI SEREGO, DEL LORO ANTICO CASTELLO CHE QUI SORGEVA, COLLEGATO PER VIA SOTTERRANEA COGLI ALTRI DI MIEGA, DI CORIANO, DI BIONDE, FECERO NELL'EPOCA DEL RINASCIMENTO, CELEBRATO RITROVO DI CACCIE FASTOSE, DI CAVALLERESCHE, LETTERARIE, ARTISTICHE CONVERSAZIONI. NEL 1509 L'IMPERATORE MASSIMILIANO I VI FU RICEVUTO DAL CONTE BRUNORO COLLA MOGLIE MASSIMILLA MARTINENGO. CARLO V OSPITE DEL CONTE ALBERTO E DI CAMILLA VISCONTI BORROMEO, VI SOGGIORNO' DAI 4 AI 15 NOVEMBRE 1532. IL CASTELLO POI PER VETUSTA' CADENTE FU IN PARTE TRASFORMATO AD USO RURALE SU DISEGNO DI ANDREA PALLADIO DEL 23 AGOSTO 1564, IN PARTE RIFATTO AD ABITAZIONE MODERNA NEL 1775.

Nelle memorie di marmo, come spesso avviene, la storia è declamata con un tono erudito e passatista, per non dire funerario: anche a Veronella questa retorica non fa difetto. Sulla pietra per di più sono contenute numerose imprecisioni<sup>1</sup>.

Vi si cerca con tono pretenziosamente storico di evocare le vicende della famiglia, ma Brunoro Serego non fu mai proprietario della Cucca<sup>2</sup>; quindi viene fissata nel marmo la

*Lanzicheneco*, acquaforte attribuita a Hans Sebald Beham, 1520.



solita fantasiosa leggenda di passaggi sotterranei; si menziona una sosta non documentata dell'imperatore Massimiliano I; si ricorda l'ospitalità data invece a Carlo V, ma si enfatizza la sua durata da una sola notte a ben undici; si declama infine il nome di Palladio per un rinnovamento del castello che in verità, come vedremo, non avvenne. La lapide, nei mesi caldi soprattutto, è nascosta dalle fronde di un pietoso alberello che sembra voler celare con discreto pudore i tanti errori che vi si leggono. Era destino, del resto, che in un luogo così a lungo dimenticato dalla storia si consolidassero piuttosto leggende che fatti reali, ma l'incredibile infilata di falsi sembra perfino sospetta. A ben guardare, infatti, approssimazioni così palesi potrebbero suonare come un invito a correggere, a precisare o a cercare qualcosa a lungo taciuto. Che lo sia o meno, accogliamo.

### *Brunoro Serego, un antiveneziano nelle carceri della Serenissima*

L'evocazione di Massimiliano I rimanda al periodo della guerra di Venezia contro la lega di Cambrai. I Serego militarono nelle fila imperiali e antiveneziane e anzi il Brunoro citato nella memoria di marmo si distinse per esser stato "inimico" della Serenissima con particolare trasporto. Nel luglio del 1509 fu delegato alla difesa di Padova con il governatore Leonardo da Trissino, ma venne sopraffatto, ferito, catturato e imprigionato a Venezia. Brunoro narrò la perdita di Padova in una lettera di suo pugno destinata all'imperatore, dando particolare enfasi al momento della cattura: "fu ferito il mio cavallo et io de doe ferite et cavato la brilia e dapoì fato presone et menato a 18 a Venetia dove me mese in una preson che se giama lorba de mala sorte dove li steti tanto che guarite dele ferite poi me mese in una che se giama la prima non alta né larga che potese star in pedi né avoltato (?), piena de ogni sorte vermi et li steti 15 zorni, dapoì me mese in la forte insieme cum messer Lonardo datreseno e dapoì lo conte Filipo di Rosi dove stesemo insieme per fino a 29 de novembre"<sup>3</sup>. Per la sua scarcerazione, l'anno successivo, si adoperò lo stesso imperatore Massimiliano I, ma invano. Nel 1511 passò ai "domiciliari" e venne imprigionato in casa di Carlo Marin fino al saldo della taglia di riscatto. Il 18 maggio 1516, tuttavia, durante le fasi finali della guerra, Brunoro risulta ancora confinato ed è di fatto quello che oggi chiameremmo un sorvegliato speciale, tanto che riferì ad Alberto: "fratel carissimo vi aviso questi che me ano preso me ano conduto qui in Asola et meso in una casa cum sei balestrieri che me guardano"<sup>4</sup>. Anche a conflitto concluso Brunoro dovette penare per alcuni anni per riavere i suoi beni e privilegi, e fu costretto a trovare rifugio a Trento e in altri luoghi e a inviare suoi rappresentanti, come Mario Fasolo, fin in Germania per reclamare i diritti perduti. Nel 1518 questi si lamentava infatti delle "fatiche facte nella allemagna per il conte

Brunoro” e del fatto che il nobile “minacciava di farmi amazzare”<sup>5</sup>. Qualcosa doveva essere andato storto. Già dal 16 giugno 1517, tuttavia, una ducale indirizzata dal doge Leonardo Loredan al podestà di Verona Alvise Contarini e a Giovanni Paolo Gradonigo provveditore generale del Dominio Veneto conteneva l’ordine di restituzione dei beni di Brunoro, consistenti nelle avite possessioni veronesi di Miega, di Santa Sofia in Valpolicella e di Rivalta nel Colognese. Nella determina si ricordava che il conte, per liberarsi dalla sua prigionia, “pagò bona summa de denari”. Non solo: dal 1517 Brunoro Serego si dovette impegnare in una causa legale per il rimborso dei danni arrecati al suo palazzo cittadino dai soldati imperiali che lo occuparono durante la difesa di Verona<sup>6</sup>. L’esser stato fedele “soldato di Massimiliano” – così ancora veniva definito dal cronista Cosimo Bartoli<sup>7</sup> – costò in definitiva al conte la prigionia in una cella “piena de ogni sorte [di] vermi”, una montagna di debiti e consistenti danni al palazzo veronese.

Anche Alberto Serego si distinse nella carriera militare, ma nel contesto della guerra fu più tiepido, prudente e ondivago: dapprima fu al servizio della Serenissima Repubblica al comando di cinquanta fanti e luogotenente del governatore generale dell’esercito veneziano Lucio Malvezzi<sup>8</sup>. Ma, a seguito della sconfitta di Agnadello, nel 1509 disertò passando, come il fratello Brunoro, nel campo degli imperiali. Partecipò alla difesa di Verona; dopo la riconquista veneziana della città si recò brevemente in esilio a Ferrara, per poi ritirarsi quasi indenne alla Cucca.

Visti i fatti, la lapide sembra quasi un invito a risarcire la maggior fedeltà filo-imperiale di Brunoro spingendosi a evocare per compensazione una improbabile visita di Massimiliano I alla Cucca. In ogni caso, avanzando questa notizia che sembra quantomeno inattendibile, rimarca implicitamente che l’onore della presenza di Carlo V presso Alberto Serego era dovuto anche – e aggiungiamo avrebbe dovuto esserlo a maggior ragione – alle note peripezie subite dal fratello per la sua lealtà alla causa cesarea. Le evidenti forzature storiche inscritte sulla pietra potrebbero trovare così una loro spiegazione. E, che siano storia o leggenda, inducono a domandarsi perché Carlo V nel 1532 avesse preferito rendere un così palese omaggio al tiepido Alberto alla Cucca piuttosto che al fedelissimo e sfortunato Brunoro nella vicina Rivalta. Probabilmente non lo sapremo mai. Tra le migliaia di carte dei Serego pervenute alla Biblioteca Civica di Verona, tali da documentare spesso anche le vicende più minute della famiglia, non si trova un solo cenno, neppure su questioni marginali o materiali, alla visita di Carlo V, né da parte di Alberto e Brunoro Serego, né da parte dei loro fattori e corrispondenti. Una lacuna davvero inspiegabile, se non la si volesse ipotizzare come una sorta di voluta *damnatio memoriae*.

Maximilianus  
Romanus

V

Venerabilis de iure et  
Comiti de Szatiro  
in Coloniensi districtu habitantibus exactione  
temporis sparii inculgere dignamur  
Ut pro arbitrio vestro in rebus illis agatur  
Conditione et Ingenui de iustitate Vobis  
Anno. M. D. X. Regni nro Romani.

*Handwritten signature or initials*

divina favente clementia. E.  
rum Imperator. Augustus et

Eximiae ... Familias  
... si sunt diligenti ...  
... a vobis impetras ...  
... tum de illo, poterit suam relatione nihil constare. Vobis Committimus  
... adeo, ut iuste conquesti non possint, in quo pro re et tempore  
... agendum relinquimus Datis Augusto, die xxviii Junij  
xxv.

Ad mandatum domini  
Imperatoris Augusti

Handwritten signature or scribble, possibly including the name "Antonius".



Domenico Brusasorci, *Corteo di Carlo V*, Verona, già Palazzo Ridolfi.  
A pp.42-43: bolla di Massimiliano I relativa ai beni di Brunoro Serego, Verona, Biblioteca Civica, Carteggio Serego.

### *Carlo V alla Cucca*

La visita di Carlo V e il suo passaggio per il Veneto sono invece molto documentati: fonti “classiche” come i *Diari* di Marin Sanudo, fonti locali e resoconti di ambasciatori permettono di rivivere lo storico corteo in maniera molto dettagliata<sup>9</sup>. Partito da Vienna, accompagnato da un imponente seguito armato alla cui testa c'erano i generali e i nobili della corte imperiale in livrea da parata, giunse in Veneto attraversando la Carinzia. L'imperatore con il suo seguito era diretto a Bologna, dove Clemente VII lo attendeva per discutere della possibilità di convocare un concilio per i noti problemi confessionali della Germania. Non era la prima volta che il sovrano si recava nella città felsinea per incontrare il papa: due anni prima, nel 1530, era stato incoronato dallo stesso Clemente nuovo imperatore del Sacro Romano Impero con una solenne cerimonia, e aveva attraversato le terre della Serenissima con un simile corteo trionfale. Straordinaria testimonianza visiva di questo evento, gli affreschi di Domenico Brusasorci già a palazzo Ridolfi a Verona mostrano un sontuoso seguito con l'imperatore e l'anziano pontefice sotto al baldacchino regale mentre montano cavalli dalle ricche bardature; figurano poi in testa al corteo sovrani coronati con stole di ermellino, paggi e staffieri in eleganti vestiti di velluto, lanzichenecchi in livrea che innalzano una selva di picche e alabarde, le stesse con le quali solo tre anni prima dell'evento rappresentato avevano segnato sulle pareti delle stanze vaticane e perfino sugli affreschi di Raffaello frasi ingiuriose e accuse a Clemente VII di



Domenico Brusaporci, Cortège di Carlo V, Verona, già Palazzo Ridolfi.

essere l'anticristo a Babilonia<sup>10</sup>. Nel 1842 Gaetano Giordani diede alle stampe un volume su questo evento, ricordando che anche a Bologna nel 1530 l'onore di rappresentare la famiglia seratica all'incoronazione di Carlo V spettò ad Alberto<sup>11</sup> e non a Brunoro.

Anche il viaggio avvenuto nel 1532 fu molto sfarzoso e costituì una rinnovata ostentazione di potenza militare da parte di Carlo V. Il passaggio delle soldataglie era stato sempre vissuto in maniera tragica dalle popolazioni, che si erano spesso viste spogliate dai loro averi e depredate, quando non andava peggio, dalle milizie che imperversarono in Veneto nei primi decenni del XVI secolo. Durante questi cortei era diverso: la Serenissima Repubblica si faceva carico di tutti gli approvvigionamenti necessari, ai quali si aggiungevano le regalie che i signori onorati dalla visita mettevano a loro volta a disposizione. Questo non impediva comunque che potesse avvenire qualche misfatto: il 4 novembre, proprio mentre il corteo imperiale stava giungendo alla Cucca, Marco Minio, accompagnatore degli ambasciatori, doveva giustificare al Consiglio dei Dieci alcune scaramucce e "discolpar li lanzinechi che non hanno fatto danni, ma è stato li fanti"<sup>12</sup>. Per preparare l'arrivo di Carlo V "fo scritto a Udene, Treviso, Vicenza, Coneian, Bassan e Cologna per collegio ogni zorno dagino et presentino per nome della Signoria nostra alla Cesarea Maestà biava da cavallo stara 100 venetiani, pan stara 50, vin bote 10" e "li siano dati ogni zorno carnazi grossi e menuti, caponi, pernise, colombini e altri polami"<sup>13</sup>.

Carlo V, prima di giungere alla Cucca, aveva fatto due significative tappe a Sandrigo,

ospite dei conti Sesso, dove – come ricorda Guerrino Maccagnan<sup>14</sup> – vennero preparate cento trote del lago di Garda, cento lucci, trecento anguille, centotrenta orate, centotrenta varoli, trecento cefali, moltissimi rombi, sedici “dentali”, gran quantità di ostriche e di altri crostacei. Il 3 novembre l’imperatore giunse a Montecchio Maggiore, dove fu ospitato da Francesco Gualdo, e anche in questo caso “si rinnovò la gara dei doni”<sup>15</sup>. E, seppur manchino come detto i documenti che possano testimoniare come e in che modo Alberto contribuì nell’ospitalità per l’imperatore, l’accoglienza alla Cucca non fu da meno, e anzi secondo le cronache sopravanzò tutte le altre. Francesco Sansovino, scrivendo nel 1570 di Alberto Serego, ricordò che “la sua generosità & magnificenza fu tale, ch’egli diede ricetto nelle sue stanze alla Cucca, non pure a Duchi di Mantova, & a altri gran Principi per passaggio, tenendoli per molti e molti giorni in gran splendore, ma a Carlo Quinto imperatore & alla sua corte piena di molti Signori, con tanto ammirabile & sontuoso trattenimento, & con tanta abbondanza di elettissime & esquisite vivande & apparecchi, che Carlo restato stupito hebbe a dire, che da pochi o da nessun’altro Principe, era stato così regalmente trattato”<sup>16</sup>.

Da una anonima cronaca veronese del tempo apprendiamo quanto il passaggio dell’imperatore fosse apparso alle genti come una incredibile parata militare. Lo precedeva un’avanguardia con due bandiere e 330 fanti con archibugi “assai bella zente”, quindi i capitani dei cavalleggeri, poi a più riprese armate di centinaia di fanti con “piche et archibussi et lambarde”<sup>17</sup>. Carlo V era accompagnato da almeno ottocento cavalleggeri e da quattromila fanti, al suo fianco cavalcavano tutti i signori dell’Italia del Nord e il gotha delle milizie europee: erano presenti tutti i più importanti capitani in abiti da parata. Un curioso aneddoto avvenne proprio in prossimità della Cucca: attraversando un ponte di barche fatto approntare ad Albaredo, l’imperatore cavalcava a fianco del marchese del Vasto, e i due erano abbigliati in maniera simile, con sontuose vesti di velluto nero filettate d’oro. La cesarea maestà allora si tolse il cappello salutando l’amico: tutti scambiarono il marchese per l’imperatore e gli indirizzarono segni di grande riverenza con gran divertimento del vero Carlo V.

L’arrivo dell’imperatore alla Cucca, tuttavia, non fu sfavillante. Giunto verso sera attraverso strade fangose in una giornata di novembre tra le più corte dell’anno, certamente già buia e probabilmente anche nebbiosa, quello che si parò davanti agli occhi degli abitanti della Cucca assomigliava piuttosto alle visioni padane insieme cupe e diafane evocate da Ermanno Olmi nel *Mestiere delle armi*, che al distinto affresco realizzato da Domenico Brusaporci per palazzo Ridolfi. Degli approvvigionamenti per il Colognese colpisce infatti lo straordinario numero di duecento “torze” grandi e piccole, e decine di

mazzi di “candele torxiade” e candele normali: si era preparata l’accoglienza in uno scenario notturno. All’arrivo di Carlo V la Cucca, il castello, la corte e il muro di cinta dovevano essere punteggiati di fiamme e fiammelle. L’imperatore e i suoi più fedeli alleati, giunti quasi alla fine del corteo, dovevano essere illuminati dalla luce calda delle torce che riverberava sulle armature. Indubbiamente fu uno spettacolo per chi, come i Serego, era abituato alla vista dei campi militari; d’altro canto la visione notturna dei lanzichenecchi doveva apparire alle genti del contado impressionante e sinistra piuttosto che magnifica. Alla Cucca giunsero anche quattro ambasciatori veneziani che discussero con il sovrano di questioni economiche, di lasciapassare, dazi: come avviene ancora oggi la visita di un potente era occasione per stringere accordi finanziari internazionali. Si può dire che la Cucca, quella sera, fu sede di una sorta di G8.

Per i figli di Alberto e Brunoro Serego, i committenti veronesi di Andrea Palladio, questo spettacolo marziale e diplomatico insieme rimase certamente un ricordo indelebile.



## Note

1. G. Maccagnan, E. Santi, *Il secolo di Carlo V. Storia ed arte a Veronella e lungo la via Porcilana*, Veronella 2000, pp. 75-77; G. Maccagnan, *La Cucchetto e i Serego: dalle origini allo splendore del Cinquecento*, in *Palladio nel Colognese. La Cucchetto dei Serego. Architetture, paesaggio ed arte*, a cura di G. Zavatta, Rimini 2012, pp. 59-82.
2. Sulle divisioni del 1508, ovvero dell'anno precedente alla supposta visita di Massimiliano I, si veda G. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona. Committenti, progetti, opere*, Rimini 2014, pp. 106-109; G. Borelli, *Terra e patrizi nel XVI secolo: Marcantonio Serego*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", XXVI-XXVII, 1976-77, pp. 43-73. Nel 1508 avvenne un primo accordo tra i fratelli Brunoro, Cortesia, Bonifacio e Girolamo: al primo andarono Lutaldo, la Miega, a Cortesia la parte con Grancona e Bionde con Santa Sofia, a Bonifacio Albaredo con il suo porto "da passare ladese cum dacio", a Girolamo la Cucchetto, con l'osteria chiamata "Cucheta".
3. Biblioteca Civica di Verona, d'ora in poi BCVR, Carteggio Serego, b. 336; G. Scarabello, *Carcerati e carceri a Venezia dal XII al XVIII secolo*, Venezia 2009, in particolare i capitoli III *Il Cinquecento. Configurazioni e ristrutturazioni nelle carceri veneziane. Le suppliche dei carcerati* (pp. 19-29) e V *I luoghi di prigione in Palazzo Ducale* (pp. 35-39), con la menzione dell'Orba e della Nuovissima (p. 36).
4. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 104.
5. BCVR, Carteggio Serego, b. 316.
6. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., pp. 108-109.
7. C. Bartoli, *Discorsi storici universali*, Venezia 1569, p. 201.
8. Maccagnan, Santi, *Il secolo di Carlo V...* cit., pp. 12-13.
9. *Ivi*, pp. 75-101.
10. A. Chastel, *Il sacco di Roma. 1527*, Torino 1983; il tema del corteo imperiale aveva avuto grande successo nella pittura veronese e conobbe un notevole revival nella seconda metà del Cinquecento, come testimoniano anche i cicli di Jacopo Ligozzi a palazzo Fumanelli e Paolo Farinati a palazzo Quaranta: G. Peretti, 178. *Paolo Farinati, corteo di soldati*, in *Paolo Farinati 1524-1606. Dipinti, incisioni e disegni per l'architettura*, a cura di G. Marini, P. Marini, F. Rossi, Venezia 2005, pp. 190-191; sugli affreschi in palazzo Ridolfi, da ultima: A. Zamperini, *Per «commodo» e per gloria: la pittura affrescata nei palazzi veronesi*, in *Nel palagio. Affreschi del Cinquecento nei palazzi urbani*, a cura di F. Monicelli, San Giovanni Lupatoto (VR) 2005, pp. 158-159.

11. G. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del sommo pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore celebrata l'anno MDXXX*, Bologna 1842, p. 41.
12. Maccagnan, Santi, *Il secolo di Carlo V...* cit., p. 83.
13. *Ivi*, p. 81.
14. *Ivi*, p. 90.
15. *Ibid.*
16. F. Sansovino, *Della Origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1570, p. 529; Il passo di Sansovino è riportato nella seconda lapide murata sulla facciata esterna della villa settecentesca, anch'essa fatta disporre da Antonio Alberto di Serego.
17. Maccagnan, Santi, *Il secolo di Carlo V...* cit., p. 94.







A. Coote 1697

## “Apprezzatissimi e desideratissimi”: gli asparagi della Cucca “de li più belli del mondo”

*A tavola perdonerei chiunque. Anche i miei parenti.*

Oscar Wilde

La visita dell'imperatore alla Cucca era stata allietata non solo da tutti i preparativi approntati dalla Serenissima Repubblica, ma anche dalla particolare ospitalità di Alberto Serego, che aveva contribuito con propri donativi – “con tanta abbondanza di ellettissime & esquisite vivande & apparecchi”<sup>1</sup> – a rendere ancor più sontuoso l'evento. I regali, infatti, nell'accezione etimologica del termine, erano doni destinati ai re o comunque a persone privilegiate, omaggi preziosi che dichiaravano lo *status* sia di chi li offriva sia di chi li riceveva. Per lunghi secoli, nella società feudale e post-feudale, e anche in età “moderna”, il dono regale ha costituito un fattore sociale di grande importanza: i nobili, e a maggior ragione i sovrani, da pari a pari dovevano gratificarsi con rarità o oggetti preziosi piuttosto che con i soldi. Questo naturalmente aveva un significato simbolico e formale e non implicava che non interessasse – e spesso anche in maniera assai avida – il denaro. Tuttavia lo *status* e talvolta anche la convenienza imponevano una serie di cortesie che andavano dai preziosi, alle opere d'arte, ai tessuti, alle composizioni letterarie, ai cavalli, ai levrieri e ai rapaci da caccia, fino a specie animali esotiche o rare: un pavone bianco della Cucca fu inviato da Alberto Serego a Giovanni Cornaro nell'aprile del 1531<sup>2</sup>.

Il cibo, e in particolare specialità rare, di difficile coltivazione, o colture specifiche solo di alcuni luoghi, aveva un ruolo rilevante in questo ambito: allora come oggi alcuni piatti erano destinati solamente alle tavole dei ricchi. Ai tempi della visita di Carlo V, la Cucca, per la presenza dei Serego che l'avevano eletta sede centrale dei propri vasti feudi, non era affatto un piccolo villaggio sperduto e sconosciuto come potrebbe sembrare, ma era un luogo ben noto anche ai sovrani italiani. Questo anche in ragione di un particolare dono che da qui veniva indirizzato loro per “cortegiarli”: gli asparagi. “Corteggiare” e “donare” – questi erano i termini impiegati in alcune lettere dei Serego che vedremo – naturalmente non hanno il significato che oggi diamo loro, e indicavano piuttosto l'appartenenza a un sistema sociale elitario nel quale gli omaggi erano necessari e non disinteressati.

Adriaen Coorte, *Natura morta con asparagi*, 1697.

Il 19 aprile 1535 abbiamo in tal senso una interessante testimonianza. Ludovico Sambonifacio scrisse ad Alberto Serego alla Cucca: “molto Magnifico signor Conte mio honoratissimo havendo bisogno grandissimo de bei sparesi per uno banchetto grande che si fa in questa terra luni proximo” chiedeva di inviargli alcuni mazzi, sapendo “che in quelli lochi de V.S. o li vicino ce ne sono de li più belli del mondo”<sup>3</sup>.

Gli asparagi erano una coltivazione specifica di alcune zone poiché poteva attuarsi solo in particolari condizioni di terreno. Oltre alla prelibatezza alimentare, venivano loro riconosciute importanti qualità curative in particolare sotto l’aspetto diuretico, determinanti nella medicina di matrice classica ippocratico-galenica che ancora si praticava nel Cinquecento: la *purgazione* era infatti considerata una delle più efficaci maniere di espellere le malattie. Bartolomeo Platina, nel suo *De honesta voluptate et valitudine vulgare* riportando le ricette di maestro Martino, il più celebre cuoco del Quattrocento, scriveva degli asparagi lodandone insieme i benefici officinali e il gusto:

“Li sparesi si alessano & si diestendono in piadena cum sale olio & aceto si cucinano. Sonnovi che linspargieno cum specie: mangiati per primo cibo discaciano le inflazione di stomacho ali occhi conduce la lucitade molifican humilmente il corpo: giovano al pecto & ali dolori de la spia schinale e ali uscii de li interiori. Sonovi che agiungeno il vino acuocerli & in quel modo sono più efficaci. Il suo uso se non sia continuo non saria se non utile: impo che li fano orinare tropo difusamente & cum celicate uscire impiaga & vitia la vescica, la quale cosa è pernitiosa. La sua radice trita e bevuta cum vino bianco scaccia il male di pietra, alcuni tieneno che il suo succo dato cum vino sia utile contra veneni”<sup>4</sup>.

Le proprietà mediche derivano dall’esperienza maturata dai classici: si trovano quasi identiche in Galeno e Avicenna e furono reiterate in numerosi testi a stampa<sup>5</sup>. Su di esse insistette anche Jean Charles Estienne: “gli asparagi provocano l’orina, aprono le ostruzioni delle reni & del fegato. La loro radice applicata su denti, che dogliono, quietà il dolore, messa in decottione, & bevuta spesso, dissolve la pietra, & il calcolo”<sup>6</sup>. Anche Agostino Gallo li inserì nei dialoghi delle sue *Vinti giornate dell’ agricoltura et de’ piaceri della villa* stampato a Venezia nel 1569 enunciandone le conosciute proprietà: “per frutto sano & delicato, lodo gli asparagi belli & teneri”.

Alvise Cornaro, noto per aver promosso la bonifica in Veneto e per le sue teorie sulla “santa agricoltura”, era solito farne omaggio agli amici: così Bartolamio Zacco, scrivendogli il 5 maggio 1563, lo ringraziava “del bellissimo dono de’ sparesi, che in questo tempo mi sono venuti come testimoni indubitati della sua cortesia infinita, e dell’amor ch’ella mi porta”<sup>7</sup>.

Al matrimonio di Giovanni Giacomo Trivulzio con Beatrice d'Avalos d'Aquino, nel 1487, tra le quindici portate servite in piatti d'oro e d'argento figuravano “sparesi molto belli, e di grande ammirazione”<sup>8</sup> fatti giungere dal Veneto. Valerini nelle *Bellezze di Verona* del 1586 domandava, “per ragionar de i cibi”: “chi negarà che gli sparesi non siano i migliori e i più belli di tutti gli altri?”<sup>9</sup>, ricordando come nella villa d'Arcole “tennero il principato” per poi diffondersi nei territori circostanti dove “venono lunghissimi e grossissimi”.

Il regalo era particolarmente apprezzato anche per la nota difficoltà di impianto di una *sparesara*, la quale oltre a terreni adatti necessitava di una accurata preparazione e di alcuni anni prima di dare i suoi frutti. Ce lo tramanda, tra gli altri, Giacomo Agostinetti – ricordando ancora il primato di quelli veronesi coltivati nella Bassa in prossimità dell'Adige – nei suoi *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*<sup>10</sup> al ricordo LXII:

“li frutti si ha, per ordinario cinque anni dall'anno, che si seminano le sparesine, fino all'anno, che si raccoglie il frutto, ma perché le sparesine si piantano di due anni, puoi avanzar tu questi due col proveder di sparesine, che si hanno di bonissimo prezzo, à Perzacco nel Veronese, ovvero da Este, che veramente in questo luogo vi è bellissima sorte di sparesi, che non punto da invidiar di Veronese”

Seguono numerose prescrizioni sui terreni appositamente preparati con strati di fascine secche, arati in autunno, abbondantemente concimati con letame in inverno e preservati dal gelo, quindi piantati in febbraio o marzo, essendo in zona assolata. Giunto a maturazione il primo raccolto “sei dita si lascino germogliare, non tagliando quel primo anno cosa alcuna”, operazione replicata l'anno successivo “qual secondo anno si lasciano vegettare, senza tagliarne pur uno”, arrivando solo al terzo anno ad avere “una sparesara di grandissima bellezza, e bontà, che pagherà di gran lunga la spesa, e fatica sofferta”. Naturalmente, un investimento i cui frutti si potevano cogliere, al più presto, dopo tre anni, era consentito solamente alla classe padronale, che ne faceva vanto quando non anche ostentazione. Come si è già avuto modo di sottolineare, la grande disponibilità di asparagi consentì ai Serego di farne spesso dono, tanto che nel carteggio familiare conservato presso la Biblioteca Civica di Verona e in particolare nelle missive dei mesi di aprile e maggio di ogni anno si trova frequente riferimento a omaggi di mazzi di *sparesi*<sup>11</sup>. Di contro, non è possibile trovare notizie sulla vendita degli stessi: la coltivazione era destinata ad essere offerta in maniera molto mirata. Ne ha fatto cenno anche Anna Rinaldi Gruber: “il conte Federico [Serego] poteva inoltre contare su di una grande produzione di asparagi che volentieri donava agli amici veneziani: Marco Zeno, Alvise Valier e Leonardo Emo periti ai Beni Inculti, Marcantonio



S.<sup>ra</sup> Conte mio padre lo ben felice. Per due volte ho ricevuto  
 Sparesi & è piaciuto a me & mandarmi a donar d  
 me sono stati tanto grati quanto sia possibile a di  
 et godoli molto uelutari & amari suo. Con la ringrazia  
 di core de amoreno demonstratione lo fa ueramente  
 il suo ben auer. Et il più. Certificandola &  
 parimente tengo gli diti di lei & riceuere  
 l'amor mutuo. Con auer in gli & per le farti  
 sempre piacere. Et cometo de così me gli  
 affare. *Madama* 24 Aprilis  
 In d. Serego  
 Federico Serego

Lettera autografa di Federico Gonzaga ad Alberto Serego per ringraziare per il dono di “sparesi”, Verona, Biblioteca Civica, Carteggio Serego.

Barbaro Savio alle Acque, Marcantonio Colonna, Francesco Pesaro, Zaccaria Barbaro, Marin Contarini”<sup>12</sup>. Emblematica in tal senso, e rivelatrice di quanto questo dono fosse ricercato, una lettera scritta il 24 aprile 1571 da Federico Serego, che si trovava a Venezia, al fratello Antonio Maria alla Cucca: “mandate se si può quanto prima delli sparesi et in quella maggior quantità che pottretti et bellezza perché sono apprezzatissimi e desideratissimi”<sup>13</sup>. Poco più di un mese prima, invece, sempre da Venezia Federico chiedeva al fratello di inviare l’ortolano della Cucca per impiantare una sparesara al già menzionato Marco Zeno: “Priego V.S. di mandarmi ò l’ortolano ò maestro Antonio con le due millia sparesare, et più

meno che manco, per piantar una sparesara al clarissimo messer Marco Zeno gentiluomo che ci ama e che può molto”<sup>14</sup>. Come risulta evidente dai destinatari, gli asparagi avevano anche un grande valore “politico”. Donati ai magistrati veneziani, questi frutti della terra erano una sorta di pregiata prova di fertilità e della validità del programma di bonifica che i Serego stavano portando avanti con grandi spese, spesso in opposizione con altri nobili che avevano interessi contrastanti con quelli della famiglia veronese.

Ma tornando a quanto finora evocato, ovverosia l’importanza di avere nelle disponibilità un regalo così gradito e riservato solo alle persone di rango, e sulla duplice valenza dell’asparago come prelibatezza e pianta officinale, è possibile, piuttosto che ampliare il lungo elenco di destinatari, soffermarsi su alcuni di essi particolarmente significativi.

Nel marzo 1529 il marchese di Mantova Federico II Gonzaga, figlio di Francesco II e della celebre Isabella d’Este, eternato da Tiziano nel bellissimo ritratto con il suo cane attualmente conservato al Prado e committente di Giulio Romano per Palazzo Te, che proprio allora si stava innalzando, probabilmente oppresso da dolori renali o dal “mal della pietra” – ossia dai calcoli – cercò nei territori del suo ducato chi potesse procurargli alcuni mazzi di asparagi, sperando di potersi garantire i primi frutti di quell’anno con qualche settimana di anticipo. Andata vana ogni sua ricerca, si rivolse ai Serego e in particolare ad Alberto della Cucca, e gli scrisse una lettera che testimonia quanto la disponibilità di questi ortaggi – anche a scopo medico – fosse considerata prerogativa aristocratica:

“summamente desidero havere di sparesi laudando li medici miei che in questa purgatione che facio ne usi. Non se ne trovando per anchor da le bande di qua et sapendo che in veronese et massime in quelli contorni de V.S. ne sogliono venir per tempo ho preso segurtà di usar confidenza con V.S. in mandarle questo cavalliero a posta et scriverli questa mia per la quale la prego che se vi è possibile trovarne, me ne voglia mandar per il medesimo cavalliero, e quando anchor non se ne trovassero la si contenterà mandarmene quanto più presto se ne potranno haver et questo fare alle volte fin che di qua se ne potranno haver che mi sarà gratissimo”<sup>15</sup>

Il marchese, che l’anno successivo sarebbe diventato duca di Mantova, sperava di rimanere soddisfatto e per questo la lettera sopra riportata, che tuttora si conserva tra le carte dei Serego, fu scritta di suo pugno e affidata a un servitore a cavallo che la recapitasse il giorno stesso, e in caso vi fosse disponibilità delle piante ne riportasse alcuni mazzi nell’immediato ritorno. Purtroppo neanche alla Cucca se ne trovavano di pronti. Federico II attese per un mese, quindi gli asparagi gli furono inviati da Alberto Serego, che ricevette il 16

aprile una missiva con accorati ringraziamenti. Nel messaggio si nota ancora una volta il particolare risalto dato al concetto del “donare” e quanto questo risultasse una forma di cordialità *inter pares* che andava oltre il valore di qualche mazzo dei desiderati *sparesi*:

Signor Conte mio quanto buon fradel, per due volte ho havuto sparesi che è piaciuto a V.S. mandarmi a donar per me sono stati molto grati quanto sia possibile a dire et godoli molto volentieri per amor suo così la ringratio di core del amorevol demonstratione che la fa verso me [...]

La regalia degli asparagi, sempre destinati a personaggi di alto rango, continuò anche negli anni successivi. Il 17 giugno 1566 il nobile veronese Marino Cavalli ringraziò da Venezia Federico Serego indirizzandogli una lettera alla Cucca e ricordando “il dono delli sparesi mandatomi per la venuta del Signor Ducha di Savoia”<sup>16</sup>. Asparagi furono donati anche al podestà di Cologna Veneta, il nobile veneziano Alessandro Contarini, nel 1571, e tramite questi recapitati a Venezia a vari esponenti delle famiglie Pisani, Dolfin, Zeno e Morosini<sup>17</sup>. Anche il figlio di Fedrico II Gonzaga, il duca Guglielmo, che aveva sposato nel 1561 Eleonora d’Austria, figlia dell’imperatore Ferdinando I, come il padre amava esser “corteggiato” con primizie tra le quali gli immancabili asparagi della Cucca. Quando il duca si recò a Venezia fu infatti destinatario di alcuni omaggi dei Serego, come scriveva Federico al fratello Antonio Maria alla Cucca: “il duca di mantoa è qui a Murrano già 3 giorni alloggiato in casa del già Signor Lionello da Carpi l’habbiamo corteggiato de vini de marzapani et altre confettioni bonissime che c’erano statte donate et de sparesi”<sup>18</sup>.

Le *sparesare* della Cucca e quelle nei dintorni che erano nelle disponibilità dei Serego furono continuamente reimpiantate per tutto il Cinquecento e anche nel secolo successivo. Il fattore della Cucca Giacomo Sarti nel 1608 ci dà ulteriore testimonianza di quanto questo prezioso dono fosse ancora assai ambito. Scrivendo a Ludovico Serego a Perugia riferiva su una questione che era considerata di massima importanza. Il conte desiderava che gli asparagi della Cucca giungessero fino a Roma per essere donati a un esponente della famiglia Albertini. Sarti pertanto tranquillizzò Ludovico Serego garantendo di aver “usato ogni sorte di diligenza in acomodarli nela scatola con la pallia di sagala e forata la scatola secondo la comisione de V.S. Reverendissima”<sup>19</sup>. Questo ci consente di venire a conoscenza di come era fatto un involucro per conservare asparagi per viaggi a grande distanza, per quella che si configura come vera e propria “esportazione” di una primizia alimentare.

Gli asparagi della Cucca furono così serviti anche alla corte del papa, a oltre cinquecento chilometri di distanza dal luogo di coltivazione.

## Note

1. F. Sansovino, *Della Origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1570, p. 529.
2. Biblioteca Civica di Verona, d'ora in poi BCVR, Carteggio Serego, b. 323.
3. BCVR, Carteggio Serego, b. 332.
4. *Bartolomaeus Platina, De honesta voluptate et valitudine vulgare*, Venezia 1475, p. xxxv verso.
5. Sulla considerazione degli asparagi nella cultura classica: G. D'Agostini, *La coltura dell'asparago nel mondo antico*, in *Soppressa asparagi ed oltre*, a cura di L. Bonuzzi, Cavaion Veronese 2002, pp. 101-106.
6. J. Charles Estienne, *L'agricoltura et casa di villa di Carlo Stefano gentil'huomo francese*, ed. Venezia 1581, p. 140.
7. *Discorsi della vita sobria di Luigi Cornaro, edizione con nuove aggiunte*, Venezia 1716, p. 157.
8. P. Morigia, *La nobiltà di Milano*, Milano 1595, p. 215.
9. A. Valerini, *Le bellezze di Verona. Nuovo ragionamento*, in Verona, appresso Girolamo Discepoli 1586 [nuova ed. a cura di G.P. Marchi, Verona 1974], p. 64.
10. G. Agostinetti, *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*, Venezia 1692, pp. 180-183.
11. G. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona. Committenti, progetti, opere*, Rimini 2014, p. 259.
12. A. Rinaldi Gruber, *Una interessante scoperta artistica a Beccacivetta di Coriano Veronese*, in "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona", 6.S. 24. 1972-73 (1973), p. 164.
13. BCVR, Carteggio Serego, b. 337, n. 96.
14. G. Maccagnan, E. Santi, *Il secolo di Carlo V. Storia ed arte a Veronella e lungo la via Porcilana*, Veronella 2000, p. 42.
15. BCVR, Carteggio Serego, b. 316.
16. BCVR, Carteggio Serego, b. 311.
17. BCVR, Carteggio Serego, b. 311.
18. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., pp. 224-225.
19. BCVR, Carteggio Serego, b. 332, n. 58.





IL  
GALATHEO,

DI M. GIOVANNI

DELLA CASA,

Ouero

TRATTATO DE' COSTUMI  
*e modi che si debbono tenere ò schifare  
nella commune conuersatione ;*

*Opera utilissima ad ogni persona uirtuosa .*

*Con una Oratione del medesimo à CARLO  
Quinto Imperadore, sopra la restitutione  
di PIACENZA.*

NOVAMENTE RISTAMPATO.



IN VINEGIA,

M D L X I I.

## L'“ammaestramento civile e cristiano”: storie di precettori, di viaggi, di opportunità

*Se c'è qualcosa che desideriamo cambiare nel bambino,  
dovremmo prima esaminarlo bene  
e vedere se non è qualcosa che faremmo meglio a cambiare in noi stessi*

C.G. Jung

Dopo la visita dell'imperatore Carlo V alla Cucca, Alberto Serego si premurò di dare una adeguata istruzione ai suoi figli ancora bambini, in maniera da garantire loro un futuro consona alle aspettative della famiglia.

Paul F. Grendler ha ipotizzato che nel 1587 l'alfabetismo maschile a Venezia si attestasse intorno al 33%, con ovvie distinzioni di classe e di genere<sup>1</sup>: pochissime le donne che sapessero leggere e scrivere, mentre nell'universo degli uomini la media era assai elevata nelle classi alte, raggiungendo di fatto la totalità nella nobiltà con una discreta quota di appartenenti alle famiglie di artigiani, funzionari, negozianti e addetti al commercio ad alzare leggermente la percentuale. Questi ultimi, e in particolare gli artigiani, conoscevano una lingua con forti venature dialettali: chiunque abbia dimestichezza con i documenti che riguardano le maestranze e la classe media o medio bassa è del resto abituato a leggere grafie stentate e spesso semplici traslitterazioni del suono delle parole più comuni. Nei documenti, naturalmente, non mancano casi di personaggi a malapena in grado di apporre la propria firma come mera ripetizione di una formula appresa a memoria, quando non anche la fatidica “X”. In un contesto del genere, portare a termine un *cursus* di studi di alto livello dava la ragionevole sicurezza – molto più di quanto non avvenga oggi – di poter progredire socialmente. Va inoltre premesso che il concetto di istruzione era al tempo molto variegato: se per le classi nobiliari – o potremmo dire prendendo a prestito un termine più attuale “dirigenti” – era indispensabile una solida preparazione umanistica e giuridica, per una vasta fascia di popolazione andare a scuola coincideva con l'esser messo a bottega, era semplicemente apprendere un mestiere. Come si avrà modo di vedere nel capitolo sulle maestranze palladiane l'istruzione “professionale” comportava la trasmissione di saperi pratici quasi sempre legati a una tradizione consolidata che si tramandava di generazione in generazione. Per una famiglia come i Serego l'opzione della carriera militare costituiva infine una costante – numerosi esponenti si distinsero infatti in armi – e dunque anche un vanto e una necessità, per così dire, dinastica.

Giovanni Della Casa, *Galateo*, frontespizio, edizione del 1562 della Biblioteca Gambalunga di Rimini.



### *Bernardino da Tolentino e un progetto educativo che “se ricerca nelli putti”*

La documentazione del Carteggio Serego consente di ripercorrere l'educazione scolastica di due generazioni nel Cinquecento: quella dei committenti palladiani Federico e Antonio Maria assieme ai fratelli Ercole – che appunto e in quanto primogenito fu avviato alle armi – e Ludovico, e quella dei loro figli Ludovico e Bonifacio. In tutti i casi, l'istruzione venne impartita da precettori. In realtà, per Federico e i suoi fratelli, disponiamo di una proposta avanzata dal maestro di Cologna Veneta Bernardino da Tolentino il 25 gennaio 1534, nella quale il docente pregava Alberto Serego di inviargli i “putti” dalla Cucca affinché potesse educarli, poiché “conosce ben la S.V. che nisuna cosa è più apprezzata della virtù”<sup>2</sup>. Lo studio, naturalmente fondato sulle discipline classiche, prevedeva l'apprendimento del latino, e in particolare di Cicerone e Terenzio, e più volte veniva ribadito che gli educandi al termine di un solo anno sarebbero stati in grado di scrivere correttamente una lettera, con tutti i codici, le ricercatezze formali e insomma con la retorica necessaria. Il Carteggio Serego del resto mostra quanto i rapporti epistolari fossero importanti nella società e nella civiltà del Cinquecento. Vale la pena di riportare un'ampia parte di questa “candidatura” di Bernardino da Tolentino, premettendo che nel 1534, quando venne avanzata la proposta formativa, Ercole Serego aveva 11 anni, e forse era già stato impostato da un altro precettore, quel Galeazzo Florimonte su cui ci diffonderemo in seguito e che era un *protégé* della nobile famiglia, mentre i fratelli Federico, Antonio Maria e Ludovico, probabili destinatari della proposta, avevano rispettivamente 8, 6 e 5 anni. Bernardino parla di una “scola” che teneva nella sua casa dove in ventidue mesi, da quando cioè si era trasferito a Cologna Veneta, erano stati ammaestrati otto alunni. Nessuno degli allievi citati sembra essere di rango nobile, per questo il maestro appare particolarmente interessato all'affidamento dei giovani Serego, tanto da offrire un periodo di prova gratis per questi ambiti scolari che avrebbe poi potuto ostentare nel “curriculum”. Bernardino non esitò a promettere “li miraculi in terra”, cioè di “veder sui figlioli in uno anno con bon principio et litterati”. Il maestro offrì i suoi servizi, qualora Alberto Serego avesse deciso in suo favore, allo stesso prezzo degli altri bambini, ma non senza far notare che questi “se contentano de ogni cosa” e lasciando intendere che la spesa sarebbe stata più alta perché “sarrà dibisogno che me porte multo meglio delli vostri fioli per esser allevati dilicatissimamente”. Di grande interesse è infine la chiosa sul metodo di insegnamento: Bernardino da Tolentino spiegò infatti di non essere il più “docto e litterato”, ma di conoscere un modo per inculcare gli insegnamenti che “se ricerca nelli putti” la cui efficacia “multo più vale che ogni grandissima doctrina”. Per quel che riguarda il “programma”, il maestro si esprimeva in questo modo: “li prometto da gintilhommo da bene e

da fidel servitor che [...] in uno anno velli renderò che saprà fare ogni latino: farrà bona epistola; et intenderà bene le sue lectioni: Virgilio, Cicerone et Terentio”, ottenendo il risultato sia col suddetto metodo, sia, evidentemente, con una intensità di studio fuori dal comune: “io li voglio piacendo a voi per uno anno et non più et tanto linsegnaro in quello anno quanto linsegnaria un altro bon maestro in quattro anni”<sup>3</sup>.

Non sappiamo se Alberto Serego affidò i suoi figlioli a questo intraprendente maestro attivo a Cologna Veneta e al suo metodo – davvero degno di nota per i tempi – particolarmente efficace con i bambini piccoli. Certo è che la speciale attenzione per un’educazione alla corrispondenza scritta, cioè il saper fare “bona epistola” come raccomandava Bernardino da Tolentino, doveva essere tratto comune nell’insegnamento dei giovani. Ed è altresì chiaro che in quello stesso anno si manifestò una certa ansia da parte di Alberto per l’educazione dei figli, come chiaramente evidenziato da una lettera del 6 maggio. Il conte scriveva da Venezia al fattore della Cucca Gregorio raccomandandosi di ricordare alla consorte di badare ai “putti” affinché “non butt[i]no via el tempo aciò non crescano ne la ignorantia”<sup>4</sup>.

### *Trovarsi prete dalla sera al mattino: Federico Serego, Galeazzo Florimonte e Gian Matteo Giberti*

Sempre nel 1534 Alberto Serego si era interessato per avviare il figlio Federico alla carriera ecclesiastica, e questa era davvero una grande novità per una famiglia strenuamente filoimperiale. Il fatto è noto agli studi tramite una bellissima lettera di Galeazzo Florimonte inviata da Verona alla Cucca il 3 aprile dello stesso 1534<sup>5</sup>. Florimonte è noto per essere stato un fine umanista, sodale del cenacolo di Giberti a Verona e precettore in casa Serego<sup>6</sup>, ma la sua fama si lega soprattutto al fatto che fu lui stesso a indurre Monsignor Della Casa a trattare delle buone maniere, donandogli i propri diari di corte, quel “libro delle inettie” sovente citato nel suo epistolario e oggi purtroppo perduto. *Galateo*, appunto, sarebbe omaggio al nome di Galeazzo (“Galatheus” in latino) e alle sue buone maniere. Nella lettera a cui si faceva cenno è contenuta una risposta ad Alberto Serego che aveva chiesto una dispensa per Federico affinché prima dell’età prescritta potesse godere di un beneficio ecclesiastico. Florimonte rispose con un diniego; la sua missiva era caratterizzata dal “linguaggio rigido, sincero del modesto ecclesiastico”<sup>7</sup> che contrasta con l’ampollosa corruzione della corte romana che egli stesso, dissociandosene, sanziona. Biadego, per questa presa di posizione, lo definì “inflexibile riprensore e rampognatore della corruzione del suo tempo”<sup>8</sup>. Le cose, però, non andarono come l’anziano bibliotecario veronese aveva immaginato leggendo solo la lettera di Florimonte.

Da una missiva di Gregorio fattore della Cucca del 26 marzo 1534 apprendiamo i dettagli di tutta la vicenda e quanto particolare fosse la predilezione di Florimonte per il

piccolo Federico. Galeazzo arrivò addirittura a presentare il fanciullo al vescovo Giberti – oggi diremmo a raccomandarlo – e questi, in poche parole, chiese al bambino se sarebbe voluto diventar prete. La speranza di Alberto Serego che fosse concesso al figlio un privilegio ecclesiastico si basava dunque su un evento ben preciso, forse inaspettato, di certo non cercato. Il servitore infatti ricorda: “Jo andai a comprar il panno per vestir il conte Federico, et cossì comprato lo deti al sarto acio facesse lo vestire, marti a 21 hora, il vestissemò tutto di negro et lo mandassemò da messer Galeazo, al qual gli appresentò la lettera manda V.S., et fece le rechomandatione sue a bocha con tanta galanteria che dir non potria, et piacque tanto a messer Galeazo, che è incredibile”<sup>9</sup>. Florimonte, entusiasta del piccolo allievo, “pigliò per la mane il conte et lo condusse da Reverendissimo Monsignore”, cioè presso il vescovo Giberti, il quale gli “fece una grata accoglienza, et lo abbrazò, et poi lo cominciò a dimandar si volea esser prete, dicendo non bisogna più esser conte”. Il piccolo Federico, ubbidiente, ben vestito, “stava sempre attento e rispondeva cum molta satisfatione de sua Reverendissima Signoria”. Giberti allora promise “che li provederia di Beneficio, pur che volesse attender alle Virtute”. In seguito Florimonte “lo menò fino a messa, et fecelo inginochiar appresso sua Reverendissima Signoria”. Quando fu chiesta l’età del piccolo, il fattore Gregorio mentì: “io li risposi che era de età circa nove anni, per che si li havesse dicto di 7 non haveria potuto ordinare si come mi disse messer Galeazo”. In virtù di questa bugia, il bambino sarebbe stato fatto prete seduta astante, se il fattore fosse stato sicuro della sua cresimazione: “mi dimandò anchora si era cresimato, et mi non sapendo de certo, sua Signoria ha deliberato indugiare da matina”. Gregorio inviò subito uno staffiere alla Cucca per informarsi, in ogni modo il problema poteva essere facilmente risolto: qualora mancasse il sacramento “sua Reverendissima Signoria lo Crisimarà domatina [...] et da poi facta la cresmazione sua Reverendissima Signoria lo ordinerà”. Il vescovo raccomandò quindi “che da poi la ordinariano, si vesta da subito clericale”. Poco ci mancò che il bambino di sette anni diventasse prete. In seguito Gregorio riferì di aver parlato “cum uno de questa terra che sta in casa del Reverendissimo Monsignore qual dice che quello messer Bernardino cum quale altre volte V.S. volea metterli sui figlioli [...] esser ritornato da Parma, et assestato in questa terra et ha ne le sue mane uno nepote de Reverendissimo Monsignore, et dice che saria assai meglio che stesse in questa terra il conte Federigo acciò Monsignore vedendolo ogni zorno et imparar come spero si farà honor”. L’intraprendente Bernardino da Tolentino era in realtà dunque stato raccomandato dal vescovo Giberti, che aveva avuto un ripensamento e desiderava vedere prima i progressi del piccolo Federico a scuola. La vicenda del conte bambino che era venuto dalla Cucca a Verona per farsi un bel vestito nuovo di panno nero e fu portato al cospetto del vescovo veronese, che gli propose



Xilografia tratta dal *Libro del maestro e del discepolo*, Venezia 1502.

dalla sera alla mattina di farsi prete, fa quasi tenerezza. Il fanciullo certamente non era consapevole di cosa stesse accadendo: oltre al fatto che bisognava “non più esser conte” il piccolo avrebbe dovuto anche rinunciare alla propria infanzia.

Non sembra, obiettivamente, di essere al cospetto di “rampognatori” della corruzione ecclesiastica, come postulava Biadego. Forse il progetto non ebbe corso solo perché il fattore Gregorio aveva mentito – come peraltro suggeritogli da Florimonte – sull’età del figlio di Alberto Serego. O più probabilmente il progetto naufragò per il pentimento dello stesso Florimonte, che tornando sui suoi passi, e in assenza del compiacente vescovo Giberti, scrisse ad Alberto Serego: “signor Conte patron mio honorando diedi la lettera a Monsignor et poi parlaj a sua Signoria della cosa del beneficio de vicenza et sua Signoria mi rispose che farebbe volentieri ogni servitio et comodo et honore alla S.V.

ma questo non può farlo, non dirò che non lo può fare per coscienza, ma che non ha facoltà di farlo e de dispensare in si tenera etade la Cura de anime ne come vescovo ne come legato”. Florimonte sapeva bene che queste obiezioni sull’età si sarebbero potute superare, e scrisse: “la V.S. potrà prender la via de Roma per haver detta dispensa et se ben vi trovarà difficoltà per essere avanti li tridici anni potrebbe esser che con denari superasse la difficoltà o con favori”. Tuttavia in tutta sincerità scrisse: “ma io non lodarei mai che V.S. facesse entrare suo figliuolo in la chiesa per questa porta” e ricordando il suo antico servizio e soprattutto il suo affetto per il bambino fece un accorato appello: “vorrei che fosse il mio Conte Federico massimamente in havendo bisogno che lo costrenga a far contra la honestà della legge de Dio nel primo ingresso della chiesa che havendo il Signor Dio”, raccomandandosi infine di non “metterli questo giogo al collo del quale sarebbe obbligato render ragione al Signor Dio”. Questa lettera dettata dalla coscienza fu scritta da Florimonte, come egli stesso ricorda alla fine, per “l’antica servitù mia signor mio ch’io ho con la S.V. et lo novo amor ch’io ho posto al conte Federico per lo spiritual vincolo”, motivi che “m’hanno sforzato a dire queste parole uscite dal fondo del mio Core”. Federico non divenne prete né allora, per fortuna, né poi, per scelta del padre.

### *Educare i figli fuori sede: Ludovico e Bonifacio Serego ad Acquapendente, tra studio e “sport”*

La prima lettera di Federico Serego pervenutaci è datata 2 maggio 1539, ed era indirizzata dal palazzo di Verona alla Cucca. Il conte aveva 12 anni e scriveva alla madre quello che può essere considerato un vero e proprio esercizio, tanto che dalla formula finale di saluto si indovina la presenza di un precettore all’atto della stesura, quando il giovane si raccomanda “alla Ill.ma Signora Madre nostra et a tutti gli altri similmente, qua, tutti nui, si raccomandiamo a Vostra Signoria, cioè el nostro maestro, et io, come tutti li fratelli”<sup>10</sup>. Anche per l’educazione dei figli di Federico si proposero diversi candidati. Pietro Bucio, uno dei letterati ospitati alla Cucca e sostenuti dai Serego, il 26 giugno 1569 scrisse da Venezia ad Antonio Maria offrendo ospitalità nella Serenissima ai conti nipoti, per i quali suggerì i servizi di un suo istituto, auspicando che potessero raggiungerlo in laguna, dove avrebbero trovato un “amorevole precettor” che avrebbe insegnato loro “buone lettere, christiana vita sopra tutto, et honorati costumi” e li avrebbe introdotti alla conoscenza di altri nobili, maturando amicizie “le quali poi, come sapete, giovano ai bisogni”<sup>11</sup>. L’idea di Federico Serego, come già accennato, era tuttavia quella di avviare i figli a studi e carriere non solo in ambito veneto, ma con un più ampio respiro. Ludovico e Bonifacio, in particolare, vennero affidati alle cure del precettore Giovanni Pierto Ranieri ad Acquapendente, in un piccolo borgo crocevia tra Toscana e Lazio.

Il 24 novembre 1570 il maestro aveva scritto a Federico Serego ricordando che “il conte Paol’ Emilio Martinengo m’ha significato il dediderio c’ha V.S. di commetter alla cura et ammaestramento mio i signori suoi figlioli”<sup>12</sup>; contestualmente sollecitò il conte affinché desse una risposta in merito. La figura di questo precettore non è altrimenti nota, purtroppo: un documento di una decina di anni prima lo colloca come testimone a Brescia per una causa che vedeva coinvolta la famiglia Martinengo<sup>13</sup> ed è dunque probabile che anch’egli, come avvenne per Florimonte con i Serego, fosse stato in precedenza al servizio della nobile famiglia bresciana. In Toscana, nella sua terra e a casa sua, già vantava infatti tra i suoi allievi i conti Giulio e Malatesta Martinengo.

Nel febbraio 1571 Ranieri non aveva ancora avuto risposta e per questo sollecitò Federico Serego a prendere una risoluzione, scrivendo di aver rifiutato due ragazzi di Firenze “di che mi fu fatta molta istanza” per tenere il posto per i suoi figli, ma a questo punto supplicava “di degnarsi di farmi motto della sua risoluta volontà assicurandola”<sup>14</sup>. In breve tempo il nobile veronese si decise e inviò ad Acquapendente entrambi i suoi figlioli. Dopo qualche mese Federico Serego chiese riscontro dell’attività e dell’inclinazione dei suoi scolari, ovvero della “speranza” che i suoi eredi avessero successo negli studi, ed ebbe in risposta dapprima il programma di studi, e quindi una sorta di “pagella”.

La lettera è di grande interesse perché scandisce la giornata dell’“ammaestramento civile e cristiano” degli allievi di Ranieri. Oltre alle lingue classiche con relative letture “prescritte”, come “Cicerone cioè l’Epistole famigliari”, o “l’Etica d’Aristotele et anco la sua Rettorica”, nei momenti più “leggeri” si prendeva in mano “qualche libro volgare cristiano o almeno moralissimo come il Galateo e i Ricordi del Sabba”. Si ha dunque esplicita testimonianza dell’utilizzo di due volumi contemporanei di grandissimo successo, immediatamente entrati nel novero delle letture della *upper class*: il *Galateo* di Giovanni Della Casa e i *Ricordi* di Sabba da Castiglione<sup>15</sup>. Possiamo dunque immaginare quanta impressione doveva esercitare il testo di Della Casa sui giovani Serego, che con ogni probabilità avevano sentito parlare di Galeazzo Florimonte – di fatto “protagonista” del celebre volume – dal padre. Altri momenti ludici, infine, venivano dedicati all’esercizio fisico “fuor di casa caminando o giocando al Pallamaglio”. È anche questa una interessante attestazione della pratica di uno “sport” ovvero di un gioco che sarebbe in seguito evoluto, dopo essere giunto in Inghilterra, verso discipline come il golf o il cricket, dei quali è considerato l’antenato. La pallamaglio, che si giocava appunto con un maglio simile a una mazza moderna, fu inventata probabilmente a Napoli già nel medioevo e divenne in breve volgere di tempo gioco assai diffuso e per molti aspetti riservato alla nobiltà, richiedendo ampi spazi e dunque la necessità di dedicare una considerevole par-

te dei possedimenti alla creazione del campo. Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, poeta toscano, scrisse negli stessi anni un componimento poetico intitolato *Giucatori di palla al maglio*<sup>16</sup> dove con grande enfasi enunciava che “non antico non moderno più bel giuoco del nostro si ritrova”, il quale era ottimo allenamento poiché occorreva “forti aver le schiene” e “gagliarde braccia aver”. *Mens sana in corpore sano*, insomma.

Fu infine premura di Federico Serego raccomandare un'educazione musicale, sebbene Ranieri riferisse che fino a quel momento non si era potuto “far esercitar nel suono e nel canto secondo ‘l desiderio di V.S.”. Nella seconda metà del Cinquecento, come noto, a Verona sorsero varie accademie letterarie e musicali, e in particolare si affermò la Filarmonica, alla quale i Serego parteciparono fin dalla fondazione ottenendo anche la carica di “padri”. Marcantonio Serego, cugino di Federico, si affiliò all'istituzione dal 1559 e ne divenne “padre” nel 1577, ed è noto per aver mantenuto per anni il musicista Sebastiano Bornini, “maestro bastian cantor”, in casa<sup>17</sup>. “Hanno questi signori molti altri governi, et ordini belli, et molte commodità, per lo esercizio della virtù: come musici, et maestri pagati, et compagni virtuosi da ogni spesa esenti”<sup>18</sup>: con queste parole Alessandro Canobbio lodava le famiglie più facoltose e sensibili, particolarmente benemerite per il mecenatismo artistico e musicale. Un “Leo musicus da Monteforte”<sup>19</sup> si trovava del resto nel 1553 in casa di Federico Serego e sicuramente anche i figli Bonifacio e Ludovico ebbero modo di crescere in un ambiente familiare particolarmente attento alla musica.

Nella lunga lettera di Ranieri si giungeva infine al giudizio sui ragazzi, a quella che possiamo definire una sorta di “pagella”. Gli “ingegni” dei due giovani erano secondo Ranieri “vari alquanto”: “Bonifacio più pronto et più attivo. Quel del conte Lodovico alquanto pigro, matura bene le cose sue, et capisce benissimo ma (come ho detto) ha bisogno di continuo sprone”. Alla data di questo resoconto Bonifacio aveva circa dieci anni e Ludovico tredici.

*Bonifacio e Ludovico Serego a Roma “che alle volte non hanno un quattrino ne anco per confessarsi né per comprarsi un paio di scarpe”*

L'ammaestramento proseguì per tutto il 1572 e dal giugno del 1573 si manifestò una novità. Era desiderio dei Martinengo che i ragazzi andassero ad abitare a Roma con il precettore, e per questo si impegnarono per trovare una casa adatta. Ranieri chiese ai Serego se erano anch'essi interessati e lamentò la necessità di provvedere non solo a trovare una dimora adeguata, ma anche quella di far provvista due o tre mesi prima, ricordando che gli affitti in breve volgere di tempo sarebbero aumentati con l'avvicinarsi del Giubileo. In realtà una casa era già stata trovata dai Martinengo dal mese di maggio, in una non meglio specificata zona di Roma non centrale ma con buona aria e presenza di bei



Nicolas Beatrizet, *Veduta di Roma*, incisione del 1557.

giardini. Da quel momento il precettore iniziò a scrivere una incessante serie di lettere per reclamare dai Serego il pagamento degli affitti arretrati, specialmente nel 1575. Il 23 aprile di quell'anno il maestro scrisse un'accurata richiesta e arrivò a lamentarsi con toni, per quel che poteva, molto accesi: "io ho tenuto e tengo per li figlioli del signor conte Federigo Sarego et nipoti del conte Antonio Sarego, il conte Lodovico e il conte Bonifacio, li quali sono di honorata speranza, parmi che doppo siamo in Roma che di loro non si tenga conto alcuno, che alle volte non hanno un quattrino ne anco per confessarsi né per comprarsi un paro di scarpe quando n'hanno stremo bisogno". Proprio mentre stava scrivendo gli giunse una lettera in cui Federico Serego annunciava che non avrebbe mandato



ulteriore denaro fino a giugno e allora Ranieri protestò rincarando la dose e scrivendo che si era fino a quel momento provveduto coi soli soldi dei Martinengo e che a quel punto essendo finiti i fondi sarebbero dovuti uscire di casa entro tre giorni con grande vergogna. Pretese allora non solo 200 scudi arretrati, ma anche altri 8 che aveva egli stesso dovuto prestare a Ludovico e Bonifacio.

Questa fu anche – comprensibilmente – l’ultima lettera a Federico Serego.

Possediamo, a conferma di questa vicenda, una missiva di Bonifacio Serego scritta da Roma il 28 dicembre 1574 allo zio Antonio Maria, nella quale lamentava il fatto che il padre non scriveva da tempo – e quindi non erano giunti neppure gli auguri per il Natale – tanto da dubitare “che noi fossimo qualche poco decaduti della gratia sua”<sup>20</sup>. Bonifacio narrava con entusiasmo quanto lui e il fratello Ludovico fossero “molto ben disposti della vita, e sopra modo contenti di questa città, la quale ci pare da ogni parte meravigliosa, et massimamente col santo incontro di questo Giubileo, dove le cose spirituali hanno maggiore splendore”. I fratelli si sforzarono quindi di far comprendere l’importanza del loro soggiorno: “siamo in luogo ricco di lodati esempij et possiamo imparare costumi gentili, honesti et religiosi”. Dopo aver ricordato che anche Alberto, il figlio primogenito, era a Roma – seppur notando: “rade volte lo vediamo” – chiesero allo zio di ricordarli al padre “dal quale noi dipendiamo”.

L’appello cadde nel vuoto, con comprensibile dispiacere di Bonifacio e Ludovico.

Le spese per mantenere i figli a Roma si erano rivelate forse troppo onerose, oppure il padre non era in grado di comprendere quanto la vita a contatto con la corte di una grande città fosse ormai diventata estremamente dispendiosa. Non si era più del resto in presenza di un sistema di donativi e di cortesie di tipo ancora feudale come quelli che Federico e Antonio Maria Serego riservarono ai potenti dei loro tempi. Se i loro figli fossero stati educati in Veneto, inoltre, quasi certamente avrebbero avuto la possibilità di essere accasati presso qualche parente o da nobili che avevano a loro volta ricevuto la generosa e sempre larga ospitalità dei Serego. Allargare la sfera di influenze e di contatti, giungendo fino a Roma, si rivelò invece più costoso del previsto. Ludovico e Bonifacio Serego rientrarono dunque a Verona e alla Cucca, ma non di meno il loro periodo giovanile nell’Urbe si rivelò importante. Con grande costanza e col sofferto sostegno della famiglia i due ragazzi si garantirono entrambi, come vedremo, una rilevante carriera nelle corti d’Italia e d’Europa. Ciò avvenne però non senza problemi: in particolare Bonifacio Serego mantenne, sembra quasi per rivalsa dopo gli stenti romani, un atteggiamento e una vita sopra le righe che procurò grandi dispiaceri al padre.

## Note

1. P.F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari 1991, p. 53.
2. Biblioteca Civica di Verona, d'ora in poi BCVR, Carteggio Serego, b. 315.
3. *Ibid.*
4. G. Maccagnan, E. Santi, *Il secolo di Carlo V. Storia ed arte a Veronella e lungo la via Porcilana*, Veronella 2000, p. 37.
5. BCVR, Carteggio Serego, b. 316.
6. G. Biadego, *Galeazzo Florimonte e il 'Galateo' di mons. Della Casa*, in "Atti del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti", v. III, parte II, 1900-1901, pp. 530-557; F. Pignatti, *Galeazzo Florimonte*, in DBI, vol. 48, 1997, *ad vocem*; un ampio stralcio della lettera viene riportato alla fine di questo paragrafo, a dimostrazione che probabilmente si trattò di un ripensamento di Florimonte che non voleva consegnare il piccolo Federico Serego a un destino, ovvero un "giogo", che avrebbe condizionato la sua intera esistenza.
7. Biadego, *Galeazzo Florimonte e il 'Galateo' di mons. Della Casa...* cit., p. 534.
8. *Ibid.*
9. BCVR, Carteggio Serego, b. 330, fasc. Rolandino Gregorio, n. 10.
10. BCVR, Carteggio Serego, b. 337.
11. G. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona. Committenti, progetti, opere*, Rimini 2014, p. 130.
12. BCVR, Carteggio Serego, b. 330, fasc. "Gio. Pietro Ranieri", n. 1.  
Molto Illustre Signor e Patron Mio sempre Osservandissimo  
Per ubbedire a qualche cenno di V.S. datomi nelle sue d'aver più particolar contezza che si può dello stato, ammaestramenti, e speranza de Signori suoi figlioli le mando il ritratto della lor presente forma, ma della futura supplirà il pennello della prudenza di V.S. Imprima della sanità non posso riferirne tanto bene, che più non sia, senza haverne pure una minima alteratione, conservandosi sempre sin' hora con si buona e ferma dispostione, che parmi che Nostro Signore habbia fatto quest' aria e questo nostro modo di vivere appropriatissimo alla sanità loro, di che veramente si habbiamo da ringratiar sua divina Maestà così le piaccia conservarli sempre. Il modo del vivere e studiare è tale. La mattina si levano a tal' hora che ci sian bisogno di lume anzi che sia fatti i soliti prieghi a Dio si studia ordinatamente sin ad hora di desinare men' un horetta per far tratanto un poco d' esercizio per relassar gli spiriti, doppo si va a tavola fatte prima le beneditioni solite in lingua greca una volta per uno, finito di mangiare, fatto 'l ringratiamento

nella medesima lingua si presenta col medesimo ordine qualche libro volgare cristiano o almeno moralissimo come il Galateo i Ricordi del Sabba et simil lettura per una mez'horetta, et molto utile in quel tempo otioso, si per ammaestramento civile e cristiano si perchè haverano ciascun di loro bisogno di far pratica nel leggere e pronuntiar bene le parole, doppo datoli licentia di trastullarsi alquanto a libertà loro, ritornando al solito studio sin'alle venti due hore d'indi in là concedendolo 'l tempo si fa exercitio fuor di casa caminando o giocando al Pallamaglio, o simil trattenimenti, del principio della notte insin a due hore si studia col solito, dapoi cenato colle solite benedizioni, ringraziamenti, e letture ci tratteniamo sin alle cinque hore in circa in piacevoli ma accostumatissimi ragionamenti, se già non mi nascesse occasione (come suole spesso) di far qualche riprentione di poi ogni uno a va riposarsi. Gli ammaestramenti letterali sono questi s'attende in quest'età et in questi principi all'istruzione di tre gramatici ovvero lingue che vogliam dire, cioè volgare, latina e greca, tutte e tre per regole ancora che la volgare s'exerciti più d'istate che d'inverno. M'è stata forza di rinfrescar ad amendue le regole della lingua latina. Il conte Lodovico brevemente si n'è risoluto assai bene, ancorchè nel principio mi paresse assai confuso a tal che si trova negli exercitij del parlar più polito per non dire latina elocuzione esercitandolo in più maniere o traducendo i miei volgari in latino, o molti latini in lingua volgare, esercitandosi per questa via l'una et l'altra facondia, ne per hora si legge altra lettione a lui che Cicerone cio è l'Epistole famigliari, de quali alcune son dichiarate da me, alcune più facili esposte da lui, un'altra lettione legge egli a vicenda col Signor Marc'Antonio al conte Bonifatio et al Contino Martinengo, et per questo inverno non penso attendere ad altro ch'alla latina favella tersa e polita: spero dapoi seminarli nell'anima qualche concetto morale, ne principi attendaremo alle moralità di Cicerone per non partirsi al tutto dalla lingua dapoi coll'instromento d'un poco di loggica penso farli gustare l'acqua sapientissima del Maestro di color che sanno, cioè l'Etica d'Aristotele et anco la sua Rettorica. Non son solito di leggere molte lettioni insieme sempre ricordandomi di quel detto Multum et non multa. Pur sempre mi governarò secondo 'l tempo e capacità loro. Il conte Bonifacio ancor travaglia tra le regole, et credo, che tutto quest'inverno non basterà ad esserne fuora. Non mi curo di farli fare in questi principi gran progresso, acciò si fermino et s'assodino bene questi fondamenti. Nella lingua greca l'un et l'altro vanno con pare corsa. Sin' hora oltra l'informatione regolari nelle quali travagliano tuttavia, odone da me l'Oratione di Isocrate, lettione moralissima et lingua attica elegantissima. Gli ingegni d'amendue ancorchè vari alquanto, nondimeno mi piacciono. Del conte Bonifacio più pronto et più attivo. Quel del conte Lodovico alquanto pigro, matura bene le cose sue, et capisce benissimo ma (come ho detto) ha bisogno di continuo sprone, et dell'uno dell'altro ben mi compiaccio. Mi dolgo infinitamente haver havuto sì tristo incontro, che sin' hora non gli habbi possuto far esercitar nel suono e nel canto secondo 'l desiderio di V.S. et sin'a Pasqua non mi posso assicurare di persona, che mia paia a proposito, d'indi in là m'è data ferma speranza, e haveremo al nostro servitio un valent'huomo, et Dio sa quanto mi dispiaccia questo perdimento di tempo. Se in questa lettera sono stato [...]ioso a V.S. è stato sotto pretesto di piacerle, con darlene troppo particolar notitia de Signori suoi figlioli. Il Male di V.S. ci ha travagliati tutti, ancorchè speriamo che Nostro Signore l'abbia fatta gratia della primiera sanità così si degni conservarla et felicitarla sempre. Io con tutti di casa mia le fo reverentia. D'Aquapendente il di ultimo del MDLXXI

Di V.S. Molto Illustre

Affezionatissimo Servitore

Gio. Pietro Ranierj

13. *Manifesto del capitano Vincenzo Locadelli da Cremona*, Cremona 1565, p. 12.
14. BCVR, Carteggio Serego, b. 330, fasc. "Gio. Pietro Ranieri", n. 2.
15. *Sabba da Castiglione 1480-1554, Dalle corti rinascimentali alla Commenda di Faenza*, Atti del Convegno, Faenza, 19-20 maggio 2000, a cura di A.R. Gentilini, Firenze 2004; *Ricordi ovvero ammaestramenti di fra Sabba da Castiglione*, a cura di S. Cortesi, Faenza 1999.
16. *Rime di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, ed. Firenze 1742, II, pp. 190-191.
17. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 154.
18. A. Canobbio, *Breve trattato di M. Alessandro Canobbio sopra le Accademie. Ai mag. Sig. Accademici novelli di Verona*, Venezia 1571.
19. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 216.
20. BCVR, Carteggio Serego, b. 335, n. 5.





Nobile

Boemo.



# La vertigine del lusso: Bonifacio Serego dalla Cucca alla vita nelle corti di Praga e Madrid

*La ricchezza è una buona serva ma la peggiore delle amanti*  
Francis Bacon

“Con mio disgusto ho leto le ocluse lettere del co. Bonefatio nostro figlio perché odo da esse lettere che V.S. li scrive rimproverandolo di molte cose e in particolar dil spender troppo”<sup>1</sup>: con queste parole il 16 febbraio 1595 Antonio Maria Serego rispondeva a una lettera del fratello Federico, preoccupato per il comportamento del figlio. Dopo gli ammaestramenti di Ranieri, Ludovico e Bonifacio Serego presero differenti vie: il primo che pur pigro “matura bene le cose sue, et capisce benissimo” venne avviato alla carriera ecclesiastica – in un certo senso diventando quello che avrebbe potuto essere il padre qualche decennio prima tramite la protezione di Giberti – e ricoprì diversi incarichi a Camerino, Perugia, Adria dove fu vescovo e infine in Svizzera come nunzio apostolico<sup>2</sup>. Il vivace Bonifacio, “più pronto et più attivo”, fu invece avviato alla carriera diplomatica e alla vita di corte. E – a quanto pare – diede ancora molti pensieri al padre, perché dopo le ristrettezze patite a Roma alla scuola di Ranieri si concesse una vita “da par suo” nelle più prestigiose corti d’Europa, a Madrid e soprattutto a Praga, dove fu coppiere di Rodolfo II. Nel 1595, quando fu scritta la lettera, Bonifacio aveva 34 anni, non era dunque un giovane di primo pelo. Aveva tuttavia iniziato la sua “carriera” di coppiere da almeno quindici anni, saggiando per lungo tempo i privilegi dell’entourage imperiale: la prima lettera scritta da Praga pervenutaci risale al 6 settembre 1580. In una successiva missiva del 18 maggio 1584 scritta dalla Cucca ricordava al padre Federico i prezzi di vari tagli di stoffa e soprattutto allegava un inventario delle “robbe che ho lasciato in governo a messer Gio. Ambrosio Fossato in Praga”<sup>3</sup>. Il rientro nel Colognese doveva essere temporaneo e il conte Bonifacio aveva affidato a un custode la maggior parte dei suoi vestiti. Lo zio Antonio Maria, nel rispondere al preoccupato Federico, prese una posizione apparentemente intermedia, ma in realtà accondiscendente: “a me par che volendo ch’ il stij fora che poche gli sii da dicider, lui scrive ch’altre volte a scrito che dovendo starsene a quella corte non se gli pol intratenir con manco de li taleri mille e doi vestiti”.

Cesare Vecellio, *Nobile boemo*, dagli *Habiti antichi...*, edizione del 1598.



Il nipote, in pratica “scrive liberamente quello che è necesario che lui habi per poterseli mantener” e quindi Antonio Maria consiglia al fratello che se le spese “a V.S. e al co. Alberto par troppo e che li conoscano di non poterli dar tanto”. Lo zio dunque è propenso ad accontentare Bonifacio se si può, altrimenti suggerisce di prendere atto che mantenerlo a corte è troppo costoso, di comunicarglielo e di porre fine alla sua carriera diplomatica. Antonio Maria, quarto in linea di successione e celibe come il nipote, più di chiunque altro comprendeva intimamente Bonifacio, il suo essere terzogenito e dunque privo di un preciso ruolo dinastico, ovvero destinato prima o poi a servire i suoi fratelli maggiori. Forse, al di là del dichiarato “disgusto”, Antonio Maria in cuor suo approvava la dorata evasione praghese dalla quotidianità dei doveri che prima o poi avrebbero vincolato il giovane, come lui, alle secolari possessioni.

*“L'è vergogna che io habbia così poca provision”: Bonifacio Serego alla corte di Praga*

Federico, avveduto se non avido, come si è visto nel caso della scuola romana, spendeva malvolentieri denari per mantenere i figli fuori sede, e dalla prospettiva della Cucca o di Venezia le somme necessarie gli sembravano sempre e comunque eccessive. La disparità di vedute tra genitori e figli in questo campo non è del resto cambiata negli ultimi Cinquecento anni. I primi problemi si manifestarono già nel 1581, quando Bonifacio da Praga indirizzò al padre un accorato sfogo per la mancanza di soldi. Aveva stipulato una lettera di cambio contraendo un debito e scrisse qualche mese dopo al padre: “prego et supplico V.S. a voler dar recapito quanto prima acciò possi pagare i miei debiti, perché se non vengono li denari inanzi che Sua Maestà Cesarea si parta sarà dishonore et danno”. Bonifacio protestava dunque che “a questo modo non gli posso stare, ne è manco l'honore mio, et se V.S. vuol che resti non mi manchi della promessa ch'io non mancherò di farmi honore, altrimenti io non gli voglio stare”<sup>4</sup>. Dalla Boemia il figlio faceva intendere dunque al padre che senza un sufficiente *budget* la corte sarebbe diventata un disonore piuttosto che un'opportunità. La lettera di cambio fu onorata due settimane dopo, Bonifacio tirò un sospiro di sollievo e rispose al padre che avrebbe fatto un preciso rendiconto delle spese. Venti giorni dopo, però, arrivò un'inattesa lettera da Praga: il conte aveva contratto ulteriori debiti, e confessava di non aver pagato gli interessi di un prestito ricevuto da Marcantonio Badoer, specificando di non aver “più ardimento d'andargli dinanzi” e che “de quattrini non so come fare, perché ci sono passa duecento scudi de debiti da pagar, et tutti mi vengono a domandare”, lamentando che “Vostra Signoria non mi manda denari, io non o nessun che mi li voglia imprestare, tale che io sono sfrozato a torgli ad interesse quatro cento scudi e venirmene in Italia, perché così non è il mio honore



Johannes Wechter, *Veduta di Praga*, incisione del 1606.

ne di nissuna maniera gli posso stare”<sup>5</sup>. Poco dopo, non avendo ricevuto denari, informò l’ambasciatore veneziano a Praga della sua situazione, e scrisse al padre protestando: “l’è vergogna che io habbia così poca provision”<sup>6</sup>. Federico lo fece attendere più di un mese, tenendo il figlio nelle ristrettezze. Nei primi anni a Praga Bonifacio comprese che le cose, rispetto al soggiorno romano, non erano cambiate: il genitore, a suo modo di vedere, continuava ad avere il braccio molto molto corto.

Nel 1582 Bonifacio ebbe l’incarico di cameriere dell’imperatore Rodolfo II, garantendo

dosi così uno stipendio, ma le cose non migliorarono e anzi la promozione lo proiettò in un contesto ancor più dispendioso. L'anno successivo Ottavio Spinola dovette garantire per un prestito richiesto dal conte veronese, il quale scrisse a casa chiedendo che venisse onorato "acciò non incorra in qualche vergogna e danno"<sup>7</sup>. La leva del disonore e della vergogna per la famiglia, continuamente sollecitata, aveva sempre sortito l'effetto desiderato, ma il giovane sapeva che non avrebbe sempre funzionato. Nell'agosto 1583 Bonifacio ottenne un'ulteriore promozione a coppiere dell'imperatore, e per questo domandò una provvisione mensile da Verona. Federico Serego intuì che il figlio aveva una forte passione per la moda, e lo rimproverò perché "spend[e] troppo in vestiti, et che sono tali che basterebbero non solo per se, ma per un Duca di Ferrara"<sup>8</sup>. La risposta un po' irritante del figlio fu: "io vorria far senza spender, ma non si può star fuori di casa sua et volersi far honor senza spesa, perché non passa mai giorno, che bisogna dar fuori denari o pochi o assai". Le cose andarono avanti in questo modo fino al 1586 quando, s'immagina con grande sollievo del padre e dei conti famigliari, Bonifacio Serego rientrò a Verona, alla Cucca e a Veronella. Non fu tuttavia un ritorno definitivo. Il conte attese la nuova chiamata a corte fino al 1594, quando venne convocato per la dieta di Ratisbona, con la speranza che il viaggio questa volta fosse di sola andata.

*"Le spese, creda pure, sono smisurate per tutti". Cristoforo Guarinoni, un complice alla corte di Praga*

Dopo la precedente e contrastata esperienza, nel 1594 Federico Serego si era preso la premura di affidare Bonifacio alla supervisione di un altro veronese ospitato nella corte di Rodolfo II, il "medico primario"<sup>9</sup> della cesarea maestà Cristoforo Guarinoni. Questi, dottore in medicina e in filosofia e commentatore di Aristotele, era un personaggio interessante e multiforme e dunque, pur nel ruolo assai delicato di medico personale, era comprensibilmente consono all'elettico e notoriamente superstizioso sovrano. Ma non era la persona più giusta per controllare le economie di Bonifacio, essendo per sua stessa ammissione in difficoltà a gestire le proprie. Piuttosto che un controllore, Guarinoni sembrava dunque un complice. E tenne la parte fino all'ultimo giorno di Bonifacio a Praga. Dal suo canto, anche il conte magnificò l'amico: il 12 aprile 1594 appena giunto in Boemia ricordò al padre: "ho visitato il maestro medico Christofaro Guarinone qual è favoritissimo di Sua Maestà Cesarea qual m'ha usato cortesissime parole et si è mostrato tutto servitore di Casa"<sup>10</sup>. Tra le lettere di Guarinoni conservate presso il carteggio Serego alcune alludono al problema delle spese di Bonifacio. Tuttavia il medico è sempre propenso piuttosto a giustificarle che a censurarle: il 23 giugno 1594 da Ratisbona scri-

veva a Federico Serego: “del qual conte Bonifacio certo io non odoro fin qui se non che sia molto pesato e prudente, che pur qui non li vien occulte alcune cose della gioventù. Si che credo che V.S. possi riposar col animo. Quanto alle spese, creda pure, che sono smisurate per tutti, et lo so anchor io, né lui fa più, che da modestissima persona”<sup>11</sup>. Intanto Bonifacio metteva le mani avanti denunciando, rispetto al suo primo soggiorno, “esser crisciuto ogni cosa il terzo et più”<sup>12</sup>.

La corte era costosissima, anzi “smisuratamente” costosa e, secondo Bonifacio, con un’inflazione da far invidia a un paese emergente; per di più non mancavano le tentazioni. Sappiamo che il conte Serego partì per Praga con una vera fortuna in tasca. Il 29 marzo 1594 si incamminò “per ritornar al suo locho di copiero” forte di 225 doble di Milano, 18 scudi d’oro e una lettera di cambio di scudi 660 “e altri spesi in Milano che sono ala suma di ducati 1100”<sup>13</sup>. Federico, pertanto, non fu per nulla soddisfatto delle risposte del figlio e del medico e dalle lettere successive di Guarinoni si intende che quello dello spender troppo di Bonifacio era un vero *refrain*.

Incalzato da Federico, Cristoforo Guarinoni rispose questa volta da Praga il 15 novembre 1594: “Quanto poi del commodo da spendere dubito di esserle dil conto, perché mi faccio pregare, però non tanto per tenerlo nel sentimento del bisogno, acciò sia più accurato nel lassarli uscir dalle mano l’argento, quanto perché ne ancho io l’ho sempre pronto, che le spese sono incredibili, et li venditori non hanno discretione. Si che bisogna star sempre provisti più che mediocrementemente”. In pratica il medico gestiva la cassa e dava denari a Bonifacio di tanto in tanto, ma senza fargli sentir mai il “sentimento del bisogno”, e d’altro canto Bonifacio scriveva al padre cercando – inutilmente – di tranquillizzarlo: “V.S. sia sicura che io non li getto via, ma li spendo solamente nelle cose necessarie”<sup>14</sup>. A giudizio del medico imperiale, quindi, tutto andava bene, e così nel “caso del conte Bonifacio [...] egli non puol strafare stando da par suo con cavalli et servitori”, “del quale [...] non posso dir se non benissimo, che pur faccio alcuna volta l’inquisitione con quelli signori conti, e marchesi della sua tavola et compagni nel servitio che tutti lo lodano come in quel che si vede veste molto gravemente et da grande da par suo e senza certe novità”. In realtà, lo vedremo, Bonifacio non era affatto *demodé* e le rimostranze del padre sulle spese del vestire, peraltro avanzate anche durante il primo soggiorno, avevano più di qualche fondamento. Il 28 luglio 1594, significativamente, messer Giovan Battista Ceridoni sarto di corte era arrivato a protestare con lo stesso Rodolfo II per i debiti non saldati dal giovane conte veronese<sup>15</sup>. Nel novembre 1594 era stato lo stesso Guarinoni a provvedere per l’amico, che protestava con il padre: “sono molti giorni, che sono senza un quattrino, et se non fosse stato l’eccellentissimo Signor Cristofaro Guarinone, qual per sua cortesia

Conto delle spese, e lo speso della  
partita di Sacramento a Madrid  
l'anno 1795.



m'ha dato 100 scudi d'oro da otto troni per scudo non so come l'havrei fatto"<sup>16</sup>. Contestualmente Bonifacio allegò le spese correnti per la casa e per la sua fornitura invernale, tacendo delle spese "extra" che vedremo invece segnate nei suoi personali diari.

Possediamo infine la lettera di Guarinoni successiva alla manifestazione di "disgusto" per le spese di Bonifacio citata inizialmente, e anch'essa è – neanche a dirlo – totalmente assolutoria. Il 7 marzo 1595 da Praga giungeva questo resoconto: "io ho parlato col suo maestro di casa, mi dice che ha salario di 40 fiorini al mese. Salario che hano pochissimi de li camerieri poi credo, perché è tra li primi della bocca, e copiere. Ha la tavola per la sua bocca sempre, che vuol restar a mangiar in corte, et di più quelle settimane che le toccano in vuoto del suo servitio, se ben il patron non ne vuol haver bisogno, ha ancho la tavola per un servitore. Tiene cinque servitori e due cavalli, né puol far di mancho di render altri pasti ad alcuni commensali. Vive onoratamente con buon ordine, et credo che habbi ancho ventura d'un buon mastro di casa. Non gioca, non spende se non in cose honeste, V.S. Illustrissima per mio giudizio puol restarne sicuro, io so che le cose tutte sono in gran prezzo perché lo provo. Io lo spingo a diventar più corteggiano che ei non vorrebbe con questi grandi et a trattar con loro delle cose sue, ben io le faccio il precursore et li metto tutto il cuore in raccomandarlo".

Due cavalli, cinque servitori, un maestro di casa in una corte con spese "smisurate per tutti", nonostante un buono stipendio, tra i più alti concessi ai coppieri (Bonifacio tuttavia scriveva al padre che dei primi dieci stipendi ne aveva percepiti solo tre<sup>17</sup>), comportavano continue e ulteriori spese: Federico non era per nulla rassicurato. In precedenza, il 24 gennaio 1595, anche Bonifacio aveva dato risposta alle rimostranze della famiglia con un'accorata autodifesa, talmente simile a quella di Guarinoni da sembrare concordata o almeno da apparir sospetta: "io ho domandato a V.S. mille talleri e due vestiti all'anno, se si sente di non porterli dare, io conosco veramente non poter fare con manco però io non voglio esser la rovina della Casa, ne meno li gioco, ne mi vesto, ne li mangio perché ho la tavola in pallazzo per la mia persona sola, ne vo tutto il dì bondelleggiando come mi scrive"<sup>18</sup>. Infine Bonifacio oppose al padre quasi le medesime parole scritte più di dieci anni prima: "io vorrei poter star fuori casa senza spendere un quattrino, ma non si può, convenendomi comprare come si dice, sino l'aere".

Bonifacio Serego, *Conto dilli denari c'ho speso dalla partita di Praga sino a Madrid l'anno 1595*, Verona, Biblioteca Civica, Carteggio Serego.

A pp. 86-87: lasciapassare di Rodolfo II in favore del coppiere Bonifacio Serego.

RUDOLPHVS Secundus, Diuina fauente clementia e-  
mi. d. P. d. Mat. d. Sclauoni. d. Rex. Archidux Austriae.  
Vniuersis & singulis Principibus Ecclesiasticis & secularibus, Archiepiscopis  
entibus, Praefectis, Praedantibus, Capitaneis, Locumtenentibus, Vicedom-  
Ciuitalium, oppidorum & quoruncumque horum ac communitatum Recto-  
us talibus ac alijs, qui presentibus requisiti fuerint, cuiuscumque status, gra-  
nostriam, Casariam ac omne bonum. CVM iam presentium  
Imperij fidelis dilectus Bonifacius Comes Saregus, Dapifer noster certis  
benigna ea animi affectione, qua ipsum cum ob generis nobilitatem tum in-  
Austriam domum fidei & obseruantiae meata complectimur, eidem tutum pro-  
cedere maxime cupimus atque volumus. Secundo Dei, ac Def. aliaque  
nobilitate firmiter mandantes ut ipse cum membris eius, iam  
libere tute &c. Expedite ire, transire, proficisci, commorari, recedere atque redire, sine  
afficiant, aut a quibus, in illo modo fieri permittant, quin potius, sicuti neces-  
Viarum ducibus, equis, curribus, nauibus alijsque prosequendis itineris necesse  
omniq; gratia fauore, beneuolentia & humanitate prosequantur, ac ita passim  
nos cupimus conditumis sue rationem habitam fuisse, re ipsa intelligat. In  
obseruantiae studio consentaneam Nobis vero pergratam mutuis Casariae b-  
eri Imperij subditi, Dequentur, hac in parte benignam voluntatem, ac bonam  
Domini Millesimo, Quingentesimo, & Luagesimo secundo. Re  
Rudolphus

v. S. vicheuser. b

Vellus Romanorum Imperator semper Augustus ac Germanicus, Hungarica, Bohe-  
 mica, Saxonica, Stiria, Carinthia, Cariolia, & Wirtembergica, & omnes Turciae &  
 Episcopi, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, Barones, Alalibus, Nobilibus, Li-  
 beris, Gubernatoribus, Castellanis, Rexilliferis Antianis & Potestatibus, ac Urbium  
 Magistris, Burgo-magistris & Consulibus, nec non portuum, pontium, & passuum quorundam  
 ad usum ordinis, conditionibus vel praeconientia existant, salutem benevolentiam & gratiam  
 exhibitorum, Nobilis nostrae Imperatoris & Sacri Romani  
 de rebus in Italiam proficiscatur, ac 10 equos ac 30 famulos secum habiturus. Nosque pro  
 quibus, tam sua ipsius, quam maiorem suorum in nos Sacrumque Imperium ac Societatem  
 vestram liberum & expeditum iter tam eundo quam redeundo patere, omniaque praesentia suc-  
 cessibus non subiectos, benevole clementerque habeamus, ac cupimus, nos vestris ac Sacri Imperii  
 rebus, personis, ac rebus, quas forte secum habiturus est, omnibus vobis honorum ac terrarum  
 praesentium, nec ulla ipsius suorum molestia impedimento vel iniuria siue in rebus siue in personis  
 molestas perturbauerit, vel ipse impetierit, saluo eundem conductu fidei & securitate publica,  
 vestris opportunis rebus, tum vestra causa tum sua ipsius merito haud gravatione iuvant,  
 non tractent, ac alijs quantum quidem in ipsis erit, tractari faciant, ut eam hoc loco quam  
 quod Deus ac Deus, & alijs facient rem sua equanimitate dignam ac solito in nos  
 benevolentiae & gratiae nostrae studio per occasionem reponendam, Nos vero autem & Sa-  
 datum in civitate nostra Vindobonae die decima octava mensis Novembris, Anno  
 millesimo, Hungarici millesimo & Boemici idem est. Faust.

*Ad mandatum supra Ceter  
 M. J. Faust.*

*P. J. Faust.*



### *Da Praga a Madrid passando per la Cucca?*

Era dunque troppo avido il genitore, o il figlio effettivamente scialacquava? Due codicilli coevi conservati nelle ultime buste del Carteggio Serego<sup>19</sup> ci permettono di verificare se e quanto effettivamente Bonifacio vivesse “con buon ordine”. Il primo registra il *Conto dilli denari c’ho speso dalla partita di Praga sino a Madrid l’anno 1595*. Si tratta di un viaggio diplomatico a seguito degli ambasciatori di Rodolfo II, avvenuto poco dopo lo scambio epistolare tra Guarinoni e i Serego sul quale abbiamo finora argomentato. In questa occasione la famiglia seratica si informò con Bonifacio se fosse stato possibile organizzare l’ospitalità per gli ambasciatori alla Cucca. Le lettere intercorse tra Federico, Antonio Maria e Alberto Serego, tuttavia, paventavano l’altissimo onere dell’operazione: i parenti si interrogavano se agli alti costi potessero corrispondere significativi benefici, in particolare il buon esito della lunghissima causa per ascrivere la famiglia al patriziato milanese. Non sappiamo se il progetto andò a buon fine o meno, certamente le notizie giunte da Praga sulle lussuose abitudini della corte avevano destato qualche fondata preoccupazione.

Prima di partire da Praga, Bonifacio saldò l’affitto di 10 talleri e ne concesse uno al maestro di casa Michele. Più di un tallero fu sborsato “in due piumme per il mio cappello”, mentre ben nove, tanto quanto un affitto, in “due anelli con granate e diamanti”. Anche volendo ammettere che il conte volesse presentarsi a Madrid con un certo *status*, le spese “effimere” o “extra” sembrano effettivamente essere la maggior parte. E così troviamo altri conti per “far slongare le sottocalze di pelle”, per acquistare “un par de calcetti” a Genova e poi ancora un paio di calze “di cendallo doppio”, “tri libri” da leggere in viaggio e ancora esborsi “in un cucchiaio d’argento snodato con la sua guaina”. Prima di partire andò dal barbiere, che visitava quasi settimanalmente, spese “in far bianchi li panni” e restituì 13 talleri parte di un debito di 30 che aveva contratto. Dieci talleri vennero spesi ad Augusta per un altro oggetto di lusso: un “orologio”. Fece riempire la sella di quanto necessario, si tosò un’altra volta, fece lavare le camicie e i fazzoletti; 12 reali, moneta spagnola, furono lasciati alla Madonna di Monserrat per far dire alcune messe, e acquistò “corone, medaglie, imagini et un libro” per la stessa cifra. Più di cento reali furono spesi per portarsi al seguito su un mulo il servitore Marc’Aurelio. Giunto a Madrid la prima spesa fu per un paio di scarpe. Bonifacio ne comprò poi almeno dieci paia. Una compulsione che sembra quasi una rivalse della precedente esperienza romana, quando, secondo il precettore Rannieri, non aveva “un quattrino ne anco per comprarsi un paro di scarpe quando ne [ha] stremo bisogno”. La seconda spesa fu per il barbiere: Bonifacio teneva indiscutibilmente alla sua capigliatura. Assestatosi a corte, sistemati piedi e testa, il conte rinnovò il guardaroba secondo la moda spagnola, e non badò a spese. Un “par di calze con taglio di tabino

con raso e la fodra di raso” fu pagato ben 253 reali, 42 furono spesi per “un par de calcette di seta”, 208 in un “ormisino doppio per un giuppone et tabi da far un colletto et raso per ditto colletto”. Si procurò poi dodici “stringhe di seta”, spese 98 reali in sei “collari di renso”, 16 “in far mettere in forma un capello et fodrarlo di nuovo”, 34 in “una beretta di seta con ciambellotto”, la stessa cifra in “una spada colli suoi elsi” e con un “cinturino di corame”. Solo per rimodernare l’abbigliamento furono spesi nei quindici giorni dopo il suo arrivo più di 700 reali. In seguito il conte proseguì nel rinnovamento del guardaroba, dotò di colletti alla spagnola tutte le sue camicie, continuò ad acquistare calze di seta e il 12 luglio registrò: “speso in tabi e taffetà e raso, bottoni, tela e setta per un par de calze alla sivigliana” la somma di 159 reali. Notevoli anche le spese per lavare i nuovi vestiti; continuavano frequenti, anche in Spagna, le sedute dal barbiere.

Bonifacio si assicurò anche “un palco per vedere la caccia de tori”: non poteva certo mancare l’appuntamento con la corrida. In un mese comprò altre tre paia di scarpe e chiese allo spadaro di far rifilare sei lame. Anche in Spagna continuò ad acquistare libri, in settembre stipendiò con 30 reali il servitore Marc’Aurelio, si assicurò profumi come l’“aqua de fior de cannella”, “ambra e muschio”, dodici paia “de guanti de Valentia”, sborsò ben 50 reali per un “recamador” e 100 per fare una “pettinera” di pelle, in seguito comperò un paio di stivaletti e un altro paio di “scarpe doppie”.

La spesa complessiva del viaggio fu di poco meno di tremila reali. La vita di corte era effettivamente molto dispendiosa e da quel che si intende dal libro dei conti lo doveva essere ancora di più a causa della passione di Bonifacio per i bei vestiti e gli oggetti di lusso. Questi computi, probabilmente, furono tra gli ultimi dispiaceri del padre Federico, che morì l’anno successivo, preceduto di qualche mese dal fratello Antonio Maria, che era scomparso proprio mentre il nipote era in Spagna.

### *“del venir a casa Sua Signoria non lo sente”: il mesto ritorno di Bonifacio Serego*

La gestione dei beni famigliari passò allora al primogenito Alberto Serego, credo non senza qualche disappunto del giovane Bonifacio. Il fratello maggiore infatti ben conosceva la corte per averla frequentata prima di lui quando a Madrid erano di stanza come ambasciatori degli Este i parenti modenesi Cristoforo e Giovanni Matteo Sertori, suo zio e suo cugino. Alberto conosceva dunque il mondo dorato dei seguiti reali avendo percorso vent’anni prima del fratello minore il tragitto dalla Cucca a Madrid. Il 27 dicembre 1570 si trovava infatti in Spagna e raccontava allo zio Antonio Maria di aver visto cerimonie sontuosissime: “di nuovo non c’è altro se non nel primo intrare che fece la Regina tutti questi cavaglieri comparirono in ordine più del solito, et la Villa spese ella suma di quarantamilla scudi, in

far far archi, et colossi sopra le porte dove doveva passar Sua Maestà ch'è in vero cosa molto artificiosa, et bella"<sup>20</sup>. Si trattava dell'entrata di Anna d'Austria, quarta moglie di Filippo II e figlia di Massimiliano II, uno degli eventi più sontuosi e spettacolari dei tempi<sup>21</sup>.

Il fatto che anche il fratello maggiore, per così dire, avesse visto il mondo dissuase Bonifacio dal continuare a condurre una vita palesemente dispendiosa. E forse ancor più lo convinse l'istanza di Gabriel Brigati di Milano, che il 17 aprile 1597 costrinse Alberto Serego a chiudere un vecchio debito di ben 724 ducati d'oro contratto da Bonifacio "per vigore d'una lettera di cambio di esso signor conte fatta in Praga", per la quale già Federico Serego aveva dovuto sborsare 1733 troni "in virtù di un interdetto o sequestro"<sup>22</sup>.

Il successivo *Libro della spesa del 1597 in Praga*<sup>23</sup> testimonia una condotta molto più modesta. La prima registrazione è quasi scontata: "adì 17 d'Agosto 1597 dato al barbiero per havermi tosato T. 0:24". Le abitudini però cambiarono: sebbene proseguissero gli acquisti di "scarpe doppie" e "calcette" e anche alcune spese particolari come quella per "far coprire due libri de sagino et mittergli li laccini d'argento" o per acquistare "un calamaro grande d'hebanda intarsiato col suo calamaro d'argento", nella maggior parte dei casi troviamo Bonifacio intento a pagare riparazioni per i vestiti piuttosto che ad acquistarne di nuovi. Soprattutto, rispetto al passato, il conte è costretto a segnare ogni voce di uscita, finanche la spesa minuta e corrente per olio, uova, pane, insalata, spinaci, latte e formaggio. Acquistò un "horologio che batte l'ore" ma solo dopo aver tentato di farne aggiustare un altro, forse quello che aveva comprato durante il viaggio verso la Spagna. In settembre fece rifoderare il cappello di pelle, comprò una spada e due pugnali con le loro fodere di pelle, fece ricoprire le sedie mettendo anche le frange, ma i vezzi erano sempre meno. In ottobre comprò un cavallo e assunse un muratore per far costruire e attrezzare una piccola stalla contigua alla casa che abitava. Negli anni precedenti, come abbiamo visto, manteneva due destrieri e un mulo con il loro stalliere; i cinque servitori escluso il maestro di casa si ridussero a due. Pagò il sarto Pietro Vignola per "la fattura delle calze, casacca, giuppone e mantello": non acquistava più vestiti già pronti ma numerosi tagli di stoffa da far cucire. Risultano anche alcune spese strane, forse in linea con la moda delle wunderkammern praguesi: "tre pietre di diaspro orientali", "in far tagliare lo scorpione", si assicurò inoltre "un bicchiere di cristallo", ma la vita, se non si può comunque dire parsimoniosa, divenne effettivamente molto più "ordinata". Il compagno Cristoforo Guarinoni, il 5 ottobre 1597, scrisse una lettera al fratello Ludovico Serego, cercando di rassicurarlo: "non posso dir altro a V.S. Reverendissima del conte suo fratello, se non che è savio e modestissimo in tutte le sue cose né lei si puol dubitar di eccesso". Guarinoni continuava caparbiamente a sostenere l'amico. Evidentemente, però, le preoccupazioni

che furono del padre e che erano condivise anche dal primogenito Alberto mettevano in ansia perfino il fratello Ludovico, che con Bonifacio era cresciuto fin dai tempi della scuola ad Acquapendente e a Roma.

Ludovico chiese perciò a Guarinoni di convincere Bonifacio a rientrare a Verona e alla Cucca, ma il medico dell'imperatore rispose decisamente, e sempre con atteggiamento complicato: "del venir a casa Sua Signoria non lo sente"<sup>24</sup>. I fratelli allora, per così dire, gli tagliarono i fondi: Bonifacio accusa questa decisione in una lettera del 6 ottobre 1597 ad Alberto: "il signor Conte Lodovico mi scrive in nome suo, et di V.S. che volendo io continuare il mio servitio qui in corte, che li denari, ch'io spendo, et spenderò, vogliono che sijano a conto della mia parte, et che di ciò tutte le VV.SS. illustrissime mi protestano"<sup>25</sup>. Lo stesso giorno, preso dalla foga, Bonifacio scrisse nuovamente ai fratelli chiedendo che fossero divisi i suoi beni dai loro pregandoli di "non haverlo per male, perch'io non cessarò per questo d'essere all'un et all'altro quell'amorevolissimo fratello che son stato, sono et sarò"<sup>26</sup>. A Bonifacio questo estremo tentativo non andò bene; rimase in Boemia per quasi tutto il 1598 sempre oppresso dai creditori, finché nel gennaio seguente fu costretto a rientrare a Verona.

La lettera successiva di Cristoforo Guarinoni è datata 15 febbraio 1599: il medico la indirizza all'amico già ristabilitosi in Veneto, informandolo delle questioni di corte, dello stato di salute e dell'"allegrezza" degli amici di Praga. Sulla soglia dei quarant'anni Bonifacio doveva ormai ripensare agli indimenticabili anni in Boemia come a un capitolo ormai chiuso. Il fratello Ludovico si era avviato con maggior successo a una carriera europea in seno alle gerarchie ecclesiastiche, e a lui non rimaneva che tornarsene a Verona, anche in ragione del fatto che il primogenito Alberto morì nel 1600, lasciandogli tutte le incombenze burocratiche della famiglia: il suo destino infine si compiva. Bonifacio si ritirò nel palazzo di Verona e apparecchiò la propria residenza in campagna a Belfiore, ovvero nella villa che era stata dei Moneta, tra gli stucchi di Ridolfi e gli affreschi di Angelo Falconetto. Non volle mai abitare alla Cucca. Anche nel suo nuovo ruolo di amministratore – quasi un contrappasso – Bonifacio continuò a subire il controllo del diffidente fratello maggiore Ludovico, che nel marzo del 1600 lo accusava di essere a Venezia "a spaso", e addirittura di causare alcune liti legali apposta per poter stare nella Serenissima<sup>27</sup>.

L'ultima sua lettera autografa pervenutaci è del 24 maggio 1600<sup>28</sup>. Indirizzò a Giulia Averoldi, vedova del fratello Alberto, un lungo resoconto su cause d'acque, perticazioni di campi, affitti da riscuotere. Bonifacio stava conducendo la vita che era stata del padre e dello zio Antonio Maria, quella dalla quale aveva sempre cercato di tenersi lontano. A seguito di quella data, d'improvviso, non abbiamo più sue notizie. Probabilmente, dopo il suo definitivo rientro in Italia, non sopravvisse che pochi mesi.

## Note

1. Biblioteca Civica di Verona, d'ora in poi BCVR, Carteggio Serego, b. 334, n. 145.
2. L. Federici, *Elogi istorici de più illustri ecclesiastici veronesi*, Verona 1818, vol. I, p. 20; G. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona. Committenti, progetti, opere*, Rimini 2014, pp. 217-218, 240 nota 27.
3. BCVR, Carteggio Serego, b. 335, fascicolo sciolto.
4. BCVR, Carteggio Serego, b. 335, n. 18.
5. *Ivi*, n. 21.
6. *Ivi*, n. 22.
7. *Ivi*, n. 27.
8. *Ivi*, n. 28.
9. Così si definisce nel frontespizio di C. Guarinoni, *Consilia medicinalia in quibus universa praxis medica exacte pertractatur auctore Christophoro Guarinonio veronensi viro clarissimo ac sacrae Cesareae Majestatis à cubicolo Medico primario*, Venezia 1610.
10. BCVR, Carteggio Serego, b. 335, n. 58.
11. BCVR, Carteggio Serego, b. 319.
12. BCVR, Carteggio Serego, b. 335, n. 59.
13. BCVR, Carteggio Serego, b. 361.
14. BCVR, Carteggio Serego, b. 335, n. 61.
15. *Ivi*, n. 65.
16. *Ivi*, n. 68.
17. *Ivi*, n. 80.
18. *Ivi*, n. 79.
19. BCVR, Carteggio Serego, b. 363.

20. BCVR, Carteggio Serego, b. 333, n. 8.
21. M.J. Del Rio Barredo, *Madrid urbs regia. La capital ceremonial de la Monarquía Católica*, Madrid 2000, pp. 54-77.
22. BCVR, Carteggio Serego, b. 361.
23. BCVR, Carteggio Serego, b. 363.
24. BCVR, Carteggio Serego, b. 319, n. 8.
25. BCVR, Carteggio Serego, b. 335, n. 126.
26. *Ivi*, n. 127.
27. *Ivi*, n. 166.
28. *Ivi*, n. 178.









## “consideri [...] se io ho daver invidia a la vita daltri o lori a la mia”: Antonio Maria Serego e la vita rusticale nella villa della Cucca

*...e in mezo al grande zelase  
– Quello là in mezo a la corte –  
Pi nessun bate el riso col zerciario...  
Giuliano Zecchinato*

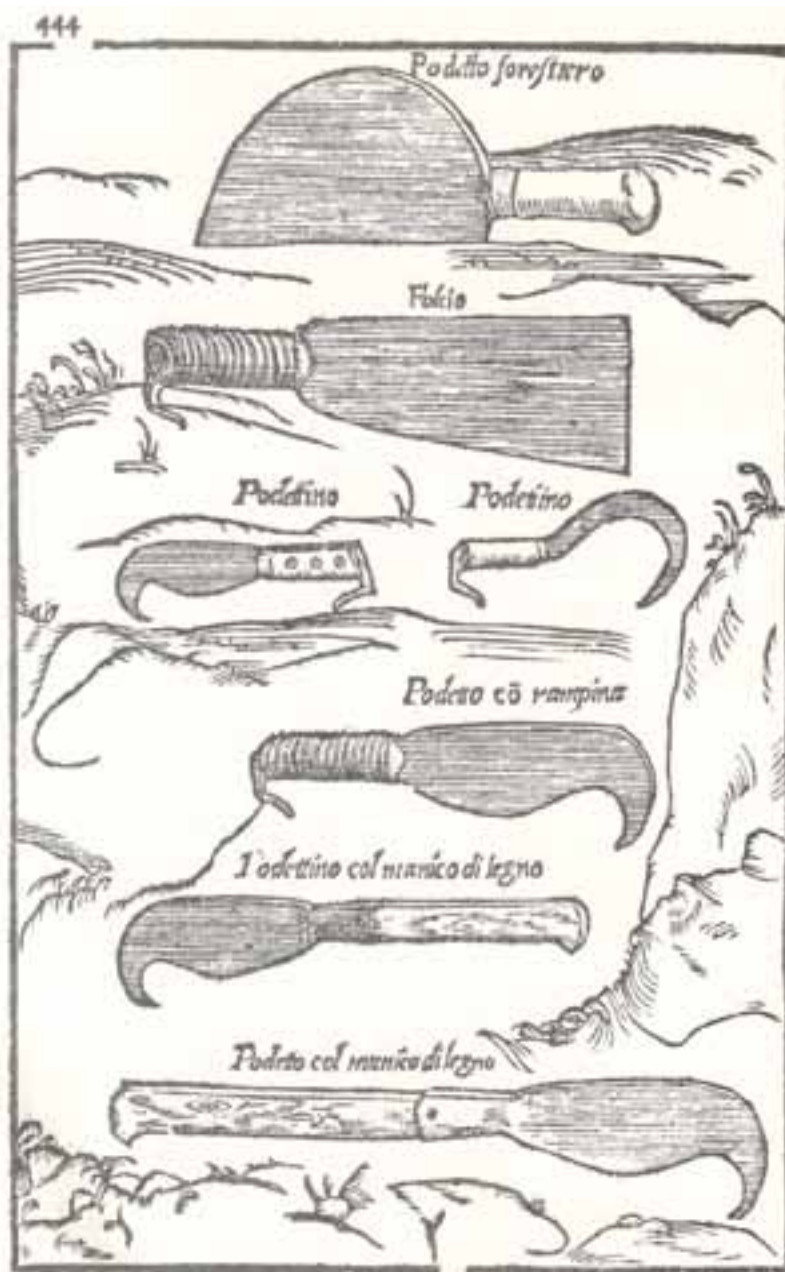
Mentre Bonifacio Serego si trovava a Praga e a Madrid e conduceva la sua vita tra i lussi delle corti, l'anziano zio Antonio Maria Serego risiedeva in campagna alla Cucca, apparentemente lontano dalle mondanità ma non per questo meno soddisfatto della sua esistenza, ovvero di una vita appartata e “rusticale”, come egli stesso la definisce in una lettera del 1594 sulla quale ci dilungheremo in seguito. Il nipote desiderava vivere a corte e lontano dalla Cucca, lo zio, invece, sognava di potersene stare alla Cucca e lontano dalle città. Pur animati da pulsioni opposte, dalle lettere che intercorsero tra i due si percepisce un *feeling* particolare, una comune vocazione per lo stare, comunque, altrove.

Per introdurre e per meglio contestualizzare la straordinaria missiva di Antonio Maria di cui tratteremo, conviene prendere in considerazione il filone letterario sulla villeggiatura nel Veneto del Cinquecento: l'opposizione tra la vita di campagna e quella cittadina, l'antinomia tra la pretesa semplicità agreste e la sofisticatezza della vita urbana o ancor più di corte come quella che abbiamo tratteggiato occupandoci di Bonifacio Serego.

### *La civiltà delle ville tra otium e negotium*

“Nel Rinascimento nessuna villa romana era nota e gli scavi non avevano ancora rivelato alcun dipinto romano raffigurante delle ville”. Con questa premessa James S. Ackerman<sup>1</sup> iniziava un saggio sul contesto ideologico che sottendeva alla civiltà della villa, notando come, di contro, abbondasse la letteratura classica sull'argomento. Le fonti antiche presentavano due modi di concepire la vita rurale: il primo era legato all'agronomia e in definitiva alla buona agricoltura capace di generare profitto, e aveva i suoi esemplari in Catone, Varrone, Columella, Palladio Rufo, Gargilio Marziale, autori ben noti e ripubblicati già tra gli incunaboli del Quattrocento e spesso in antologie, o più precisamente nei cosiddetti poligrafi, col titolo di *Libri de re rustica*<sup>2</sup> o perifrasi affini. A questa visione

Suonatore che si affaccia su una peschiera e un giardino, affresco tardo cinquecentesco proveniente da Corte Ricca di Beccavetta, ora in deposito presso il museo di Albaredo d'Adige.



Attrezzi per la potatura, incisione tratta dalle *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, di Agostino Gallo, edizione Venezia, 1572.

A pp. 100-101: la trebbiatura del frumento, affresco tardo cinquecentesco proveniente da Corte Ricca di Beccacivetta, ora in deposito presso il museo di Albaredo d'Adige.

prosaica ne corrispondeva una seconda più poetica: evocazioni che davano particolare risalto alla vita in campagna e all'ideale dell'*otium* si trovano nei versi di Orazio, negli epigrammi di Marziale, nelle opere di Plinio il Giovane e in altri autori, che sostanziarono una presenza letteraria così frequente da determinare un *topos*. Il luogo comune si ripropose con particolare evidenza durante il Cinquecento nella letteratura dell'Italia settentrionale: i trattati sull'agricoltura e sulla vita nelle ville di Agostino Gallo<sup>3</sup>, Alberto Lollio<sup>4</sup>, Bartolomeo Taegio<sup>5</sup>, Giuseppe Falcone<sup>6</sup> e in ultima analisi anche i volumi e i manoscritti di Anton Francesco Doni<sup>7</sup>, rifacendosi alle *auctoritates* classiche, riproponevano l'idea di *locus amoenus* rurale accentuandone spesso la componente antiurbana, l'opposizione tra la vita rustica e i traffici della città, confondendo sovente il piano teorico e agronomico con quello retorico e letterario, e innestando nel dibattito un'antinomia *rus-urbs* non priva di accenti petrarcheschi. A conclusione del suo *excursus*, Ackerman ha contestualizzato questa diatriba interpretativa nel Veneto del XVI secolo invitando a prendere in considerazione un ulteriore e peculiare aspetto: quello della rappresentanza. "La sua villa [quella del ricco proprietario] era progettata per essere vista e ammirata dagli altri. Le sue caratteristiche più notevoli erano rivolte verso l'esterno, verso la via d'accesso; in maniera tipica, i fianchi e il retro erano disadorni quanto lo erano le strutture di servizio"<sup>8</sup>. Questa necessità, di fatto, era inconciliabile – e, come già si intuisce, le contraddizioni saranno il *leitmotiv* della questione – con l'idea classica secondo la quale la vita rustica imponeva semplicità di costumi, esistenza parca, accordo con i ritmi della natura e, in una parola, sobrietà. Non è del resto un caso che Alvise Cornaro, tra i principali – se non il principale – protagonisti dell'indirizzo teorico e politico della bonifica in Terraferma e della "santa agricoltura", avesse dato alle stampe in età senile un trattato sulla *vita sobria*, edito per la prima volta nel 1558 e coronato da grande successo<sup>9</sup>, come testimoniano le frequenti ristampe. Si trattò tuttavia, anche in questo caso, di una conversione alla sobrietà dopo aver "trascorso i suoi primi quarant'anni tra ogni sorta di piaceri"<sup>10</sup>. Le nobili residenze di terraferma erano dunque il risultato di una non sempre lineare mediazione tra gestione economica della *farmhouse*, utopie letterarie più o meno aderenti alla classicità e rappresentanza dello *status* e delle ambizioni del patriziato veneto. Anche Palladio, nei *Quattro Libri dell'Architettura*, ha affrontato la questione "ideologica" della villa ponendo l'accento sui concetti e sulle contraddizioni finora tratteggiate. Parlando delle "fabriche [che] si richiedono nella Villa" l'architetto dichiarava infatti che "l'habitatione del padrone deve esser fatta, havendo risguardo alla sua famiglia, e conditione"<sup>11</sup>, teorizzando cioè proprio quell'idea di rappresentanza, o più precisamente *risguardo*, già sottolineata da Ackerman. In un passo molto famoso inserito nel capitolo *Del sito da eleg-*





*gersi per le fabbriche di villa*, inoltre, Andrea cercò di coniugare le due posizioni classiche di villa-fattoria e sede per l'*otium*, scrivendo che il nobile padrone “non minore utilità e consolazione caverà forse dalle case di villa, dove il resto del tempo si passerà in vedere et onorare le sue possessioni e con industria et arte dell'agricoltura accrescere le facultà”<sup>12</sup>. Anche la sintesi palladiana, pragmatica e efficace, era informata sulle volgarizzazioni degli antichi trattati. Palladio inoltre meglio dettagliava proseguendo: “dove, anco per l'esercizio che nella villa si suol fare a piedi et a cavallo, il corpo più agevolmente conserverà la sua sanità e robustezza, e dove finalmente l'animo stanco delle agitazioni della città prenderà molto ristauo e consolazione, e quietamente potrà attendere agli studi delle lettere et alla contemplazione. Come per questo gli antichi savi solevano spesse volte usare di ritirarsi in simili luoghi, ove, visitati da' virtuosi amici e parenti loro, avendo case, giardini, fontane e simili luoghi sollazzevoli e sopra tutto la lor virtù; potevano facilmente conseguir quella beata vita, che qua giù si può ottenere”. La velata posizione antiurbana espressa in questo caso da Andrea, anch'essa di matrice letteraria, sembra qui propendere per l'ideale dell'*otium* lontano dalle “agitazioni” civiche, ma a ben guardare in tutto il paragrafo la città è sempre un necessario contraltare non per forza sfavorevole, tanto è vero che la prima raccomandazione sul luogo da scegliere per la villa – oltre all'ovvia centralità rispetto alle possessioni – è la vicinanza a un corso d'acqua che possa metterla facilmente in collegamento con il centro urbano. D'altra parte, come ha notato Lionello Puppi, nei trattati di agronomia classica “la città resta sempre un punto di riferimento di segno positivo”<sup>13</sup>. Le contraddizioni interpretative già adombrate da Ackerman vengono quindi ulteriormente sottolineate e rimarcate come “ambiguità” dallo stesso Puppi: le due tradizioni letterarie antiche fin qui evocate, come del resto dimostra la stessa ondivaga interpretazione di Palladio, a parere dello studioso “s'avvertono oscillanti, così da avvicinarsi sin a sfiorarsi, toccarsi, addirittura incrociarsi e aggrovigliarsi, generando momenti, piuttosto che di armoniosa integrazione, di palese ambiguità”<sup>14</sup>. Negli studi palladiani la questione è naturalmente ricorrente, e del resto le continue ristampe tanto dei trattati agronomici antichi, quanto di quelli cinquecenteschi, lasciano intendere che il dibattito doveva aver coinvolto non solo le *élites* culturali, ma anche – quantomeno – quella parte di nobiltà e di ricchi possidenti che impegnarono le loro risorse nel *retrare*, ossia bonificare, e nell'“accrescere le facultà” per mezzo dell'agricoltura.

*Antonio Maria Serego “lontano da le ambicione e fora da quel batio le mani”*

Fino a oggi non si conosceva un documento autografo di un committente di Palladio che dimostrasse una concreta e coeva adesione al *topos* letterario sulla villeggiatura.

Il ritrovamento di una lettera sulla “vita rusticale” di Antonio Maria Serego può ora colmare questa lacuna. I concetti del conte vennero espressi in forma epistolare, in una missiva indirizzata al fratello e idealmente agli amici che vivevano in città, la quale tuttavia non era destinata all’invio. Si tratta infatti, all’evidenza, di un compiaciuto esercizio letterario. Antonio Maria lo scrisse sul retro di una lettera del 1594 di tal Antonio Gaion, appuntando alcune righe su un foglio rimasto bianco<sup>15</sup>, diremmo oggi su una carta di riuso. Aderendo al *topos* letterario opponeva agli amici e al fratello la sua vita “più quieta e tranquila”, dicendo di non meravigliarsi del fatto che “mi sij scordato non dirò solo di la città ma ancho di tutti gli amici cari come voi”. Gli si rimproverava, evidentemente, di condurre una vita troppo appartata. Ormai anziano, Antonio Maria si beava dello stare “lontano da le ambicione e fora da quel batio le mani di V.S. dil cortegiar Retori”. Il passo richiama – e non sarà, come vedremo, l’unico caso – alcuni brani delle *Vinti giornate* di Agostino Gallo, autore bresciano che condivideva con Antonio Maria l’amicizia con Tommaso Porcacchi e che godeva della protezione dei Martinengo, famiglia imparentata con i Serego<sup>16</sup>: “Qual’altra libertà, & commodità può esser pari alla nostra? conciosia che nella Città ci conven’andar ben vestiti, con servitori, & pieni di mille rispetti; sberrettando questo, & quello assai volte contra il voler nostro”, operazione quest’ultima, come il “batio le mani”, particolarmente ipocrita, tanto che Gallo ancora ricordava “che io cavo mal volentieri à quegli altri, che sono voti di valore, & gonfi talmente di superbia, che si tengono offesi da ciascuno, che non gli onora a modo loro”. Anche Antonio Maria Serego, nella sua lettera, dichiara di non rimpiangere affatto la vita urbana e la piazza dei Signori, che gli appariva ormai “ambiziosa e spensierata”. Preferiva passeggiare per i broli e i giardini, potare i rami superflui, condurre un’esistenza semplice: una “glieta vitta di la villa”. Chiedeva quindi agli amici cittadini di comprendere quanto godesse nel sentire la “musica rusticale” composta di canti “di vari uselini”, ma anche del ritmo dei zerciari che picchiavano sul grano nel selese della Cucca, o delle melodie cantate dalle contadinelle intente a macerare e filare il lino. Con una divertita provocazione, ribatté quindi al fratello Federico e agli amici di città che lo rimproveravano per il suo isolamento ribaltando la questione e chiedendo loro di considerare “se ritrovandomi in una vita tale quali gli ho narato in questa mia se io ho daver invidia a la vita daltri o lori a la mia”.

Il componimento epistolare, nella sua apparente semplicità, in realtà “incrocia e aggroviglia”, per dirla con Puppi, i *topoi* classici: alla semplicità e sobrietà della vita rusticale, alla quale il conte partecipa non disdegnando di potare egli stesso alcuni rami, si associa la retorica antiurbana che oppone l’esistenza lieta della villa a quella ipocrita della città, ma anche la buona gestione e il controllo dell’azienda agricola durante la battitura del grano



(che non a caso trova un corrispettivo pittorico negli affreschi della possessione seratica di Beccavetta) o la macerazione del lino. Antonio Maria Serego delineò dunque una sorta di arcadia *ante litteram* non priva tuttavia di alcuni aspetti dell'”industria” e della produzione. La campagna, nella visione sognata del conte, doveva essere un meccanismo perfetto che accordava le voci della natura ai ritmi di un sano e produttivo lavoro.

*“lochio del patron ingrassa il cavallo”: dall’utopia alla disillusione*

Era questa dunque la vita di Antonio Maria Serego alla Cucca? Per comprendere il documento e valutarne la caratura, conviene soffermarsi sulla figura dell’autore<sup>17</sup>, committente palladiano *sui generis*. Si può subito premettere che le 159 lettere scritte di suo pugno che ci sono pervenute e le numerose missive a lui indirizzate conservate nel Carteggio Serego presso la Biblioteca Civica di Verona, in realtà, sono di tono quasi opposto e tratteggiano un personaggio del tutto diverso dall’autoritratto nelle vesti di anacoreta agreste delineato nel breve componimento. Il conte fu infatti protagonista sì di una “vita rustica”, come vedremo, ma in verità molto attiva e per nulla dissociata dalle questioni urbane e cancelleresche. Antonio Maria, come anticipato, era figlio quartogenito di quell’Alberto che ospitò Carlo V alla Cucca<sup>18</sup>. Nato nel 1528, probabilmente il passaggio del sontuoso corteo imperiale nel 1532 doveva essere uno dei primi ricordi d’infanzia, e non si trattò certo – come visto – di un’ostentazione di sobrietà. Il suo destino di figlio cadetto avrebbe potuto facilmente indirizzarlo verso la carriera ecclesiastica o quella militare, seguendo in quest’ultimo caso l’inclinazione della sua famiglia, o ancora a servire una corte come fece il nipote Bonifacio, o infine a un matrimonio con una nobile di pari lignaggio. I Serego erano una delle famiglie più importanti di Verona e l’opzione nuziale gli avrebbe consentito una vita agiata, godendo della consistente parte di patrimonio che gli spettava e dei beni che sarebbero stati portati in dote dalla moglie, che avrebbero dovuto essere congrui al suo rango, quindi molto sostanziosi. Antonio Maria, invece, non prese né l’abito talare né la spada, non subì il richiamo delle lussuose corti, e non si sposò mai. Preferì legare l’intera sua esistenza a quella del fratello maggiore Federico. Il quale, di contro, dopo il tentativo fallito di indurgli una vocazione infantile, era stato prescelto dalla famiglia per proseguire la stirpe e destinato nel 1550 al matrimonio con Violante Canossa, figlia di quel Galeazzo che fu tra i committenti di Sanmicheli per l’omonimo palazzo. La giovane era forse il “miglior partito” che si trovasse in città, e le nozze furono registrate nell’*Historia di Verona* di Girolamo Dalla Corte sul finire del Cinquecento come uno degli eventi più significativi di quegli anni<sup>19</sup>.

Considerato che il primogenito Ercole s’era dato alla vita militare, e che in un secolo bel-

licoso lo si poteva trovare più facilmente su un campo di battaglia che nelle avite possessioni, c'era in sostanza da amministrare un immenso patrimonio, in gran parte terriero, e questo consentì a Antonio Maria di scegliersi una vita all'ombra dell'altro fratello. Una vita, avremo modo di vedere, solo apparentemente ritirata. Lo troviamo con Federico abitare a Beccacivetta, e poi dal 1563, a seguito della morte di Ercole, alla Cucca<sup>20</sup>. Dopo l'acquisizione di tutti i beni paterni, Federico passò lunghi anni della sua esistenza a Venezia per seguire le frequenti liti patrimoniali e in particolar modo le questioni dei diritti sulle acque, mentre Antonio Maria risiedeva nel palazzo della Cucca e gestiva l'azienda agricola e tutto quello che attorno a essa ruotava. Di fatto, per la sua costante presenza, era il vero signore della residenza seratica nel Colognese, e a lui si rivolgevano gli artisti, gli architetti e i muratori, i nobili di passaggio e tutte le persone di ogni grado che lavoravano le vaste estensioni terriere dei Serego. Ad Antonio Maria sono indirizzate non solo le lettere del fratello con allegati i disegni di Palladio, purtroppo perduti, ma anche autografi dell'architetto Bernardino Brugnoli e dello scultore Alessandro Vittoria, a lui furono destinate numerose lettere da Alessandro Canobbio "suo amico familiare", uno degli uomini di legge più importanti nella Verona del tempo. Antonio Maria – in alcuni casi più ancora di Federico – risulta interlocutore privilegiato dei poeti e degli scrittori che solevano adunarsi alla Cucca: nel *Secondo libro* delle *Rime* di Diomede Borghesi (1567), ad esempio, uno dei paragrafi era intitolato a Federico, ma Antonio Maria risultava destinatario di ben cinque componimenti poetici contro i quattro del fratello. Dalle missive indirizzategli, si intende che gli ospiti della Cucca, e in particolare i poeti e gli artisti, adoravano i suoi modi gentili e ospitali.

Assieme al parente aveva curato il miglioramento del giardino dell'antica residenza familiare, che era stato probabilmente impiantato dal padre Alberto ed era da decenni il vanto della casa, come attestano alcuni documenti degli anni Trenta del Cinquecento. Federico e Antonio Maria migliorarono il viridario, tanto che nel 1568 venne definito dal segretario del vescovo di Verona "il più bel giardino in villa ch'altro che mai habbia veduto in qual si voglia città"<sup>21</sup>. Per arrivare a questo risultato i Serego avevano acquistato semi dall'oriente, portati dalle navi che provenivano da Costantinopoli<sup>22</sup>, e dal Nuovo Mondo: piante rare e essenze giunsero loro dal Perù passando per la Spagna, dove come si è visto alcuni parenti figuravano nella diplomazia estense presso il re<sup>23</sup>. Non meno rilevanti gli scambi di piante e primizie con altri nobili, che arricchivano le "vigne e frutari" del brolo: uve pregiate da Montano Barbarano, anch'egli committente di Palladio, i costosissimi carciofi, naturalmente asparagi, fichi di differenti tipi "fighari gentilli, fighari de pasta, de zuchelli, de marchiani, de zenovisi, questi marchiani (...) sono de bellissima

sorte”, ma anche altri alberi da frutto come “pomi paradisi”, “peri gnocchi” e “peri Buon Christiani de quali è difficilissimo trovarne”<sup>24</sup>, semi di assenzio, “sebeste arbori orientali et medicinali”. E soprattutto una grande profusione di fiori provenienti da ogni parte del mondo: “Narcisi de più sorte, Giacinti de più sorte, Rizzi della signora, Muschio greco, Colli de Gambello, Muschio sussan, Corone imperiali, Moregian fiori moderni, Arambrambul, Dulipani” e ancora moltissime specie dal Sud America<sup>25</sup>. Quello che il padre Alberto aveva chiamato “giardino dei semplici”<sup>26</sup> in linea con una tradizione classica e medievale che stava vivendo un diffuso *revival* in Veneto, era ormai diventato una sorta di orto botanico, mentre la riserva di delizie e di cibi rari e pregiati veniva usata per allietare i banchetti estivi o per “corteggiare” – come si è visto – i potenti veneziani, principi e cardinali. Per allestire il giardino e l’orto della Cucca i Serego non badarono a spese, assumendo perfino un giardiniere che era stato al servizio dei Farnese a Roma e a Parma. E proprio a Parma Agostino Gallo – che continua a risultare interlocutore primario di Antonio Maria Serego – aveva notato i giardini più belli, ovvero “i gran giardini, che tuttavia [l’Eccellentissimo Signor Duca di Parma] va ordinando con gran bellezze”<sup>27</sup>.

In definitiva, nelle scelte dei conti della Cucca e nella loro *rappresentanza* non c’era nulla di sobrio. La natura agreste evocata da Antonio Maria nell’epistola in esame era in realtà uno scenografico giardino con annesso un brolo e le vigne, uno straordinario luogo artificiale. Il contesto nel quale si inserisce la dissertazione sulla “vita rusticale” del Serego è dunque complesso e anch’esso non privo di contraddizioni, ma assai significativo per il fatto che lo scritto è opera di un committente di Palladio che risiedeva in villa, avendo cura tanto di “accrescere le facultà”, quanto di radunare cenacoli culturali. “Ritirarsi in simili luoghi” scriveva Palladio, dove si ricevevano le visite di “vertuosi amici” al fine di “facilmente conseguir” la “beata vita”: la ridondanza del concetto di “beata vita” nell’architetto e nel suo committente veronese è così frequente da non poter essere casuale. Lo spoglio delle carte Serego ha infatti dimostrato, come già accennato, frequenti contatti con artisti e letterati di primo piano, tra i quali anche Paolo Paruta, Pietro Buccio, Sperone Speroni, Tommaso Porcacchi, Alessandro Maganza<sup>28</sup>. L’archivio ha restituito la narrazione di cene letterarie con battute di caccia, balli, intrattenimenti letterari, e naturalmente larga ospitalità per tutti i convenuti. Indubbiamente i banchetti erano la parte più piacevole del complesso di mansioni che Antonio Maria Serego era chiamato a gestire. Nella maggior parte del tempo lo troviamo infatti impegnato piuttosto nella gestione dei latifondi familiari, costantemente versato nelle questioni d’acque che si dibattevano nei tribunali veneziani, intento a recuperare carte di antichi privilegi da reclamare, a realizzare alleanze e accordi sotto banco a difesa di interessi comuni contro altri richiedenti, ad accom-

pagnare ingegneri nei loro sopralluoghi, a trattare il prezzo del frumento con il podestà di Cologna Veneta o con la comunità di Vicenza, a sovrintendere ai lavori dei contadini e dei muratori, a rinnovare livelli e affitti e a seguire la riscossione delle decime. Gli ozi letterari che pure coltivò erano possibili solo in quello che oggi chiamiamo il tempo libero, quando gli impegni amministrativi glielo permettevano. Nel suo testamento steso nel 1595, ormai anziano, non fece cenno ai cenacoli umanistici o alla “vita rusticale”, ma significativamente rivendicò le “fosse sareghe fatte per me”, cioè le imponenti opere idrauliche su scala territoriale, come imprese di una esistenza combattiva fatta di liti, contenziosi, rivendicazioni. Del resto il suo *milieu* è rivelato dalle presenze alla dettatura delle sue ultime volontà: insieme all’inseparabile e ormai anziano fratello Federico e ad altri patrizi scaligeri figuravano due uomini di legge di chiara fama come il già ricordato Alessandro Canobbio e Fabio Nichesola “honorando iudice” di Verona<sup>29</sup>.

Suo malgrado, infatti, Antonio Maria spese gli ultimi mesi di vita a Venezia presso le magistrature – sostituendo, come talvolta avveniva, il fratello – per sostenere la famiglia nelle cause contro i Parolari e contro i Pappafava; e poco mancò che non rendesse l’anima al Signore tra le cancellerie della Serenissima, essendo rientrato a Verona alla fine dell’estate del 1595 e deceduto poco dopo nel dicembre di quell’anno. Per comprendere questo interessante personaggio, dovremo quindi considerare non solo il *divertissement* sulla “vita rustica” sul quale ci siamo finora dilungati, ma anche un’altra lettera forse meno poetica ma assai indicativa – e rivelatrice di un atteggiamento piuttosto pragmatico – costituita dall’insistente raccomandazione inviata il 28 novembre 1589 proprio al nipote Bonifacio Serego, che in quel periodo risiedeva alla Cucca e conduceva l’azienda, essendo in attesa, come visto, di partire per le corti europee. Antonio Maria, ormai invecchiato ma ancora tenacemente legato agli affari dell’avita possessione familiare nel Colognese, scrisse dal palazzo di Verona, che doveva sembrargli quasi un luogo d’esilio:

“habi bona cura al governo di la casa non si fidando così di ogni una ma la veda ancho lei con il suo hochio proprio come pasano le cose e oserver quel proverbio che lochio del patron ingrassa il cavallo e far tenir sarato le porte e non lasiar andar fora di casa la note niuno facendovi più presto dar la chiave la sera a noi, e tenir in le mani nostre le chiave de li granari io ve la recordo fati poi voi quel vi par io sento qualche coseta per questo ve l’aviso io vi dichò co. Bonifatio che bisogna che teniati aperti li ochi e non vi fidar così di ogni una io ve lo recordo perche tuti non sono fideli però havertiti bene al tuto per non si lasciar rubar io non vi farò più longo rendendomi certo che haprireti li occhi melio non si ha fato per il pasato”<sup>30</sup>.

In realtà, “lochio del patron ingrassa il cavallo” non era solamente un proverbio, ma corrispondeva al motto latino “oculus domini saginat equum”, spesso citato nei classici e in particolare da Columella nel *De Re rustica*, con una significativa volgarizzazione ancora una volta ne *Le Vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa* di Agostino Gallo<sup>31</sup>, che utilizza questa sentenza nell'edizione del 1572. Anche in tal caso il *topos* sembra derivare da un più o meno consapevole sostrato letterario e non dalla semplice saggezza popolare (lo stesso Palladio peraltro sosteneva che il proprietario doveva “vedere – ossia *controllare* – et onorare le sue possessioni”). Questa accorata raccomandazione rivela insieme la preoccupazione per un nipote forse svogliato e occupato da altri pensieri rispetto allo stare in campagna e la forte tempra di un committente palladiano assai colto che fece della sua vita in villa il banco di prova di una vagheggiata armonia rurale appresa sui testi classici, o forse nei trattati coevi. Un'utopia probabilmente solo accarezzata per brevi momenti tra i frutti del ricco brolo, o nel “labyrintho”<sup>32</sup> di siepi del giardino ornato di fiori e essenze rare, o durante la rappresentazione di qualche sonetto o di opere teatrali declamate dai letterati che alla Cucca trovarono ospitalità e generoso sostegno<sup>33</sup>.

Un ideale tuttavia continuamente insidiato dalle vicissitudini del duro lavoro quotidiano, minato dalle impellenze continue della burocrazia urbana e spesso guastato dalla natura stessa che mal si faceva governare specie proprio nel contingentamento delle acque, che impegnò tanta parte della vita e molte delle risorse di Antonio Maria e Federico Serego. “Questa mia tranquila e glieta vitta di la villa”, “per non dir beata vitta”, che aleggiava nella sorta di *plazer* scritto da Antonio Maria Serego si era così tramutata nelle amare raccomandazioni al distratto nipote Bonifacio, nel diffidente sguardo sui contadini pronti a rubare piuttosto che a intonare il concerto di “musiche rusticali”, nella necessità di aprire “li occhi melio non si ha fato per il pasato” e, in definitiva, in una rassegnata espressione di senile disincanto.

Non è habito di me, in la vita difficile e la più quietta e tranquilla tra tutte le altre, però se un necessitate  
si riduce a tal vita mi si scordate no dirò solo di la vita ne anche di tutti gli altri casi come mi  
altri, se me ne sto in una vita quietta lontana da le ambizioni e l'ira di quel bario le mesi di un del  
cognosco d'oro, e del passaggio di un et br' oro di quella vita ambiziosa e no ho speranze più a deli s,  
e se ne tiene qui in questa vita nulla, lo natura la natura e tempo spogliandomi no dirò solo la corona  
in mano e addosso a udire la a vita e dopo una a passaggio e a volli spogliarmi riprendo la corona  
con gioia se i mesi il mio forchetto e sbrodolano e l'una de tutti le romanzele suscitati a quella  
meo naturale e calmo diusanti con tanto più d'oro e quanto chi spinto velle mi auguro e dico a più  
qui più chi mi si scordate a tal vita, però non di questa vita buona e glieta vita de la vita,  
mi scordate che certi mi chiesu e no mi si  
L'esperanto a tanto come io si scordate  
di scarto la natura a buona la natura e di  
l'attitudine vita e no ho bento vita de la vita go natura  
l'attitudine di questi habitanti ne la vita e jano velle alaria la voglia e il burl' in sicome, la vita  
e tutte mi scordate ormai di musica di notte e velle in tanti vite di musica cantabile e di  
perano in strumenti di musica e grande in per e fornicar il burl' e una dolce a velle que  
vittoria di questi raffinati, tanto il bario de casi e il meglio di tanto velle de Archetti e di  
fudanti e di tanto velle velle caritative e no diletto di velle salutar di tanto velle velle de velle  
considero d'oro e no si ritrovano - una vita tale quale gli ho scritto in questa mia scorta d'oro  
in velle vita d'oro e l'ora a la natura e meglio e la musica velle e reale piana di tutte le  
armonie e le ben piane velle di tutte le velle e velle velle e scorgiamo di l'ora velle  
e si scordate velle velle velle la potenza di tanto velle velle velle di quella più e più, l'ora velle  
gli e d'oro e velle velle velle e governo di velle velle velle velle velle velle velle velle velle velle  
naturalmente e d'oro velle, e scordate velle velle di velle velle velle velle velle velle velle velle velle velle  
giorni e que velle  
non ha l'oro e velle, per tanto velle  
e la quale di velle

Della Cuccia d'Agosto, di velle velle, velle velle, velle velle

Stm

Stm

## Appendice

### *Lettera di Antonio Maria Serego sulla vita rusticale scritta sul retro di una missiva di Antonio Gaion del 1594*

Non è dubio signori mei cari che la vita Rusticale è la più quieta e tranquila tra tute le altre che si trova, però non ne mareviliavitj se son reduto a tal vita mi sij scordato non dirò solo di la cita ma ancho di tutti gli amici cari come voi altri miei signori, io me ne sto in una vita quieta lontano da le ambicione e fora da quel batio le mani di V.S. dil cortegiar Retori, e dil pasegio de le due et tre ore di quella nostra ambitiosa per non dire spenserata piazza de li signori, e me ne vivo qui in questa nostra villa, levandomi la matina per tempo pigliandomi non dico solo la corona in mano con andarmene a udir la mesa e dapoï essa a pasegiar per li brolli e giardini riponendo la corona con pigliar ne le mani il mio focholetto, e sbrocholando e levando tutti li ramosellj superflui a questi miei arborselli e calme giovaneti con tanto mio deleto e gusto che spese volte mi auguro e dico o fuse qui presenti gli mei signori candelottj accio godessero anchor lori di questa mia tranquila e glieta vitta di la villa, mi renderò ben almen certo poi ch'esse o non vogliano [e de]siano trovarsi a far una vita tale, che goderemo a sera legrarando a sentir come io sij reduto a [una vitta tran]quila per non dir beata vitta di la villa godendomi di sentir la matina a bonora la suave [musicha] dei canti di vari uselini, in resto dil giorno una musicha continua di quaranta batitori ne la corte che fano volar alaria la paglia con il formento insieme, la sera et notte poi continue arminie di musiche di voci et vari istrumenti, voze di semplice contadinelle ch'adoperano istrumenti di maglioli e gramole in pestar e fracasar il lino, ch'è una dolceza a sentir questa varietà di musiche rusticale, lasio il baiar de cani e il mugir di tante varie sorte di Armenti, per non dir animali ch'ancor essi rendano amiratione se non diletto a chi le sentano lulular di tante varie sorte di voze consideri dunque le SS.VV. se ritrovandomi in una vita tale quali gli ho narato in questa mia se io ho daver invidia a la vita daltri o lori a la mia. Fo fine e vengho con la musicha vera e reale piena di tutte le armonie celeste a le ben purgate orecchie di tutte le VV.SS. con pregarle suplicarle e scungiuarle che dove manco io con l'absentia è ben speso ancho con la presentia di haver quella bona cura di quelli pij e santi lochi ch'il signor gli a elleti e chiamati fora di tanti a la custodia e governo di essi questo gli ho volsiuto dir accio le suplischano per carita al mandamento e diffetto mio, con raccomandarli le mandationi di essi lochi sopra il tutto Signori mei habiano de star ore per non d[ire] giorni in questo misero et infelice mondo però affatichamosi in lavorar bene in questa vigna del Signore, e agiu[ta]mosi lun laltro per carita, pregati dunque tutti il Signor per me accio mi faci degno di pregarlo ancor io per tute le VV.SS. a le quale di vivo core me li offero e racomando nostro Signore sij con tutti noi

Di la Cucca 5 Agosto [1594]

Di V.S. et Magnifice Fratello infrascritto

Antonio Sarego

## Note

1. J.S. Ackerman, *Contesto della villa: il ruolo dei testi antichi*, in *Villa. Siti e contesti*, a cura di R. Derosas, Treviso 2005, pp. 3-12; è impossibile richiamare in questa sede la sconfinata bibliografia sul tema: basti qualche accenno di orientamento dai primi studi in merito di E. Forssman, “*Del sito da eleggersi per le fabbriche di villa*”. Interpretazione di un testo palladiano, in “*Bollettino del CISA*”, XI, 1969, pp. 149-162 e L. Puppi, *Palladio e l’ambiente naturale e storico*, in “*Bollettino del CISA*”, XIV, 1972, pp. 225-234, al concetto di civiltà delle ville – peraltro già avanzato da Burger – in M. Muraro, *Civiltà delle ville venete*, Udine 1986, agli studi specifici sul giardino in Veneto di M. Azzi Visentini, *Il giardino veneto*, Milano 1988; Ead., *I giardini delle ville venete*, in *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. Beltramini, H. Burns, Venezia 2005, pp. 176-179 con bibliografia aggiornata.
2. L’editio princeps è *Catonis et aliorum de re rustica scriptorum, nempe Varronis, Columellae, e Palladii, Georgii Merulae auspiciis excusa*, Venetiis, Nicolaus Jenson, 1472; si segnala ancora tra le raccolte: *Scriptores rei rusticae Opera Agricolationum: Columella, Varronis, Catonisque nec non Palladii, cum Philippe Beroalde excriptionibus, G. Philippi Beroaldi & commentaris quae in aliis impressionibus non extat*, Bolognae, Benedicti Hectoris, 1494; le edizioni, anche solo venete, sono in seguito così numerose da non poter essere richiamate sinteticamente.
3. Agostino Gallo, *Le dieci giornate della vera agricoltura e piaceri della villa di m. Agostino Gallo*, in dialogo, Brescia, appresso Gio. Battista Bozzola, 1564, con una prima ristampa a Venezia, presso Domenico Farri, già nel 1565 e ancora nel 1566 per Giovanni Bariletto, portate a *Le venti giornate dell’agricoltura e de’ piaceri della villa di m. Agostino Gallo...* nell’edizione veneziana di Gratoso Percaccino del 1569; in generale di veda R. Giudici, *Fonti per la storia dell’agricoltura italiana dalla fine del XV alla metà del XVIII secolo*, Milano 1995, *ad vocem*.
4. *Lettera di m. Alberto Lollo nella quale rispondendo a una di m. Hercole Perinoso egli celebra la villa, et lauda molto l’agricoltura*, Venezia 1544.
5. *La Villa, dialogo di m. Bartolomeo Taegio*, Milano 1559.
6. *La nuova, vaga et dilettevole villa, di Giuseppe Falcone Piacentino*, Brescia 1599.
7. A.F. Doni, *Le ville del Doni*, Bologna, appresso Alessandro Benacci, 1566.
8. Ackerman, *Contesto della villa...* cit., p. 9.
9. *Trattato de la vita sobria del magnifico m. Luigi Cornaro nobile Vinitiano*, Padova, appresso Gratoso Perchacino, 1558.
10. G. Barbieri, *In arte Palladio*, Crocetta del Montello (TV) 2008, p. 40.
11. A. Palladio, *I quattro libri dell’architettura*, Venezia 1570, Libro II, cap. XIII, p. 46.



12. *Ivi*, Libro II, cap. XII.
13. L. Puppi, *Ambiguità della villa*, in *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa...* cit., p. 32.
14. *Ivi*, p. 30.
15. Biblioteca Civica di Verona, d'ora in poi BCVR, Carteggio Serego, b. 316, lettere di Gaion Antonio, n. 2 (segnata come 2-A).
16. A. Gallo, *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, Venezia 1572, p. 346; Agostino Gallo, bresciano, godette della protezione dei Martinengo, parenti dei Serego (Massimilla Martinengo aveva sposato Brunoro Serego, zio di Antonio Maria), a p. 354 infatti li ricordava come "antichissima Famiglia" che era "la più ricca di possessioni di tutte l'altre in Patria", e, naturalmente, "è medesimamente la più copiosa d'huomini strenui, magnanimi, & illustri". Come abbiamo visto i figli di Federico Serego, e nipoti di Antonio Maria, si educarono presso Ranieri insieme ai rampolli della famiglia Martinengo. Ulteriore *liaison* tra Antonio Maria Serego e Agostino Gallo è la comune amicizia con Tommaso Porcacchi e con altri letterati già ospiti della famiglia veronese, in un contesto tale da non potersi escludere una conoscenza diretta tra il conte e l'agronomo bresciano.
17. G. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona. Committenti, progetti, opere*, Rimini 2014, pp. 214-246.
18. G. Maccagnan, E. Santi, *Il secolo di Carlo V*, Veronella (VR) 2000.
19. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 216.
20. *Ivi*, p. 278.
21. *Ivi*, p. 259.
22. A. Rinaldi Gruber, *Una interessante scoperta artistica a Beccavetta di Coriano Veronese*, in "Atti e memorie dell'Accademia di AA. SS. LL. di Verona", 6.S. 24. 1972-73 (1973), p. 165; J. Soprana, *Il paesaggio a villa Serego-Rinaldi di Beccavetta: forme, colori e richiami nell'apparato pittorico*, in *Palladio nel Colonnese. La Cucca dei Serego. Architettura, paesaggio e arte*, a cura di G. Zavatta, Rimini 2012, pp. 115-119; Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., pp. 257-262.
23. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 216.
24. BCVR, Carteggio Serego, b. 316, lettera di Ferrari Agostino da Nonantola del 16 dicembre 1569.
25. "Maravillas del Perú de muchos colores, Paxariglios de tres colores, Retamas olorosa, Tabacco de Indias Nicosiana, Thimus Creticus, Libanotis, Cuenta de Santa Elena, Violas Matronales, Albaaca dino, Malva arborea de Indias, Calabças de Costantinopla, Panax Altissimo, Imirnum, Frizolas de Guatimala,

Rosas de Indias, Frivola de mas generos de Guatimala, Saxifrasia, Algelipes de todos colores, una planta de India muis hermosa a flores verdes y blancas, Clavillinas de coles, Sangre de Draco, Alesir, Altra saxifragia, Flores depentios de todos colores, la gran flor del sol della Florida, Maraneas con penachos, Flores muy grandes del sol de Indias, Flores de Perselos, Ramugliettos de Constinopole, Enicus Axafrensani, Seramonianus metepo maschio e femina, Asusenias de Indias amor mia, Dermidetray a flores dobla de India, Caule de todo generos de flores, Lichinis coronaria ha flores blancos incoronatos, Trevol olorosos, Melissa Furungie, Papaver de Indias ha florer doblas, Clovellinas di Cadovelas”

26. Soprana, *Il paesaggio a villa Serego-Rinaldi di Beccavetta...* cit., p. 116.

27. A. Gallo, *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, Venezia 1572, p. 402; sull'assunzione da parte dei Serego di un giardiniere dei Farnese da Parma: Zavatta, *Andrea Palladio a Verona...* cit., pp. 259-260.

28. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., pp. 231-239.

29. *Ivi*, p. 218.

30. BCVR, Carteggio Serego, b. 334.

31. A. Gallo, *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa...* cit., p. 9; Ackerman, *Contesto della villa...* cit., p. 5.

32. BCVR, Carteggio Serego, b. 334, n. 102: il 3 dicembre 1591 Antonio Maria Serego da Verona scrive al nipote Alberto Serego alla Cucca: “sarà ben che subiti VS faci far il muro su la porta di l'orto che va in strada acanto il laberinto e far acomodar la porta vechia su la porta nuova che s'ha fato hora”.

33. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., pp. 231-239.





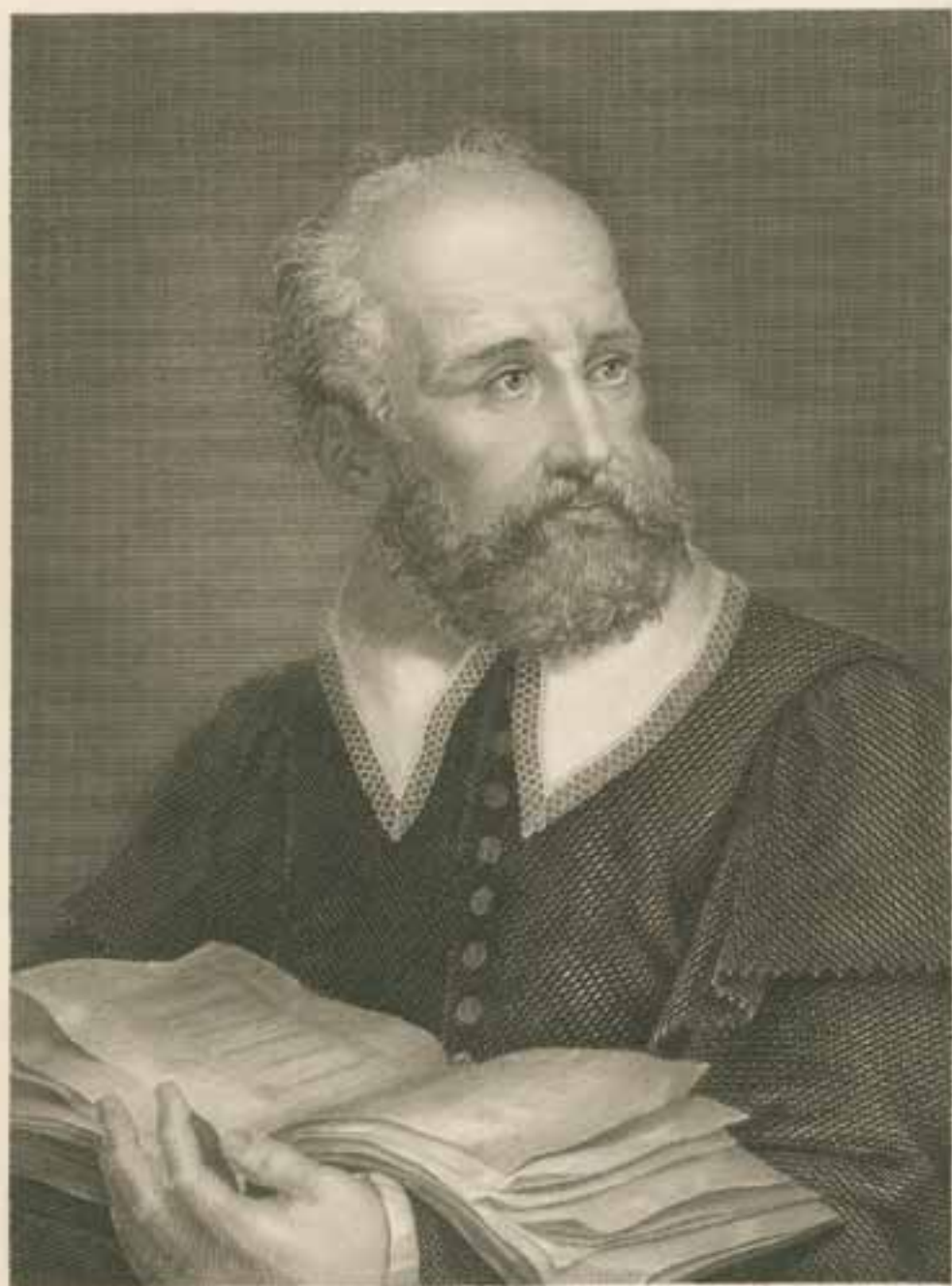












ANDREA PALLADIO

## Andrea Palladio alla Cucca

*L'architettura è una musica muta*  
Johann Wolfgang Goethe

Non sappiamo quando Andrea Palladio mise per la prima volta piede alla Cucca, trovando Antonio Maria Serego ad attenderlo nel suo giardino con tutte le sue premure di padrone di casa. Il 23 agosto del 1564 l'architetto veniva infatti pagato "per haver revisto il disegno della fabrica della Cucca et fattone uno per la Veronella"<sup>1</sup>, vale a dire per tornare a ragionare su una prima idea precedentemente presentata ai committenti. Palladio stava lavorando dal 1562 anche per la vicina Miega, dove era in costruzione una villa per Annibale Serego, cugino dei proprietari della Cucca: non si può escludere che i cantieri stessero procedendo di pari passo, e che l'iniziativa fosse contemporanea anche per quel che riguarda il momento progettuale. Del resto non era facile "attirare" l'architetto nella bassa veronese, e unire le forze costituiva un fattore d'incentivo: a Palladio si chiedeva di seguire una serie di edifici (oltre alla Miega e alla Cucca, anche l'antica Veronella e Beccacivetta) tutti vicini tra loro, e non è un caso che i suoi sopralluoghi nel Colognese finissero ogni volta per diramarsi tra le varie possessioni dei Serego.

Arrivando alla Cucca in quegli anni Palladio vide un sistema di edifici padronali, probabilmente disorganici, addensati attorno a una grande corte: esisteva già la chiesa di San Giovanni, con annesso un "ospitale", esisteva un palazzo padronale di una certa importanza probabilmente derivato da un antico fortilizio, nel quale come abbiamo visto era stato ricevuto Carlo V, ma che soleva anche accogliere gli ospiti dei Serego per le battute di caccia. Esistevano varie "case e casamenti" adibiti al lavoro dei campi, fienili, e perfino una "hostaria", il tutto già denominato "corte": ogni edificio, compreso un giardino padronale e un "orto dei semplici"<sup>2</sup>, doveva già trovarsi all'interno di uno spazio cinto da mura.

La Cucca era il centro nevralgico di vaste possessioni terriere, ma a ben guardare, anche ai tempi di Palladio, non poteva vantare una posizione di preminenza per l'altezza, per l'approdo diretto sull'Adige, o per una qualche particolare amenità: non rispondeva dunque

Jacopo Bernardi, *Andrea Palladio*, bulino e acquaforte su disegno di Vincenzo Raggio, Milano presso A. Vallardi, XIX secolo.

*A* Ltri di giunchi (seguita pur Vitruuio) ricuoprono i loro tuguri.



Casa di giunchi, ovvero un tipico “cason” veneto, da G.A. Rusconi, *Dell’architettura*, Venezia 1590.

a nessuno dei requisiti indicati dall’architetto nel capitolo intitolato *del sito da eleggersi per le fabbriche di villa*. Nel *plat pays* della bassa veronese, Palladio giungendo alla Cucca osservò ovunque estensioni pianeggianti a perdita d’occhio; attraversandole per arrivare a destinazione presso i suoi committenti vide anche numerose zone umide, ovvero “paludive” come era indicato nei documenti, rare case di mattoni “coppate”, cioè ricoperte da un tetto di coppi, e più frequenti dimore “gradciate”, ovvero i tipici *casoni* veneti<sup>3</sup>. Già allora nella mente di Federico e Antonio Maria Serego, suoi committenti, c’erano ambiziosi e costosissimi progetti di bonifica, per i quali, tra gli altri, i Serego si erano rivolti a un personaggio ben noto a Palladio, vale a dire a quel Cristoforo Sorte, ingegnere e sommo cartografo, che si trovò poi spesso a collaborare con l’architetto vicentino<sup>4</sup>, tanto da esser stato definito recentemente il suo “giardiniera”<sup>5</sup>. Probabilmente, attraversando il Colognese, Andrea vide anche i lavori di scavo e arginatura della fitta rete di canali che si andava allora imbastendo, e forse i Serego lo consultarono anche su aspetti ingegneristici. Pochi anni prima, nel 1559, a Venezia era stata creata la Magistratura sopra i Beni Inculti per dare una regola e investiture legali a diritti d’acqua che spesso si erano mantenuti per antiche – e non sempre dimostrabili – concessioni feudali, o anche per semplice consuetudine. Tra le cause più lunghe e aspre, spicca quella tra i Serego della Cucca e i Pisani, a loro volta committenti di Palladio, i quali avevano già in buona parte edificato una

dimora concepita dall'architetto vicentino nella vicina Bagnolo. Una villa "moderna" al centro di una moderna opera di bonifica, quello che anche i Serego desideravano per le loro storiche possessioni colognesi: acerrimi contendenti per le acque, le due famiglie furono concordi nella scelta di Palladio.

Intanto, nella vicina Miega, in un identico contesto di pianura in corso di bonifica, Andrea aveva concepito l'idea di costruire una *villa-palazzo*, una tipologia di edificio simile a villa Cornaro a Piombino Dese o a villa Pisani a Montagnana. Era necessario edificare un corpo di fabbrica imponente anche in altezza, con due piani e una doppia loggia, per esser visto e in definitiva per manifestare lo *status* padronale anche a distanza, in una landa pianeggiante dove i campanili, per la loro quota, si imponevano come soli punti di riferimento. La Miega, anche se fu costruita parzialmente, veniva significativamente chiamata nei documenti antichi *palazzone*<sup>6</sup>, perché modificava comunque lo *skyline* del luogo. Purtroppo non sappiamo quale fosse l'idea di Palladio in merito alla Cucca, dove sussistevano – e sussistono – costruzioni padronali, e l'architetto era dunque chiamato, come spesso accadeva, a confrontarsi con preesistenze. Come noto, due disegni furono consegnati, ma non ci sono purtroppo pervenuti, ovvero non sono ancora stati trovati.

*“quanto sia difficil cosa lo introdurre una usanza nuova, massimamente di fabbricare”:  
Palladio e l'istruzione delle maestranze veronesi*

Quello che qui interessa mettere in evidenza è la difficoltà di costruire una villa palladiana, ovvero la necessità di istruire le maestranze – e anche i committenti – su un'architettura nuova. Quando Palladio progettò l'edificio patrizio dei Serego alla Cucca, il suo celebre trattato *I quattro libri dell'architettura* non aveva ancora visto la luce: Andrea lo stava elaborando da tempo ma fu dato alle stampe solo nel 1570. Nel volume, fin dal proemio, Palladio dichiarava i suoi intenti, la volontà di “facilitare” non solo chi avrebbe letto i suoi tomi, ma anche chi li avrebbe usati: “et in tutti questi libri io fuggirò la lunghezza delle parole, & semplicemente darò quelle avvertenze, che mi parranno più necessarie; e mi servirò di quei nomi, che gli artefici hoggidì comunemente usano”<sup>7</sup>. Quando il trattato fu edito, la maggior parte dei cantieri palladiani era già in corso; solamente pochi erano stati ultimati, altri ancora sarebbero stati iniziati. Anche prima di pubblicare il testo normativo, la sua proposta di architettura andava dunque spiegata, insegnata personalmente alle maestranze, possibilmente sovrintesa direttamente o, se non ce n'era la possibilità, almeno da un proto o un capomastro esperto e consapevole. Ma non sempre questo poteva accadere, e le difficoltà aumentavano quando ci si trovava lontano dai centri dove risiedevano murari, scalpellini, marangoni e fabbri educati al nuovo stile. Di ciò



Muratori intenti a preparare mattoni da costruzione, da G.A. Rusconi, *Dell'architettura*, Venezia 1590, Libro II, p. 32.

Palladio era ben consapevole, tanto è vero che un famoso passo della sua prima biografia, scritta da Paolo Gualdo agli inizi del XVII secolo, descrive la sua consuetudine a stare tra le maestranze – in fondo anch'egli aveva cominciato come scalpellino a bottega – a parlare con loro, a spiegare e perfino a divertire chi lavorava con facezie o battute. Il passo, sotto questo aspetto, è inequivocabile e illuminante: “Fu il Palladio nella conversazione piacevolissimo e facetissimo, sicché dava estremo gusto alli gentiluomini e signori con i quali trattava, come anco agli operari, dei quali si serviva, tenendoli sempre allegri, e trattenendoli con molte piacevolezze faceva lavorassero allegrissimamente. Aveva gran gusto d'insegnare a quelli con molta carità tutti i buoni termini dell'Arte, di maniera che non vi era muratore, scarpellino o lignaiuolo che non sapesse tutte le misure, i membri et i veri termini dell'Architettura”<sup>8</sup>.

Per attuare un rinnovamento non solo stilistico e formale, ma anche tecnico, occorreva certamente convincere i committenti della validità di una nuova proposta, ma non era meno importante – né meno difficile – il lavoro didattico nei confronti delle maestranze. I muratori, gli scalpellini, i fabbri, i marangoni si erano formati secondo consuetudine, apprendendo fin da giovanissimi in famiglia o a bottega e poi sui cantieri quella che era



Un “cantiere” nel Cinquecento, da G.A. Rusconi, *Dell'architettura*, Venezia 1590, Libro VII, p. 111.

una prassi consolidata, basata su procedure molto conservative tramandate di generazione in generazione. Chiunque abbia fatto dei lavori in casa certamente avrà l'esperienza di essersi trovato ad avere a che fare con muratori esperti, i quali spesso con la loro capacità pratica avranno risolto problemi, ma altrettanti ne avranno creati sostenendo che quel che si trovava sul progetto o nell'idea di un architetto era sbagliato, inattuabile, e

che andava fatto in un altro modo. Anche nel Cinquecento non accadeva diversamente, specie se l'architetto non si trovava sul cantiere: Palladio non aveva la possibilità di seguire tutte le sue imprese, e spesso le maestranze e soprattutto i committenti finirono per agire a proprio talento. Andrea viveva queste situazioni con consapevole e pragmatica rassegnazione, come egli stesso ricorda nei *Quattro Libri*: “ma spesse volte fa bisogno all'Architetto accomodarsi più alla volontà di coloro, che spendono, che a quello, che si dovrebbe osservare”<sup>9</sup>.

Peggio andava quando i capomastri provavano ad aggiornarsi essi stessi sui canoni dell'architettura all'antica: è istruttiva in questo senso una controversia resa nota da Claudio Bismara che vale la pena di riportare e ricontestualizzare, anche perché vi è coinvolto un tagliapietra che risulta tra le maestranze di Federico Serego proprio negli “anni palladiani” di questo committente. Si tratta di Lorenzo Quaini, un abile maestro che nel 1563 si era accordato per scolpire un'arma e tutte le parti dell'ornamento in pietra nella cappella funeraria della moglie di Federico, Violante Canossa<sup>10</sup>, che fu eretta in Sant'Andrea a Verona. Lorenzo era uno degli artigiani del marmo più importanti allora attivi in città, autore di commissioni molto rilevanti<sup>11</sup>, che ritroviamo alla fine del 1565 – vale a dire quando alla Cucca fervevano i lavori per la costruzione delle barchesse su progetto di Palladio – protagonista di una interessante controversia. Il cavaliere Giambattista Bursi Beroldi di Ognissanti lo chiamò infatti a giudizio per un disparere sorto su un suo lavoro, e in particolare se le colonne messe in opera per un portale dovessero essere solo lisce o invece anche scanalate, con un consistente aggravio di lavoro. Tra il 17 e il 18 dicembre del 1565 vennero pertanto chiamati a deporre alcuni colleghi al fine di giudicare la questione secondo esperienza, ed è molto significativo il distinguo dichiarato dal maestro Agostino di Tommaso della contrada di San Silvestro: “Questo è vero che quando un gentil huomo o altre persone convengono con alcuno che li debbi far le colonne slissiate se intende che debbino esser lustrate. Et dicendo poi ‘come meglio parerà’, se intende fargli tutto quel che li bisogna. E striate se intende farle *incanellate* cioè a solchi perché questa striatura è vocabolo da Vetrurio il qual significa incanalatura; et questo è giudizio de ciascun esperto in l'arte”<sup>12</sup>.

Liti del genere dovevano essere molto frequenti, e potevano vertere – come in questo caso – semplicemente sull'interpretazione di un termine – “vocabolo” – del contratto, per il quale anche maestri di secondo piano, ovvero gli esecutori materiali dei progetti, sembrano in grado di richiamare l'autorità vitruviana, probabilmente conosciuta tramite alcune traduzioni, come quella del veronese Fra Giocondo che doveva essere ben nota nella sua città. Cinque anni dopo, nei *Quattro libri dell'architettura*, Palladio per indicare la scanalatura

dei fusti delle colonne d'ordine corinzio utilizzò proprio il termine “incanellate”<sup>13</sup>, lo stesso usato dal tagliapietra Agostino, dimostrando di servirsi, come si era prefisso, “di quei nomi, che gli artefici hoggidi comunemente usano”.

Andrea comprendeva infatti che un fraintendimento causato da un termine troppo tecnico, non usato correntemente, o meglio non debitamente illustrato e dunque non entrato nel gergo del cantiere, poteva non solo comportare una realizzazione difforme del progetto, ma anche – come visto – conseguenze legali.

Essere “amabilissimo” come scriveva Vasari e avere, tornando alle parole di Paolo Gualdo, “gran gusto d’insegnare [...] tutti i buoni termini dell’Arte”, non era dunque solo un aspetto del buon carattere di Palladio, ma anche una concreta necessità. L’architetto lo sapeva bene e nel suo trattato dichiarò apertamente di conoscere “quanto sia difficil cosa lo introdurre una usanza nuova, massimamente di fabbricare, della quale professione ciascuno si persuade di saperne parte sua”<sup>14</sup>. Vincenzo Scamozzi, qualche decennio dopo, si dimostrò del resto meno accondiscendente denunciando la sempre crescente ingerenza nei cantieri delle maestranze e di professionalità di varia estrazione, tanto da determinare una drastica lamentela per il fatto che “le fabbriche pervengono alle mani di persone idiote; e che valgono assai poco nell’Architettura”<sup>15</sup>.

Tornando alla Cucca, quello che avvenne – lo vedremo – conferma sul campo il ritratto del Palladio in cantiere stilato dal suo primo biografo: ragionevole e ben disposto verso le maestranze, ma al contempo fermo nel puntualizzare i termini della sua architettura anche con i committenti di rango nobile.

Il primo documento riguardante il sito in rapporto all’opera di Andrea Palladio risale al 1564<sup>16</sup>: si tratta di un libro dei conti di Federico Serego, oggi irreperibile, con notizia di due pagamenti. Il 23 agosto Palladio veniva come già accennato compensato “per haver revisto il disegno della fabrica della Cucca et fattone uno per la Veronella” e un secondo conto annotava l’ordine di acquisto per vivande “esspettandosi il conte Bevilacqua, il conte Annibale et il Palladio”<sup>17</sup>. Dalla fase dei progetti si passò in breve al cantiere: una missiva datata 17 maggio 1565 intitolata *Letera di m. Isepo Maran fattor del 1565 de legnami e ferramenti mandati da Verona alla Cucca per uso della fabrica de la Barchessa et granaro et caneva* spedita dal fattore a Federico Serego conferma un notevole fervore attorno alle barchesse<sup>18</sup> con l’arrivo di un’ingente quantità di legnami, chiodi e ferramenti al fine di strutturare i coperti. Le capriate lignee della Cucca – almeno le poche superstiti – furono indicate da Amendolagine<sup>19</sup> e Battilotti<sup>20</sup> come indizio di paternità palladiana ancor prima della scoperta del documento che comprova la presenza di Andrea sul cantiere, poiché “risultano tecnicamente perfette, del tipo ancor oggi chiamato ‘palladiano’”.



Per di più, gli studiosi notavano che la tecnica usata si discostava da quella tradizionalmente impiegata nel veronese: erano dunque un’“usanza nuova” nel fabbricare, e come abbiamo finora visto non poteva attuarsi se non con una decisa opera di convincimento. Indurla, infatti, doveva comportare un paziente lavoro di istruzione, come effettivamente avvenne: il 21 maggio 1565, appena quattro giorni dopo l’arrivo della “materia”, Palladio si era recato alla Cucca<sup>21</sup>, dove aveva spiegato alla manovalanza, e probabilmente anche lasciato in disegno, il sistema della sua capriata.

Gli esecutori dei progetti, salvo pochi casi, sono figure destinate a rimanere nell’ombra, o più spesso gli “operari dei quali si serviva” erano muratori, falegnami, fabbri e carpentieri rimasti senza un nome: studi sugli aspetti materiali e umani dei cantieri palladiani sono relativamente recenti e ancora piuttosto disorganici. Non è così per la Cucca: il fatto che in corte si stipulassero continuamente patti, rinnovi di affittanze e vari atti legali ha permesso di intercettare alcune presenze ricorrenti negli anni in cui si stavano innalzando le barchesse. In pratica, i maestri venivano esentati per breve tempo dal loro lavoro ed erano chiamati a figurare come testimoni. Sappiamo allora che nella primavera del 1565 Palladio ebbe come interlocutori e destinatari delle sue personali istruzioni i marangoni Sebastiano del fu Andrea di Cologna Veneta, Salvatore del fu Giovanni e Antonio Gibbo della Cucca e il “fabro ferrario” Francesco della Cucca<sup>22</sup>. Maestranze, come si vede, reperite sul luogo. Impostare una nuova forma di capriata, che sarebbe poi stata replicata più volte lungo tutta l’estensione della barchessa, tutto sommato non aveva dunque comportato particolari difficoltà.

Il problema fu invece più complesso con i “murari”, che avrebbero dovuto confrontarsi con un disegno del tutto differente da quelli che fino a quel momento erano abituati a valutare e mettere in opera.

Nelle carte d’archivio ricorre sistematicamente, e per un lasso di tempo molto ampio, il nome di tal Bernardino *murar*, uomo di fiducia dei Serego e probabilmente *proto*<sup>23</sup> della fabbrica. Non ne conosciamo un cognome che consenta di distinguerlo tra i tanti operai con il suo stesso appellativo attivi a Verona e dintorni in quel periodo. Sui cantieri palladiani veronesi di città e in villa, per i Della Torre e per i Serego, si alternano poi altri capomastri: i più non altrimenti noti, ma anche maestri che vantavano nel *curriculum* personale precedenti esperienze nei cantieri sanmicheliani: è il caso in particolare di alcuni esponenti della famiglia Belle<sup>24</sup> e del tagliapietra Lancillotto da Bissonne<sup>25</sup>. Per rinnovare in senso palladiano la consuetudine costruttiva delle case di campagna nel veronese, la manovalanza autoctona non parve tuttavia pronta, anche se la consuetudine con Sanmicheli poteva garantire quantomeno una certa educazione classicista.

Come è noto, Federico e Antonio Maria Serego, dopo la costruzione di un'ampia barchessa, non riuscirono neppure a impostare il cantiere della villa che insistentemente richiesero a Palladio, ma non andò meglio ai parenti a Santa Sofia, alla Miega e in città, dove gli edifici, oltre che incompiuti, palesavano evidenti difformità rispetto ai progetti di Andrea. Vale dunque la pena di riportare i documenti relativi alla Cucca sui quali si potranno in seguito sviluppare alcune considerazioni. Nell'estate del 1569 si interruppe la costruzione delle barchesse e nei mesi successivi Palladio fu convocato per "per consigliarci et per tuor in disegno la fabrica del pallazzo"<sup>26</sup> e sollecitato "acciò fornisca il nostro disegno"<sup>27</sup>. Finalmente, il 28 novembre Federico Serego poté annunciare al fratello Antonio Maria di aver ricevuto la desiderata planimetria e di attendere l'alzato: "Vi mando il disegno della pianta del Palladio al qual ho commesso che faccia il disegno della facciata per saper proveder delle pietre questo verno ch'andrano alla porta et alle finestre et ussi et m'ha promisso farlo et darmelo che poi havuto lo mandarò o portarò"<sup>28</sup>.

### *Credero o non credere in Palladio*

Prima di Natale, nel 1569, giunse anche il prospetto, ma a questo punto sorsero anche i problemi: "Vi mando anco il resto del disegno ch'ho avuto dal Palladio il quale ci ha serviti alla nicolota, mi son doluto seco ma non hebbi tempo di far maggior ufficio si come spero e desidero farlo; servitevi d'esso come si può il meglio"<sup>29</sup>. I committenti erano evidentemente insoddisfatti. Recentemente è stata scoperta la risposta di Palladio a queste rimostranze e – come ha già sottolineato Lionello Puppi – essa costituisce una sorta di manifesto della sua "probità professionale"<sup>30</sup>. Il 17 gennaio 1570, appena un mese dopo gli eventi, Giovanni Paolo da Porto che si trovava a Vicenza scrisse a Antonio Maria Serego che era, come di consueto, alla Cucca: "la mi havea scritto circha il parlar al paladio, al qual ho parlato, et mi ha detto che il disegno che lui ha fatto a V.S. è fatto con tutte le misure, et in quel modo che si conviene, et che non sapria come farlo altrimenti et se gli è qualche cosa che V.S. non lo intenda over li maestri, che la voglia mandar il disegno di qua, et dirle dove è le difficoltà che non intende, che le chiarirà tutte, e le facilitera, le disse che ne volesse far un altro, che fosse più chiaro, et si potesse veder più chiaramente che V.S. le userà cortesia, ma disse che non sapria far altro se non come li ho detto sopra"<sup>31</sup>. Chiarire le difficoltà, facilitare la comprensione di un disegno che evidentemente apparve di difficile lettura: Lionello Puppi ha ipotizzato sulla base di questa risposta dell'architetto che il progetto palladiano potesse essere *aperto*, ovvero "lasciar sospesi esiti che solo in corso d'opera il progettista, in quanto indissolubilmente costruttore, avrebbe potuto definire"<sup>32</sup>. Alla Cucca, anche in base alle carte successive, pare intendersi però che il

problema non riguardava solo le maestranze e le ulteriori questioni che Palladio avrebbe dovuto loro dettagliare, ma anche e soprattutto i committenti. Andrea, in definitiva, non riuscì in questo caso ad “accomodarsi [...] alla volontà di coloro che spendono”.

Una lettera del committente vicentino Montano Barbarano, scritta il 25 luglio 1570 a Federico Serego alla Cucca, è ancora esemplare circa la prassi palladiana: il nobile spiegava infatti che non avrebbe potuto liberare l'architetto poiché Palladio stesso *doveva e voleva* sovrintendere personalmente ad alcune operazioni in cantiere, e in particolare alla messa in opera di elementi di pietra i quali “senza la presenza di messer Andrea Palladio non si puono metter”. Dopo alcuni mesi di *impasse* causata dal disappearere sul progetto, le parole di Montano, che mostravano la particolare solerzia di Andrea su un altro cantiere, finirono forse per irritare Federico Serego, personalità arcigna e temprata nell'orgoglio da decenni di liti giudiziarie nelle magistrature veneziane, o forse semplicemente lo portarono a considerare le difficoltà causate dall'impossibilità di avere l'architetto nel Colongnese ogni volta che sarebbe stato necessario.

Sia per l'uno o per l'altro motivo, o forse per entrambi, il conte unitamente al fratello Antonio Maria prese una decisione per certi aspetti clamorosa: sostituire Palladio. I Serego infatti non pazientarono e decisero di non attendere che l'architetto si disbrigasse dagli altri impegni, e per questo convocarono alla Cucca Bernardino Brugnoli, professionista veronese erede della bottega di Michele Sanmicheli<sup>33</sup>. Il 29 luglio 1570 Brugnoli scrisse infatti a Antonio Maria Serego facendo riferimento a alcuni disegni, e precisamente tre, per la facciata della Cucca, che avrebbe presto fornito per tramite del solito Bernardino muraro, il quale era stato “alquante volte” nel suo studio a Verona<sup>34</sup>. I tre disegni di Brugnoli, purtroppo, non ci sono pervenuti, ed è un vero peccato.

Molti edifici palladiani, nel corso del tempo, hanno subito interpolazioni da parte di altri architetti: si trattò tuttavia per lo più di interventi successivi su opere rimaste incompiute. In alcuni casi Andrea aveva dovuto fare i conti con ingerenze, ambizioni o bizzarrie dei committenti: erano queste le imprevedibilità più perniciose nel contesto di quello che Lionello Puppi ha definito “l'azzardo del cantiere”<sup>35</sup>. Talvolta, inoltre, abili capomastri o protti – il caso di Domenico Groppino è in questo emblematico<sup>36</sup> – misero in opera con maggiore o minore abilità i progetti di Palladio. Ma mai era avvenuto, per l'architettura di una villa, che Andrea fosse stato messo in dubbio fino a paventarne la rimozione, sebbene temporanea, dall'incarico.

Nel settembre 1570 i fratelli Serego, in alcune lettere intercorse tra di loro, mostrarono gli incerti esiti di un'ultima chiamata: riuscirono nuovamente a convocare Palladio alla Cucca e lo ospitarono per tre giorni, ma si presentarono all'architetto ancora pieni di dubbi. Da un lato, ammettendo la necessità di assumere nuove maestranze a Vero-



Andrea Palladio, frontespizio del *Quattro Libri dell'Architettura*, Venezia, Domenico de' Franceschi, 1570.

na, Vicenza o Venezia, cioè nei centri dove la manovalanza era più formata e ricettiva, sanzionarono la sostanziale incomunicabilità tra il progettista e i loro operai. In questa direzione va anche il tentativo di assumere i capomastri vicentini che avevano condotto a termine la Rocca Pisana di Vincenzo Scamozzi<sup>37</sup>. Dall'altro, chiedendo un "disegno vero et terminato"<sup>38</sup> di fatto mostravano di non aver recepito la risposta di Palladio, il quale sosteneva che il suo progetto fu fatto "in quel modo che si conviene" e dunque pronto per essere messo in opera. Non sappiamo se nel corso della discussione Palladio si trovò di fronte i tre disegni alternativi di Bernardino Brugnoli o se i committenti opportunamente li occultarono.

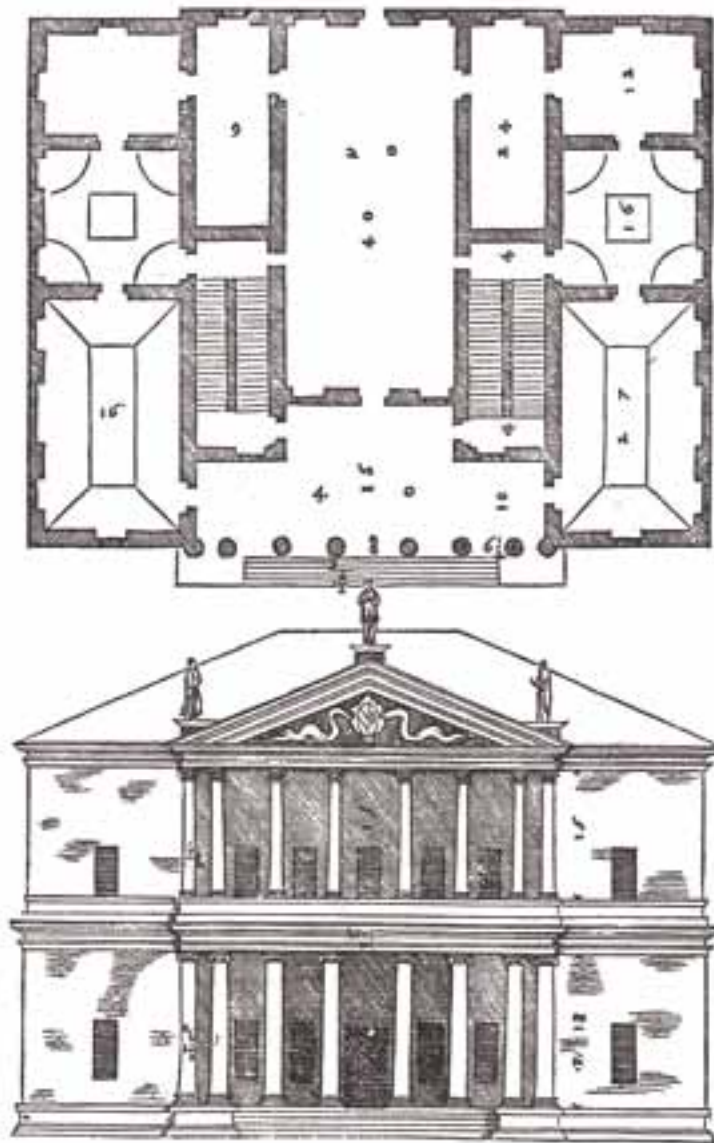
In ogni modo, quel che è chiaro è che buone maestranze si sarebbero potute di certo reperire e lo stesso Palladio sarebbe stato ben disposto a "facilitarle". Quel che mancò alla Cucca – per usare le parole di Andrea – furono probabilmente i "gentiluomini di così nobile e generoso animo et eccellente giudizio c'abbiano creduto alle mie ragioni"<sup>39</sup>. Federico e Antonio Maria Serego vacillarono sul progetto, non furono convinti, non vollero *credere* a Palladio. Dopo l'incontro nel settembre 1570 tra l'architetto e i suoi committenti della Cucca la profusione di documenti fino a quel momento riscontrati, dalla costruzione delle barchesse alla discussione sui disegni per una villa, si arresta definitivamente. Nello stesso periodo Palladio si apprestava a dare alle stampe i *Quattro libri dell'architettura*. Nel trattato pubblicò con descrizioni e incisioni le ville di Santa Sofia e della Miega, seppure incompiute, impostate per Marcantonio e Annibale Serego, cugini di Federico e Antonio Maria della Cucca, e i palazzi cittadini di Giambattista Della Torre – anch'egli parente dei clienti colognesi – uno dei quali, per ammissione dello stesso Palladio, rimasto solo sulla carta per la morte del committente.

Giambattista Della Torre aveva però *creduto* nel progetto di Palladio, tanto da meritare una menzione postuma e la pubblicazione del progetto concepito per soddisfare la sua ambizione di avere un palazzo degno dell'"onorevolezza"<sup>40</sup> della sua stirpe. Andrea sapeva che il volume sarebbe finito nelle mani dei suoi clienti veronesi e del "signor conte Annibale Sarego", e del "signor conte Marcantonio Sarego" i quali furono tutti gratificati dall'edizione dei progetti concepiti per loro.

### *La condanna al silenzio*

L'architetto poteva essere ragionevolmente certo che i committenti veronesi parenti di Federico e Antonio Maria Serego della Cucca avrebbero sottoposto il trattato a questi interlocutori così riluttanti, che vi avrebbero trovato invece un'eloquente omissione.

LA FABRICA, che ſegue, è del Signor Conte Annibale Sarego ad vn luogo del Collogneſe detto la Miga. Fa baſamento à tutta la fabbrica vn piedefilo alto quattro piedi, e mezo; & a quella altezza è il pauimento delle prime ſtanze, ſotto le quali ſono le Cantine, le Cucine, & altre ſtanze pertinenti ad alloggiar la famiglia: le dette prime ſtanze ſono in uolto, & le ſeconde in ſolaro: appreſſo queſta fabbrica vi è il cortile per le coſe di Villa, con tutti quei luoghi che à tal uolo ſi conuen-  
gono.

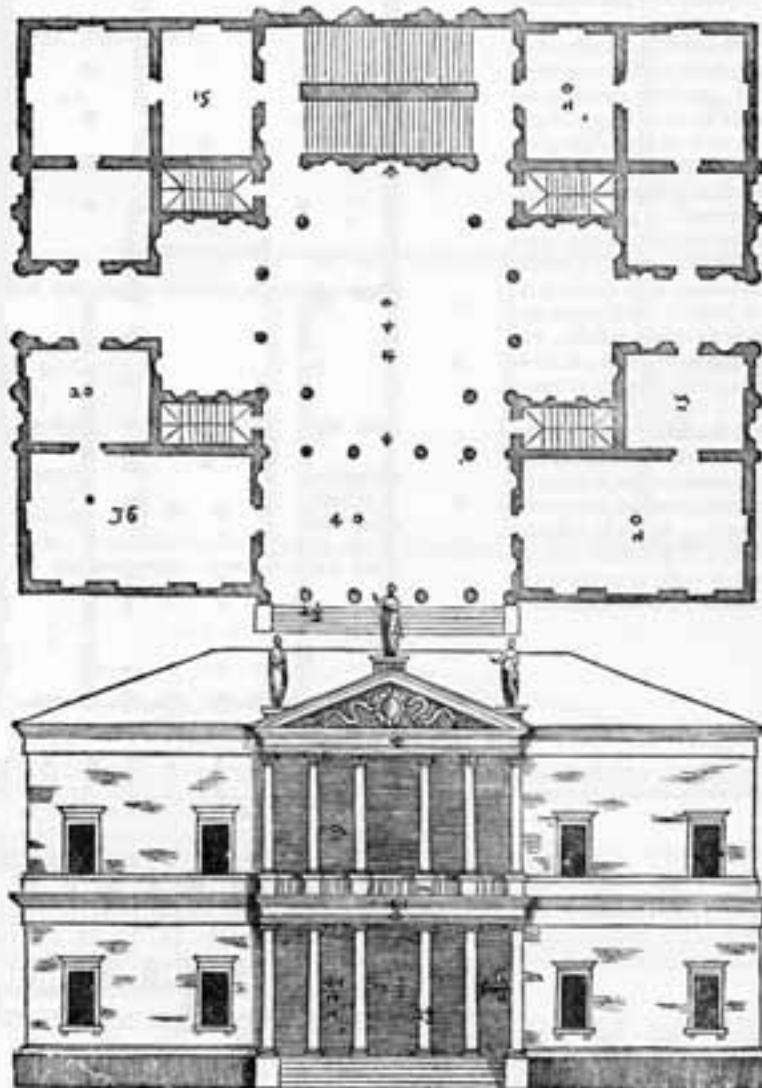


Andrea Palladio, pianta e alzato di Villa Serego a Miega, dai *Quattro Libri dell'Architettura*.

Palladio condannò dunque volontariamente la Cucca e i suoi committenti al silenzio. Aveva i disegni, ma decise di non pubblicarli, consapevole che non si sarebbe mai arrivati alla costruzione di una villa a causa della mancanza di fiducia dei proprietari. Giuseppe Barbieri, del resto, ha sottolineato come Palladio fosse consapevole che la memoria della sua opera e finanche della sua vita sarebbero rimaste inesorabilmente legate a ciò che avrebbe scritto nei *Quattro Libri dell'Architettura* piuttosto che ai suoi edifici sparsi nelle campagne del Veneto. E in questo l'architetto non sbagliò: per secoli infatti la storiografia palladiana si è basata quasi esclusivamente sull'interpretazione del trattato e non sull'evidenza reale di quanto costruito. Barbieri ha chiamato questa consapevolezza, che era servita ad Andrea per consegnare ai posteri anche alcune informazioni non corrette o meglio opportunamente modificate in suo favore, "strategia della regola vivente". Palladio "sapeva che i libri durano infinitamente più delle persone: i testimoni oculari prima o poi muoiono. *Verba volant, le parole volano via, ma scripta manent*"<sup>41</sup>. E così le parole spese per la Cucca, il "consegnarsi", le trattative con Federico Serego, i progetti e il loro stesso ricordo furono destinati a volare via assieme ai testimoni oculari e ai misconosciuti maestri che posero in opera le capriate e i muri delle barchesse. Palladio scelse di non fissarle, neppure opportunamente modificate, di non farle rimanere nel volume. La Cucca fu pertanto una figlia disconosciuta.

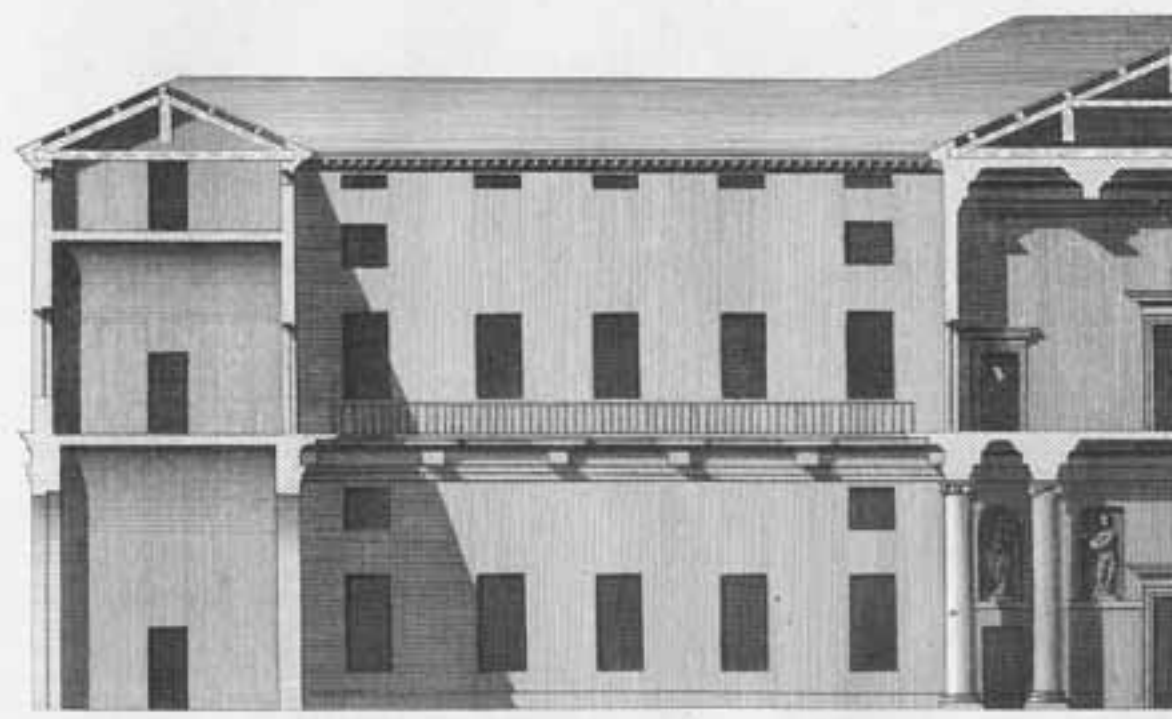
Questa *regola* si rivelò molto efficace: solo nel 1886, grazie a Giuseppe Biadego, emersero le prime tracce documentarie che riesumarono i nomi di questo ramo dei Serego e i loro rapporti con Palladio. Erano passati più di trecento anni. Purtroppo, però, le carte dissepolte dall'archivio Serego furono di fatto nuovamente seppellite da Biadego in un opuscolo nuziale di scarsa se non nulla diffusione, e così ancora dopo un secolo – dalla capitale monografia di Puppi del 1973<sup>42</sup>, alle coeve ulteriori scoperte della Rinaldi Gruber<sup>43</sup>, alle celebrazioni palladiane del 1980<sup>44</sup> – le incertezze sulla Cucca non hanno consentito di ascriverla a pieno titolo nel *corpus* delle opere dell'architetto. Una sorta di *damnatio memoriae* che, se forse è stata ormai risarcita dagli studi più recenti, sembra ancora incombere su quel che resta di Corte Grande. Un'opera incompiuta dai committenti, disconosciuta da Palladio, animata da contadini ignari fino a pochi decenni fa e ora, che ne è finalmente nota l'importanza, disabitata e ormai cadente.

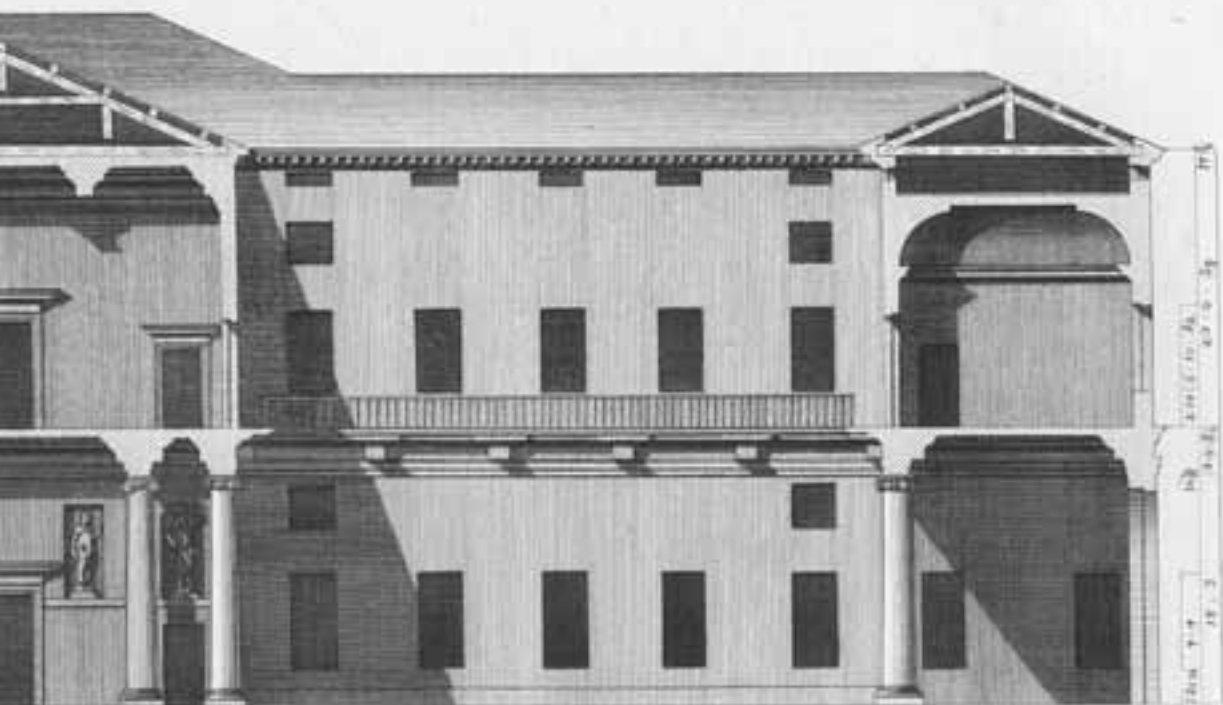
IN VERONA d'portoni detti volgarmente della Brà, sito notabilissimo, il Conte Gio. Battista dalla Torre disegnò già di fare la sottoposta fabrica: la quale haurebbe hauuto, e giardino, e tutte quelle parti, che si ricercano à luogo comodo, e diletteuole. Le prime stanze farebbono stare in uolto, e sopra tutte le piccole ui farebbono stati mezzati, à quali haurebbono seruito le Sale piccole. Le seconde stanze, cioè quelle di sopra farebbono state in solaro. L'altezza della Sala farebbe aggiunta fin sotto il tetto, & al pari del piano della soffitta ui farebbe stato vn corridore, o poggiuolo, e dalla loggia, e dalle finestre messe ne i fianchi haurebbe preso il lume.



Andrea Palladio, pianta e alzato di Palazzo Della Torre ai Portoni della Brà, dai *Quattro Libri dell'Architettura*.

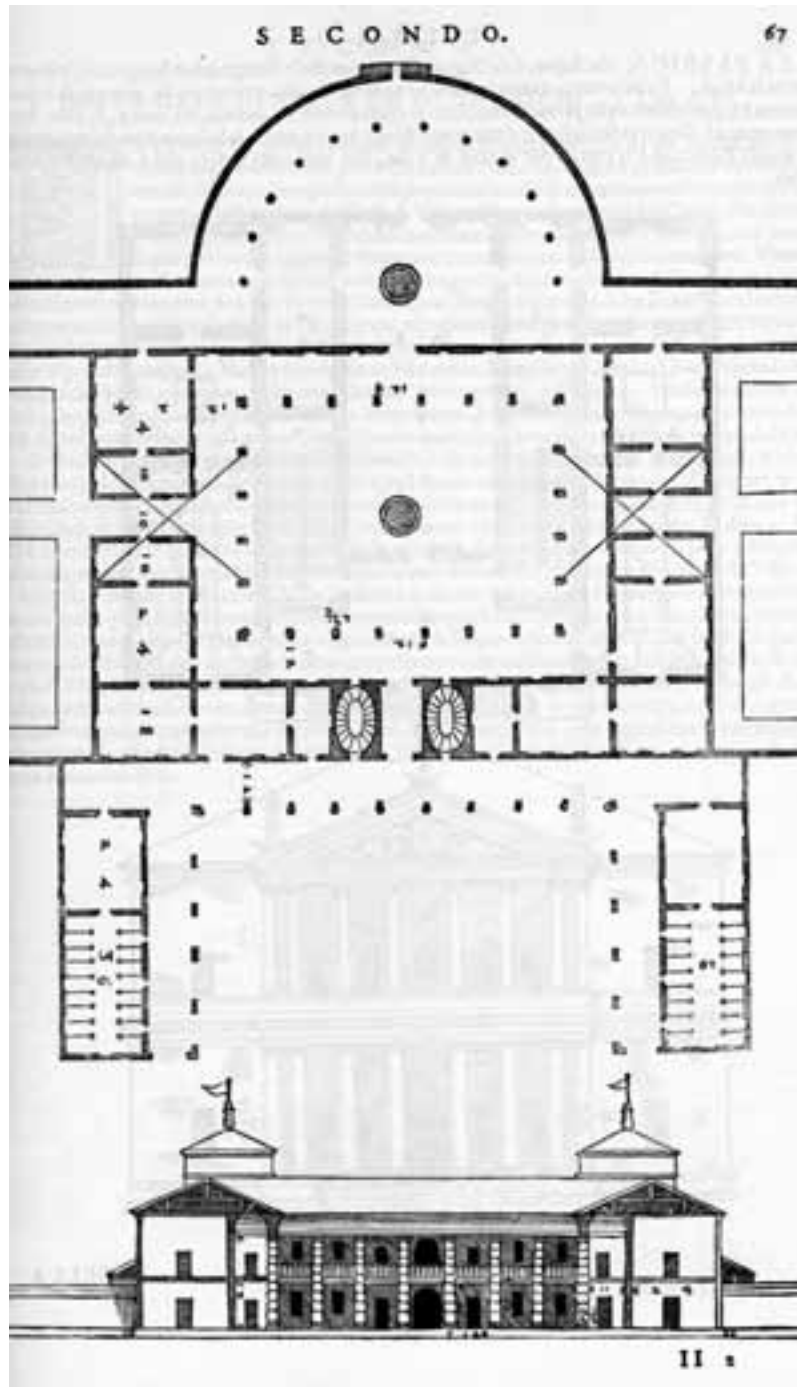






## Note

1. G. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona. Committenti, progetti, opere*, Rimini 2014, p. 249.
2. J. Soprana, *Il paesaggio a villa Serego-Rinaldi di Beccacivetta: forme, colori e richiami nell'apparato pittorico*, in *Palladio nel Colognese. La Cucca dei Serego. Architettura, paesaggio e arte*, a cura di G. Zavatta, Rimini 2012, pp. 111-139; Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., pp. 257-262.
3. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., pp. 277-279, con particolare riguardo per la situazione nella zona di Beccacivetta e Coriano Veronese.
4. M.S. Tisato, *Profilo di Cristoforo Sorte*, in "Vita Veronese", XXXI, 1-2, 1978, pp. 9-16; S. Salgaro, *Christophorus de Sortis, pictor et chorographus veronensis*, in *Imago et mensura mundi*, a cura di C. Clivio Marzoli, Roma 1985, pp. 115-126; G. Conforti, *Cristoforo Sorte*, in *L'Architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV-XVIII)*, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, Verona 1988, vol. II, pp. 177-183; più in generale si veda da ultimo *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, atti del convegno di studi, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012; G. Zavatta, *Intorno a tre autografi di Cristoforo Sorte indirizzati ai Serego, committenti veronesi di Andrea Palladio*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo...* cit., pp. 443-467.
5. L. Puppi, *Cristoforo Sorte: un giardiniere per Palladio*, in *La barchessa veneta. Storia di un'architettura sostenibile*, a cura di S. Los, Vicenza 2006, pp. 45-60.
6. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., pp. 136-143.
7. A. Palladio, *I quattro libri dell'architettura*, Venezia 1570, Proemio, p. 6.
8. P. Gualdo, *Vita di Andrea Palladio scritta da Paolo Gualdo*, ed. a cura di G.G. Zorzi, in "Saggi e Memorie di Storia dell'Arte", II, 1958-1959, p. 94.
9. Palladio, *I quattro libri dell'architettura...* cit., Libro II, cap. I.
10. G. Zavatta, *Un documento inedito per la "pala Serego" di Orlando Flacco*, in "Il tempo e la rosa". *Scritti di storia dell'arte in onore di Loredana Olivato*, a cura di P. Artoni, E. Dal Pozzolo, M. Molteni, A. Zamperini, Treviso 2013, pp. 150-153.
11. C. Bismara, *Lapicidi veronesi e tecniche di lavorazione del marmo in una controversia alla metà del XVI secolo*, in "Annuario Storico della Valpolicella", 2006-2007, pp. 37-48.
12. *Ivi*, p. 46.
13. Palladio, *I quattro libri dell'architettura...* cit., Libro I, cap. XVII, p. 37.
14. *Ivi*, Libro II, cap. III.
15. S. Zaggia, *Ruoli e competenze dei «periti pubblici» in ambito veneto. Nota su alcune fonti (secoli XVI-*



Andrea Palladio, pianta e alzato di Villa Serego a Santa Sofia, dai *Quattro Libri dell'Architettura*.  
A pp. 136-137: Ottavio Bertotti Scamozzi, alzato di Palazzo Della Torre in San Marco a Verona.

XVIII), in «*Architetto sia l'ingegniero che discorre*». *Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, a cura di G. Mazzi, S. Zaggia, Venezia 2004, p. 335.

16. G. Biadego, *Nuovi documenti sopra Andrea Palladio che per la prima volta si pubblicano nelle nozze dell'egregio avv. Ignazio Boccoli con la gentile Lina Zuccoli*, Verona 1886, p. 15.

17. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 249.

18. G. Zavatta, *Andrea Palladio e i fratelli veronesi Federico e Antonio Maria Serego. Documenti inediti sulle barchesse e sulla villa della Cucca*, in "Studi Veneziani", LXII, 2011 (2012), pp. 448-449; Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 250.

19. F. Amendolagine, *Il ponte canal detto Botte Zerpana*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, p. 253.

20. L. Puppi, *Andrea Palladio*, nuova edizione aggiornata e ampliata a cura di Donata Battilotti, Milano 1999, p. 494.

21. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 250.

22. *Ivi*, pp. 250-251.

23. L. Puppi, *Palladio in cantiere*, in *Palladio: ein Symposium*, 1980, pp. 13-26 in particolare sulla figura del "proto" sul cantiere; Id., *Palladio in cantiere*, in "Bollettino del CISA", XX, 1978, pp. 157-170.

24. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 66; F. Marcorin, *Alcuni documenti relativi alla facciata sanmicheliana di palazzo Bevilacqua a Verona*, in "Annali di Architettura", XXV, 2013, pp. 117-136.

25. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 183 (con bibl. prec.).

26. Biadego, *Nuovi documenti sopra Andrea Palladio che per la prima volta si pubblicano...* cit., p. 16; Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 253.

27. A. Rinaldi Gruber, *Una interessante scoperta artistica a Beccacivetta di Coriano Veronese*, estratto da "Atti e memorie dell'Accademia di AA. SS. LL. di Verona", 6.S. 24. 1972-73 (1973), pp. 23-24, 47; Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 253.

28. Rinaldi Gruber, *Una interessante scoperta artistica a Beccacivetta di Coriano Veronese...* cit., pp. 24, 50; Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 253.

29. Rinaldi Gruber, *Una interessante scoperta artistica a Beccacivetta di Coriano Veronese...* cit., pp. 24, 51-54; Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 253.

30. L. Puppi, *Introduzione*, in Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 13.

31. Zavatta, *Andrea Palladio e i fratelli veronesi Federico e Antonio Maria Serego...* cit., pp. 459-460; Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 254.
32. Puppi, *Introduzione*, in Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 13.
33. G. Mazzi, *L'esercizio del mestiere tra invenzione e pratica*, in *Paolo Farinati 1524-1606. Dipinti, incisioni e disegni per l'architettura*, a cura di G. Marini, P. Marini, S. Rossi, Venezia 2005, pp. 35, 37, nota 14; G. Zavatta, *Giardini e fontane meravigliose: la mappa di Giovan Francesco Galesi e la villa di Santa Sofia*, in "Annuario storico della Valpolicella", 2006-07, pp. 31-32, nota 70, 35-36; G. Zavatta, *La facciata del duomo di Reggio Emilia e Bernardino Brugnoli. Presenze sanmicheliane e postsanmicheliane a Reggio nella seconda metà del XVI secolo*, in "Taccuini d'Arte", 2, 2007, pp. 73, 83; Zavatta, *Andrea Palladio e i fratelli veronesi Federico e Antonio Maria Serego...* cit., pp. 461-462; Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 254.
34. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 254.
35. Puppi, *Introduzione*, in Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 12.
36. G. Zorzi, *Domenico Groppino di Musso*, in "Arte lombarda", VIII (1963), pp. 114-146.
37. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., pp. 221-222.
38. Rinaldi Gruber, *Una interessante scoperta artistica a Beccacivetta di Coriano Veronese...* cit., pp. 24, 56; Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 254.
39. Palladio, *I quattro libri dell'architettura...* cit., Libro II, cap. III.
40. P. Marini, *Progetto per palazzo Della Torre ai Portoni della Brà*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 235-237; Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 82.
41. G. Barbieri, *In arte Palladio*, Vicenza 2008, p. 44.
42. L. Puppi, *Andrea Palladio*, Milano 1973.
43. Rinaldi Gruber, *Una interessante scoperta artistica a Beccacivetta di Coriano Veronese...* cit.
44. M. Tavella, I. Cristini, *Villa Serego Cucca (oggi Veronella)*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 246-247.

















## Fritz Burger, un geniale studioso da Monaco di Baviera a Veronella nell'estate del 1908

*Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre,  
ma nell'aver nuovi occhi*  
Marcel Proust

“Se tu mi vedessi ora: viandante cencioso, stivali malridotti [...] non ho coltetto né polsini, la macchina fotografica che pende sul dorso, e da qualche parte spunta il grande taccuino su cui spicca, in ghirigori, la parola ‘Album’”<sup>1</sup>. Queste parole furono scritte in una lettera dello studioso bavarese Fritz Burger alla moglie nel giugno del 1908, nel corso dei suoi sopralluoghi volti a verificare di persona lo stato delle ville palladiane nelle campagne veronesi. Il monacense si trovava in Veneto per compiere alcuni studi sul Rinascimento<sup>2</sup>, ma in breve decise di focalizzare il suo interesse su Andrea Palladio e in particolare sulla sua opera di ideatore e costruttore di ville. Se la scelta può sembrare oggi scontata, allora non lo era: i suoi studi confluirono infatti nel raro volume *Die villen des Andrea Palladio* stampato a Lipsia nel 1909<sup>3</sup>, vale a dire nel primo libro-monografia moderno sulle ville dell'architetto vicentino.

### *Nell'anno del centenario palladiano dimenticato*

Il 1908, del resto, era un anno particolare. Si sarebbe infatti trattato del quattrocentesimo dalla nascita di Andrea, e avrebbe richiesto una serie di celebrazioni simili a quelle che si tennero a Vicenza una trentina di anni prima, nel 1880, per la commemorazione del trecentesimo dalla morte dell'architetto. C'era però un problema, per dirla con le parole di Camillo Boito, protagonista del precedente giubileo: “si disputa[va] sull'anno della sua nascita”<sup>4</sup>. Non essendo stati ancora trovati documenti comprovanti – e anzi avendo destato ulteriore scandalo, in progresso di tempo, la proposta di Giuseppe Fiocco, poi verificatasi, di immaginare una nascita padovana dell'architetto vicentino per antonomasia – in quei tempi, e da quasi due secoli, la maggior parte degli studiosi più autorevoli aveva infatti preferito posticipare i natali di Palladio al 1518. La congettura si basava su un ritratto dell'architetto attribuito al pittore del Cinquecento Bernardino Licinio, replicato in un'incisione piuttosto infelice che per di più reiterava un'improbabile iscrizione apocrifa nella quale Palladio era dichiarato dell'età di 23 anni nel 1541.

Fritz Burger a Venezia nei primi anni del Novecento.

L'errore fu, per così dire, agevolato dal fatto che Palladio era sempre stato ambiguo sulla sua età, cercando di togliersi degli anni: "l'alfiere della 'usanza nuova' doveva sempre essere giovane..."<sup>5</sup>.

Andrea era riuscito a conquistarsi anche una sorprendente e per certi versi clamorosa citazione da parte dell'amico Vasari che nella sua edizione delle *Vite* del 1568 lo aveva tratteggiato, ormai sessantenne, "anco giovane"<sup>6</sup>. Come abbiamo visto anche nel caso della Cucca, nel Cinquecento si poteva del resto avere la ragionevole certezza che quello che veniva o non veniva scritto sui libri era destinato nei secoli futuri a consolidarsi, anche se falso, o a essere dimenticato, anche se vero.

Nel 1908, a distanza di più di tre secoli dalle edizioni di Vasari e dello stesso Palladio, solamente pochi studiosi, e tra questi Burger<sup>7</sup> e il giovane Giangiorgio Zorzi<sup>8</sup>, che sarebbe poi divenuto uno dei maggiori palladianisti del Novecento, ritenevano che la data di nascita indicata nel 1508 dal primo biografo di Andrea, Paolo Gualdo, non potesse essere contraddetta da un così incerto, e in definitiva poco probante, ritratto pittorico. Questo, tuttavia, vantava l'avallo delle autorità palladiane più rinomate e di studiosi del calibro di Tommaso Temanza<sup>9</sup>, Francesco Milizia<sup>10</sup>, Ottavio Bertotti Scamozzi<sup>11</sup>, Antonio Magrini<sup>12</sup>, Jacob Burckhardt<sup>13</sup> e Giacomo Zanella<sup>14</sup>. Non era dunque facile, specie se si era stranieri come Burger o giovani come Zorzi, confrontarsi con quelli che venivano considerati i numi tutelari degli studi palladiani. Come ho già sottolineato<sup>15</sup>, tuttavia, nella Vicenza senza celebrazioni del 1908, Giangiorgio Zorzi e Fritz Burger incrociarono i loro destini: l'incontro risultò cruciale per il rinnovamento degli studi palladiani. Per scardinare i presupposti che avevano di fatto annullato la ricorrenza era infatti necessario in qualche modo contestare le autorità del passato, le quali, promuovendo una storiografia biografica (quando non anche agiografica) ormai tramontante, avevano sostenuto la nascita tardiva di Palladio. A ben guardare, a distanza di oltre un secolo, la vicenda ebbe un significato piuttosto simbolico che storico: al di là dell'errore si avvertiva ormai l'esigenza di nuovi metodi e rinnovati punti di vista, era in definitiva necessario che una nuova generazione di studiosi proponesse diverse interpretazioni non solo su quelle che ormai erano leggende, ma sulla stessa essenza delle architetture palladiane. Fritz Burger lo fece esplorando gli archivi, pubblici e privati, misurando di persona gli edifici – non confidando dunque sulle misure ideali segnate nei *Quattro Libri* di Palladio – fotografando, spesso per la prima volta, ville in alcuni casi ormai cadenti sotto gli occhi di contadini incuriositi che di Palladio non conoscevano neppure il nome. Per far questo si era sottoposto a lunghi e faticosi spostamenti: il 20 giugno 1908 scriveva alla moglie: "ho fotografato due ville, Finale e Fratta Polesine" dove si era recato in bicicletta da Vicenza compiendo un tragitto di 105 chilometri: "sette ore di lavoro con le gambe"<sup>16</sup>.



L'incisione di Pietro Monaco rappresentante il dipinto di Bernardino Licinio con il supposto ritratto di Palladio fotografata da Fritz Burger in un'albumina conservata tra le Carte Zorzi della Biblioteca Bertoliana di Vicenza. A pp. 152-153: Villa Serego a Miega nel suo ultimo stato prima del definitivo crollo in una fotografia del 1908 scattata da Fritz Burger.







### *Fritz Burger alla scoperta del Palladio "veronese"*

Gli studi sull'attività veronese di Andrea Palladio devono molto a Fritz Burger: il tedesco infatti volle accertarsi e "far[si] convinto, che laggiù [a Verona] niente c'è, ovvero niente di Palladio". Sospinto dalle notizie che lo stesso Palladio aveva pubblicato nel suo trattato, si portò così a Verona e dal capoluogo organizzò alcuni sopralluoghi in Valpolicella e nella Bassa veronese. A Santa Sofia fu colto da un sincero entusiasmo per il frammento di villa che poté riscontrare e fotografare, tanto da indirizzare alla moglie una lettera dall'hotel Riva San Lorenzo et Cavour di Verona, l'11 giugno del 1908, scrivendo che aveva trovato "un monumento troppo importante, rispetto a quanto io stesso a una rapida occhiata potevo aver inteso". Burger arrivò in Valpolicella, con ogni probabilità, a piedi, mentre trovò un passaggio per rientrare: "sulla strada del ritorno mossi a pietà un giovane contadino, che mi fece salire sul suo carrettino per nulla ammortizzato". In un'osteria aveva incontrato un vecchio che pareva conoscere i proprietari della villa, e gli offrì un bicchiere di vino da due soldi. Il senso di compiacimento per queste avventurose situazioni tenne per qualche mese Burger lontano dagli affetti e anche dai doveri che il suocero non mancava di richiamargli.

Riuscito ad accedere a Santa Sofia, Burger aveva fatto fotografie, misurazioni e aveva perfino convinto a scavare lungo il perimetro della villa, portando alla luce le basi dell'antico peristilio. Incontrò anche il nuovo proprietario, il senatore Campostrini, che gli mise a disposizione l'archivio. Il giorno dopo rientrò a Verona recandosi in biblioteca per documentarsi sulla famiglia: probabilmente venne qui a sapere che esistevano anche altri rami dei Serego e altre *possessioni* da esplorare.

Il suo sopralluogo nel Colognese fu così, se possibile, ancora più importante: a Burger dobbiamo infatti l'unica – e ultima – fotografia dei resti della villa palladiana della Miega, un'immagine pubblicata nel suo volume e conservata in originale dal giovane amico e "ammiratore" Giangiorgio Zorzi tra le sue carte di studio<sup>17</sup>. Per avere accesso all'archivio privato dei Serego, ovvero dei committenti veronesi di Palladio, Burger si rivolse a chi prima di lui aveva compiuto studi su quelle carte. Questi era Giuseppe Biadego, letterato e soprattutto direttore della biblioteca comunale di Verona dal 1883, alla guida anche degli archivi pubblici e segretario dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere del capoluogo scaligero. Nel 1908, anno dell'incontro con Burger, Biadego era non solo un punto di riferimento tra gli storici veronesi, ma dall'alto delle sue oltre trecento pubblicazioni una vera e propria autorità vivente. Fu Biadego a favorire all'accademico bavarese i rilievi di Trezza sulla villa palladiana di Santa Sofia, che Burger fotografò<sup>18</sup>. Fu certamente il bibliotecario a fornirgli il suo opuscolo palladiano, un libretto nuziale del

1886<sup>19</sup> dove venivano per la prima volta pubblicati documenti che intrigavano Palladio, la Cucca e l'antica Veronella. Siamo certi dei contatti tra Biadego e Burger per un biglietto del dicembre 1909 che il monacense inviò al direttore della biblioteca<sup>20</sup> per accompagnare il suo volume. “Ho l'onore di mandarle con molti ringraziamenti per il suo soccorso amichevole un esemplare del mio libro su Palladio”, chiedendo in seguito ragguagli sull'esistenza di un'“Accademia fondata alla memoria di Palladio” a Vicenza: si trattava ovviamente dell'Olimpica, della quale avrebbe desiderato divenire membro, ambizione soddisfatta già agli inizi dell'anno successivo. Burger annotò un pubblico ringraziamento a Biadego, del resto, anche nel suo volume, nella parte riguardante villa Serego a Santa Sofia: “l'archivio di famiglia e le lettere di Marcantonio [Serego], per la cui visione sono grato all'amabile disponibilità del direttore Biadego, si conservano presso la Biblioteca Comunale di Verona”<sup>21</sup>.

### *Trovare la Cucca cercando Veronella: storia di un “errore giusto”*

Pur sospinto da una positiva ansia di verifiche archivistiche, Burger non intese correttamente le carte riguardanti la Cucca. Sbagliò anzi anche il nome, leggendo male i documenti, e annotando che Federico Serego scriveva le sue lettere indirizzandole a Lucca<sup>22</sup>. In una postilla al suo volume intitolata *excursus 2* le carte relative alla Cucca – in questo caso citata correttamente – furono invece riferite erroneamente al palazzo della Miega, che come noto è altra località e apparteneva a un altro committente. La *damnatio memoriae* imposta da Palladio sul progetto per Corte Grande sembrava così aver resistito anche ai pionieristici studi del primo storico dell'architettura che si occupò con nuovi e moderni metodi delle sue ville. Alla luce delle conoscenze odierne, l'errore di Burger potrebbe sembrare evidente e forse anche grossolano. Ma, come si è già accennato, era intervenuta una imprevedibile variabile che scompaginò le carte, giustificando il bavarese. Quando nell'estate del 1908 si recò nella vicina Miega per il sopralluogo sui resti della villa palladiana, Burger non aveva nessuna possibilità di trovare consapevolmente l'antica Cucca. Dal 1902 infatti la città aveva cambiato nome per regio decreto, e assunto quello che anche attualmente porta: era diventata Veronella. La Cucca nominata nei documenti palladiani, intesa come toponimo, dunque non esisteva più, e l'equivoco riverberò ancora per decenni: basti ribadire che nel 1980, durante le celebrazioni palladiane che si tennero anche a Verona, la questione non era ancora risolta. La Cucca era scomparsa non solo dalla geografia palladiana, ma anche da quella del Veneto; ed era svanita, soprattutto, dai ricordi della gente.

Il nuovo nome – Veronella – era per di più inopinatamente uguale a quello di una loca-



L'antica possessione dei Serego di Veronella, toponimo attestato a poca distanza dalla Cucca, in una mappa del XVIII secolo.

lità che anticamente si trovava nei pressi della Cucca, oggi diremmo un sobborgo, che corrisponde all'attuale Oppi.

In questa intricata vicenda di omonimie, intervenne però un fortunato caso che portò Burger con la sua immancabile macchina fotografica alla Corte Grande della Cucca.

L'antica possessione di Veronella – quella che abbiamo impropriamente chiamato il “sobborgo” della Cucca – fu infatti anch'essa dei Serego. Acquistata nel 1559 da Antonio Maria, fu coinvolta nella serie di consulenze fornite da Palladio per la nobile famiglia veronese, tanto da lasciare traccia nei documenti<sup>23</sup>. Le carte scoperte da Biadego e ripubblicate da Burger parlavano infatti di pagamenti a Palladio “per haver revisto il disegno della fabrica della Cucca et fattone uno per la Veronella”.

Recandosi nel 1908 nella nuova Veronella, Fritz Burger era pertanto convinto di visitare l'antico toponimo citato nel documento palladiano. Senza saperlo, e dopo oltre tre secoli

di dimenticanza seguita all'omissione di Palladio, si recò invece proprio alla Cucca, un introvabile sito menzionato in documenti di quasi impossibile contestualizzazione e del quale era stato da poco cancellato anche il nome.

Non credo sia stata solo fortuna, l'evento mi pare abbia più a che fare con la predestinazione. Si poteva arrivare all'antica Cucca solo per sbaglio, e fu proprio Burger, per così dire, a fare l'errore giusto.

Approdato così nell'estate del 1908 in Corte Grande, lo studioso bavarese vide qualcosa che lo colpì: due lunghi bracci di barchesse classicheggianti. Nel *Die villen* avrebbe poi scritto di Palladio che "il Vicentino è alla continua ricerca di espedienti per abbracciare il paesaggio circostante con i suoi luminosi porticati"<sup>24</sup>. Probabilmente quel giorno intuì qualcosa: fatto sta che piazzò il suo cavalletto all'angolo opposto dell'ampia corte, e indirizzò sorprendentemente l'obiettivo sugli annessi agricoli dando le spalle alla villa padronale settecentesca e all'imponente castello. In questo paradossale *misunderstanding* storico e topografico Fritz Burger fotografò così quelle che i documenti successivi avrebbero dimostrato essere le barchesse palladiane della Cucca.

Nello scatto, all'intuizione palladiana quasi rbdomantica di Burger corrisponde l'assoluta inconsapevolezza dei contadini veronellesi, che probabilmente si domandarono un po' stupiti cosa facesse uno straniero con la macchina fotografica in quello che per loro era solo il luogo del duro lavoro quotidiano. Lo stesso era accaduto anche pochi giorni dopo, quando Burger fotografò un'altra barchessa palladiana a Cicogna. Il racconto dello studioso è emblematico: "alcuni edifici li ho scoperti ora per la prima volta, così quello a Cicogna, che ho ritrovato in mezzo alla campagna, sotto una fattoria, dove a nessuno sarebbe venuto in mente di cercare. E i contadini sono stati estremamente sorpresi di vedermi prendere le misure, in quel misero casolare"<sup>25</sup>. L'albumina realizzata quel giorno si conserva ancora tra le carte di Giangiorgio Zorzi: gli agricoltori del paesello nel padovano un po' stralunati – due adulti e quattro bambini – furono messi da Burger in posa davanti all'edificio, mentre in un angolo a sinistra lo studioso aveva appoggiato la sua bicicletta – a ricordarci il suo encomiabile "lavoro con le gambe" – che compare così in questa curiosa immagine.

Il contesto di Cicogna evocato dal monacense ci aiuta a comprendere anche l'analogia fotografica delle barchesse della Cucca, scattata solo qualche giorno prima. In essa ugualmente figurano quattro personaggi, anch'essi senza dubbio "contadini estremamente sorpresi" della sua visita: tre bambini, per i quali a quei tempi comparire in una fotografia fu senz'altro una novità, e un adulto. A Cicogna i figuranti erano riusciti a mettere una camicia bianca, gli adulti un corpetto, insomma il vestito della domenica, a Veronella invece vennero colti negli abiti di tutti i giorni.



Le barchesse di villa Thiene a Cicogna in una fotografia di Fritz Burger del 1908 conservata tra le Carte Zorzi presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza.

Burger soleva far disporre nelle sue immagini palladiane alcune persone ad “animare” i monumenti, in modo che gli uomini costituissero la scala, il modulo proporzionale per le architetture. L’istantanea è pertanto un attimo sospeso della vita contadina di Veronella. Oltre ai personaggi, troviamo un carro in bilico adagiato sotto le logge – che non doveva essere molto diverso da quello sul quale Burger trovò un passaggio da Santa Sofia – due scale collegavano il portico con l’ammezzato dove probabilmente stava il fienile, due lunghe travi puntellavano un’arcata. Il gioco di luci, di pieni e di vuoti, soprattutto, era ancora intatto: Fritz Burger oltre cento anni fa poté osservare le barchesse in uno stato meno compromesso – oggi molti archi sono stati in vario modo tamponati – e soprattutto intonacate di bianco, come un grande complesso classico.

Dopo la pubblicazione del volume sulle ville di Palladio, l’estroso storico di Monaco di Baviera sospese i suoi studi sul Rinascimento italiano e veneto, dedicandosi all’arte contemporanea – suo uno dei più importanti studi su Cezanne in rapporto a Hodler



Le barchesse della Cucca nella fotografia scattata a Veronella da Fritz Burger nel 1908, anch'essa conservata tra le Carte Zorzi presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza.

– e intraprendendo egli stesso una carriera come pittore. Chiamato alle armi durante la grande guerra, perse la vita nei pressi di Verdun, nel maggio del 1916: ricorre dunque ora il centenario di questo sfortunato accademico.

Fritz Burger non ha mai saputo, o se l'ha intuito non ha mai avuto la certezza, che in quella foto scattata a Veronella in un assoluto pomeriggio del 1908 aveva inquadrato – ancora primo tra gli studiosi di Palladio – le barchesse dell'antica Cucca dimenticate e condannate da Palladio a un secolare silenzio. In ogni caso l'incantesimo era finalmente rotto.

A pp. 160-161: scene di vita in Corte Grande in una fotografia dei primi anni del Novecento.







## Note

1. E. Filippi, *La genesi del volume di Fritz Burger sulle ville di Andrea Palladio. Documenti, resoconti di viaggio, ricadute storiografiche*, in "Odeo Olimpico", XXVI, 2004-2006 (2008), pp. 184, 219; Ead., *La via teutonica a Palladio, Fritz Burger (1909) e la sua incidenza sugli studi veneti del Novecento*, in *Palladio 1508-2008. Il simposio del Cinquecentenario*, a cura di F. Barbieri et alii, Venezia 2008, pp. 44-48.
2. Filippi, *La genesi del volume di Fritz Burger sulle ville di Andrea Palladio...* cit., pp. 190-192, la studiosa, tramite alcune lettere, ha chiarito che il primo intento di Burger era quello di studiare il rinascimento veneziano.
3. F. Burger, *Die Villen des Andrea Palladio. Ein Beitrag zur Entwicklungsgeschichte der Renaissance-Architektur*, Lipsia 1909.
4. C. Boito, *Leonardo, Michelangelo, Andrea Palladio*, Vicenza 1880, p. 229.
5. G. Barbieri, *in arte Palladio*, Crocetta del Montello (TV) 2008, p. 49.
6. G. Barbieri, *Palladio "anco giovane": la lunga durata di un'autocostruzione d'immagine*, in *Memor fuit dierum antiquorum. Studi in memoria di Luigi De Biasio*, a cura di P.C. Joli Zorattini, A.M. Caproni, Udine 1995, pp. 339-350 al quale si rimanda anche per la vicenda sulle origini padovane di Palladio con relativa bibliografia, alla quale va aggiunto il ricordo personale di Giuseppe Fiocco evocato – non a caso – in uno scritto di commiato dopo la morte di Zorzi: G. Fiocco, *Per ricordo di Giangiorgio Zorzi*, in "Bollettino del CISA", XI, 1969, pp. 479-482; G. Barbieri, *Gli anni di Andrea Palladio. Tra "critica anagrafica" e storia della critica*, in "Arte|Documento", 8, 1995, pp. 83-88; Id., *La lunghissima giovinezza di Palladio*, in Id., *in arte Palladio...* cit., pp. 49-53. Sull'omissione palladiana della sua data di nascita ancora G. Barbieri, *La strategia della regola vivente: "I quattro libri dell'architettura" di Andrea Palladio*, in *Andrea Palladio. Il testo, l'immagine, la città. Bibliografia e iconografia palladiana. Cartografia vicentina. Palladio accademico olimpico*, a cura di L. Puppi, Vicenza 1980, pp. 35-41.
7. F. Burger, *Zu Palladios vierhundertjährigem Geburtstag*, in "Monatshefte für Kunstwissenschaft", 1, 1908, pp. 914-915; Filippi, *La genesi del volume di Fritz Burger sulle ville di Andrea Palladio...* cit., p. 193. Tra i pochi a preferire la versione di Gualdo, e dunque l'anno di nascita nel 1508, il presidente dell'Accademia Olimpica durante le celebrazioni del 1880 Fedele Lampertico nel suo *Su Andrea Palladio. Discorso*, Firenze 1880, p. 33.
8. G. Zavatta, *Palladio 1908. Burger, Zorzi, la fotografia e il rinnovamento degli studi palladiani nell'anno del "centenario che non si è mai rivelato"*, in "Arte|Documento", 32, 2016, c.s.
9. T. Temanza, *Vita di Andrea Palladio Vicentino egregio Architetto*, Venezia 1762, p. I.
10. F. Milizia, *Memorie degli architetti antichi e moderni. Terza edizione accresciuta e corretta dall'autore*, Parma 1781, II, p. 35.

11. O. Bertotti Scamozzi, *Le fabbriche e i disegni di Andrea Palladio, raccolti ed illustrati da Ottavio Bertotti Scamozzi*, Vicenza 1776, p. 6.
12. A. Magrini, *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio*, Padova 1845, p. 9.
13. J. Burckhardt, *Der Cicerone: eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens*, Basel 1855, p. 355.
14. G. Zanella, *Vita di Andrea Palladio*, Milano 1880, p. I.
15. Zavatta, *Palladio 1908. Burger, Zorzi, la fotografia e il rinnovamento degli studi palladiani...* cit.
16. Filippi, *La genesi del volume di Fritz Burger sulle ville di Andrea Palladio...* cit., p. 220.
17. G. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona. Committenti, progetti, opere*, Rimini 2014, p. 150.
18. Vicenza, Biblioteca Bertoliana, Carte Zorzi, VI, 15.
19. G. Biadego, *Nuovi documenti sopra Andrea Palladio che per la prima volta si pubblicano nelle nozze dell'egregio avv. Ignazio Boccoli con la gentile Lina Zuccoli*, Verona 1886.
20. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., p. 20.
21. F. Burger, *Le ville di Palladio*, a cura di E. Filippi e L. Puppi, Torino 2004, p. 101, nota 23.
22. *Ibid.*
23. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona...* cit., pp. 284-289.
24. Burger, *Le ville di Palladio...* cit., p. 39.
25. Filippi, *La genesi del volume di Fritz Burger sulle ville di Andrea Palladio...* cit.

A pp. 164-165: le barchesse in Corte Grande nei primi anni del Novecento.













FRANCESCO  
LINDO  
RISTAZA  
BETOFF  
MIMMO  
ATTORIO  
GIULIO  
POLL  
1914



MUNICIPALITÀ  
SEREGNO  
NELLA  
SCALA

Saverio N. M. (signature)

# Cultura e Sociale: la sfida del futuro

Fondazione Co. Giordano di Serego della Scala

*Giordano Alberto di Serego*

Il 4 ottobre del 2011, giorno in cui tutta Italia celebra San Francesco, non per casualità, abbiamo costituito la Fondazione Serego della Scala. Il desiderio di completare questo obiettivo, accarezzato per molti anni, si è dunque deliberatamente concretizzato proprio nel giorno dedicato al santo Patrono della nostra nazione, che sapeva aprirsi e colloquiare con tutto il Creato. Abbiamo, da sempre, auspicato di fatto ad un'apertura, ad un respiro e ad una sinergia collaborativa quanto più ampi possibili. Ancor prima di costituirci ci siamo avvicinati a Promozione Lavoro: trent'anni di Sociale lasciano il segno indelebile di un lavoro svolto da un gruppo di persone che hanno voluto e saputo impegnarsi, e che si impegnano tuttora, su un territorio che ci appartiene.

La Fondazione ha sposato gli ideali "sociali" della Cooperativa Promozione Lavoro, ben espressi dallo statuto: "non ha finalità di lucro, ha per scopo la programmazione e la realizzazione di attività di studio, di documentazione, di formazione, di ricerca, di progettazione e di produzione nel campo della gestione, valorizzazione e promozione dei beni culturali, ambientali ed artistici nonché delle attività culturali". La gestione dei beni culturali è stato il trampolino di lancio della giovane Cooperativa, nel lontano 1987, ma ora questi spazi, sempre fondamentali ma a latere rispetto alle nuove richieste, devono essere colmati in maniera anche più consona ai tempi da un'istituzione più "ad hoc" proprio come la Fondazione.

Una Cultura transnazionale ci deriva dalla conoscenza e conservazione del nostro territorio e soprattutto dalle nostre tradizioni locali, e ciò lo dimostra il contenuto di questa pubblicazione che vede l'antica "Cucca" in rete con tutta l'Europa. La linea che unisce quanto narrato è la consapevolezza che fin dall'antichità, Veronella si è dimostrata un crocevia culturale che ha unito arte, architettura, educazione ed innovative pratiche agronomiche.

Negli ultimi anni rapide e profonde trasformazioni hanno caratterizzato l'evoluzione dei

Vittorio di Colbertaldo, disegno preparatorio per il monumento a Alberto Serego della Biblioteca Civica di Verona.

sistemi agroalimentari. Le spinte al cambiamento sono venute da più fronti e non hanno coinvolto la sola struttura delle relazioni economico-produttive, ma hanno creato una nuova configurazione degli stessi rapporti tra società e agricoltura, declinati in un rinnovato paradigma delle politiche europee a sostegno del settore.

L'agricoltura è divenuta fattore di sviluppo economico e sociale, oltre che strumento di salvaguardia e valorizzazione ambientale; una potenziale leva su cui poggiare modelli di crescita territoriale sostenibili.

Il nuovo modello di sviluppo deve nascere dal desiderio di far incontrare tre mondi: il mondo culturale, il mondo sociale e quello agricolo.

Di qui nasce l'idea della Cooperativa di realizzare una Fattoria Sociale presso il *Tezon* di Veronella, per proporre una serie di attività ed offerte che mettano assieme il mondo dei servizi con quello rurale, e, assieme alla Fondazione, proporre anche aspetti culturali e storici legati al territorio sul quale operiamo. Abbiamo infatti una consapevolezza, sempre più crescente da un lato, della diffusione delle pratiche di agricoltura sociale nei contesti rurali italiani e veneti e dall'altro del ruolo centrale della cooperazione nel creare un nuovo modello di welfare. In tal modo si sviluppano sinergie tra i tre settori caratterizzati da debolezze storiche quali la cultura, il sociale e l'agricoltura, che assieme possono divenire un punto di forza ed una risposta efficace nell'attuale momento di stasi economica e soprattutto culturale.

“Una generazione che ignora la storia non ha passato... né futuro” questo pensava Robert Anson Heinlein: dobbiamo prodigarci perché le generazioni future possano acquisire le conoscenze che derivano dal passato; inventarci nuove forme di comunicazione; iniziare a “giocare” con la storia. Tutto ciò sviluppando attività di studio, di formazione, di ricerca e di sperimentazione con produzioni finalizzate alla promozione delle attività culturali, nell'ambito dei nostri territori.

Usciamo proprio adesso dall'esperienza EXPO: come non ricordare “La Cascina Triulza”, un'antica costruzione rurale, già presente all'interno del sito espositivo, che è stata ristrutturata proprio per l'occasione e ha ospitato il padiglione della Società Civile, composto da numerose organizzazioni nazionali e internazionali che ripropone l'importanza di un ponte tra passato e futuro.

La tematica che maggiormente dobbiamo affrontare, parlando di sostenibilità e di gestione delle fondazioni che si occupano di “Cultura”, è quella di promuovere l'educazione e l'arricchimento delle generazioni future. Dobbiamo uscire dai vecchi schemi progettuali; l'importanza dell'ascolto dei giovani ci dà il modo per trovare nuove soluzioni e modelli d'intervento strategico. Grande attenzione, quindi, alla sfera educativa dei ragazzi

allo scopo di fornire l'opportunità di sviluppare la loro creatività individuale e coltivare il senso estetico attraverso le emozioni: questo deve essere un "driver" di sviluppo sociale ed economico condiviso.

La partnership tra la Fondazione Culturale, la Comunità Locale, Cooperativa Promozione Lavoro e Istituti Scolastici di ogni ordine e grado divengono in questo modo strumenti fattivi per investire in una classe dirigente del domani, colta e consapevole, dotata di spirito critico; e allo stesso tempo rappresentano il mezzo per combattere l'esclusione sociale e promuovere il dialogo interculturale.

In questo momento storico culturale ci domandiamo quali sono gli obiettivi fondamentali che dobbiamo porci: è indispensabile promuovere e salvaguardare la diversità linguistica e culturale di tutta Europa; rafforzare la competitività del settore culturale e creativo per promuovere una crescita economica intelligente, sostenibile e soprattutto inclusiva. In particolare è necessario supportare la capacità del settore culturale e creativo europeo di poter operare a livello transnazionale; promuovendo l'innovazione e l'interscambio tra gli operatori culturali europei.

Concludo pensando che essere partner attivo, com'è la Fondazione, dei progetti innovativi di Promozione Lavoro, come nel caso della Fattoria Sociale e del suo recupero globale, mi rende pienamente orgoglioso e fiducioso che possiamo davvero contare su un futuro ricco di grandi soddisfazioni.



## Bibliografia

- De re rustica* 1472  
*Catonis et aliorum de re rustica scriptorum, nempe Varronis, Columellae, e Palladii, Georgii Merulae auspiciis excusa*, Venetiis, Nicolaus Jenson, 1472.
- Platina 1475  
*Bartolomaeus Platina, De honesta voluptate et valitudine vulgare*, Venezia 1475.
- Scriptores rei rusticae* 1494  
*Scriptores rei rusticae Opera Agricolationum: Columella, Varronis, Catonisque nec non Palladii, cum Philippe Beroalde excriptionibus, G. Philippi Beroaldi & commentaris quae in aliis impressionibus non extat*, Bologna, Benedicti Hectoris, 1494.
- Lollo 1544  
*Lettera di m. Alberto Lollo nella quale rispondendo a una di m. Hercole Perinoso egli celebra la villa, et lauda molto l'agricoltura*, Venezia 1544.
- Cornaro 1558  
*Trattato de la vita sobria del magnifico m. Luigi Cornaro nobile Vinitiano*, Padova, appresso Gratiioso Perchacino, 1558.
- Taegio 1559  
*La Villa, dialogo di m. Bartolomeo Taegio*, Milano 1559.
- Gallo 1564  
A. Gallo, *Le dieci giornate della vera agricoltura e piaceri della villa di m. Agostino Gallo, in dialogo*, Brescia, appresso Gio. Battista Bozzola, 1564.
- Gallo 1565  
A. Gallo, *Le dieci giornate della vera agricoltura e piaceri della villa di m. Agostino Gallo, in dialogo*, Venezia, presso Domenico Farri, 1565.
- Locadelli 1565  
*Manifesto del capitan Vincenzio Locadelli da Cremona*, Cremona 1565.
- Doni 1566  
A.F. Doni, *Le ville del Doni*, Bologna, appresso Alessandro Benacci, 1566.
- Bartoli 1569  
C. Bartoli, *Discorsi storici universali*, Venezia 1569.
- Gallo 1569  
A. Gallo, *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa di m. Agostino Gallo*, Venezia, Gratiioso Percaccino, 1569.
- Palladio 1570  
A. Palladio, *I quattro libri dell'architettura*, Venezia 1570.
- Sansovino 1570  
F. Sansovino, *Della Origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1570.
- Canobbio 1571  
A. Canobbio, *Breve trattato di M. Alessandro Canobbio sopra le Academie. Ai mag. Sig. Academici novelli di Verona*, Venezia 1571.
- Gallo 1572  
A. Gallo, *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, Venezia 1572.
- Estienne 1581  
J. Charles Estienne, *L'agricoltura et casa di villa di Carlo Stefano gentil'huomo francese*, ed. Venezia 1581.
- Valerini 1586  
A. Valerini, *Le bellezze di Verona. Nuovo ragionamento*, in Verona, appresso Girolamo

Uno scorcio della villa, dell'antico palazzo e del porto in Corte Grande in una fotografia dei primi anni del Novecento.

Discepoli 1586, nuova ed. a cura di G.P. Marchi, Verona 1974.

Morigia 1595  
P. Morigia, *La nobiltà di Milano*, Milano 1595.

Falcone 1599  
*La nuova, vaga et dilettevole villa, di Giuseppe Falcone Piacentino*, Brescia 1599.

Guarinoni 1610  
C. Guarinoni, *Consilia medicinalia in quibus universa praxis medica exacte pertractatur auctore Christophoro Guarinonio veronensi viro clarissimo ac sacrae Cesareae Majestatis à cubicolo Medico primario*, Venezia 1610.

Agostinetti 1692  
G. Agostinetti, *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*, Venezia 1692.

*Vita sobria* 1716  
*Discorsi della vita sobria di Luigi Cornaro, edizione con nuove aggiunte*, Venezia 1716.

*Rime di Antonfrancesco Grazzini* 1742  
*Rime di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, ed. Firenze 1742.

Temanza 1762  
T. Temanza, *Vita di Andrea*

*Palladio Vicentino egregio Architetto*, Venezia 1762.

Bertotti Scamozzi 1776  
O. Bertotti Scamozzi, *Le fabbriche e i disegni di Andrea Palladio, raccolti ed illustrati da Ottavio Bertotti Scamozzi*, Vicenza 1776.

Milizia 1781  
F. Milizia, *Memorie degli architetti antichi e moderni. Terza edizione accresciuta e corretta dall'autore*, Parma 1781.

Federici 1818  
L. Federici, *Elogi storici de più illustri ecclesiastici veronesi*, Verona 1818.

Giordani 1842  
G. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del sommo pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore celebrata l'anno MDXXX*, Bologna 1842.

Magrini 1845  
A. Magrini, *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio*, Padova 1845.

Burckhardt 1855  
J. Burckhardt, *Der Cicerone: eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens*, Basel 1855.

Lampertico 1880  
F. Lampertico, *Su Andrea*

*Palladio. Discorso*, Firenze 1880.

Zanella 1880  
G. Zanella, *Vita di Andrea Palladio*, Milano 1880.

Biadego 1886  
G. Biadego, *Nuovi documenti sopra Andrea Palladio che per la prima volta si pubblicano nelle nozze dell'egregio avv. Ignazio Boccoli con la gentile Lina Zuccoli*, Verona 1886.

Biadego 1900-1901  
G. Biadego, *Galeazzo Florimonte e il 'Galateo' di mons. Della Casa*, in "Atti del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti", v. III, parte II, 1900-1901, pp. 530-557.

Burger 1908  
F. Burger, *Zu Palladios vierhundertjährigem Geburtstag*, in "Monatshefte für Kunstwissenschaft", 1, 1908, pp. 914-915.

Burger 1909  
F. Burger, *Die Villen des Andrea Palladio. Ein Beitrag zur Entwicklungsgeschichte der Renaissance-Architektur*, Lipsia 1909.

Gualdo 1958-1959  
P. Gualdo, *Vita di Andrea Palladio scritta da Paolo Gualdo*, ed. a cura di G.G.

Zorzi, in "Saggi e Memorie di Storia dell'Arte", II, 1958-1959, pp. 93-104.

Fiocco 1969

G. Fiocco, *Per ricordo di Giangiorgio Zorzi*, in "Bollettino del CISA", XI, 1969, pp. 479-482.

Forssman 1969

E. Forssman, "Del sito da eleggersi per le fabbriche di villa". Interpretazione di un testo palladiano, in "Bollettino del CISA", XI, 1969, pp. 149-162.

Puppi 1972

L. Puppi, *Palladio e l'ambiente naturale e storico*, in "Bollettino del CISA", XIV, 1972, pp. 225-234.

Rinaldi Gruber 1972-1973

A. Rinaldi Gruber, *Una interessante scoperta artistica a Beccavetta di Coriano Veronese*, estratto da "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona", 6.S. 24. 1972-73 (1973), pp. 3-65.

Borrelli 1976-1977

G. Borelli, *Terra e patrizi nel XVI secolo: Marcantonio Serego*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", XXVI-XXVII, 1976-77, pp. 43-73.

Puppi 1978

L. Puppi, *Palladio in*

*cantiere*, in "Bollettino del CISA", XX, 1978, pp. 157-170.

Tisato 1978

M.S. Tisato, *Profilo di Cristoforo Sorte*, in "Vita Veronese", XXXI, 1-2, 1978, pp. 9-16.

Amendolagine 1980

F. Amendolagine, *Il ponte canal detto Botte Zerpana*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, p. 253.

*Andrea Palladio. Il testo, l'immagine, la città* 1980

*Andrea Palladio. Il testo, l'immagine, la città. Bibliografia e iconografia palladiane, cartografia vicentina, Palladio accademico olimpico, catalogo delle mostre*, a cura di L. Puppi, Milano 1980.

Barbieri 1980

G. Barbieri, *La strategia della regola vivente: "I quattro libri dell'architettura" di Andrea Palladio*, in *Andrea Palladio. Il testo, l'immagine, la città. Bibliografia e iconografia palladiane, cartografia vicentina, Palladio accademico olimpico, catalogo delle mostre*, a cura di L. Puppi, Milano 1980, pp. 35-41.

Puppi 1980

L. Puppi, *Palladio in*

*cantiere*, in *Palladio: ein Symposium*, 1980, pp. 13-26.

Chastel 1983

A. Chastel, *Il sacco di Roma. 1527*, Torino 1983.

Salgaro 1985

S. Salgaro, *Christophorus de Sortis, pictor et chorographus veronensis*, in *Imago et mensura mundi*, a cura di C. Clivio Marzoli, Roma 1985, pp. 115-126.

Muraro 1986

M. Muraro, *Civiltà delle ville venete*, Udine 1986.

Azzi Visentini 1988

M. Azzi Visentini, *Il giardino veneto*, Milano 1988.

Conforti 1988

G. Conforti, *Cristoforo Sorte, in L'Architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV-XVIII)*, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, Verona 1988, vol. II, pp. 177-183.

Grendler 1991

Paul F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari 1991.

Barbieri 1995

G. Barbieri, *Palladio "anco giovane": la lunga durata di un'autocostruzione d'immagine*, in *Memor fui dierum antiquorum. Studi in*



- memoria di Luigi De Biasio*, a cura di P.C. Joli Zorattini, A.M. Caproni, Udine 1995, pp. 339-350.
- Barbieri 1995a  
G. Barbieri, *Gli anni di Andrea Palladio. Tra "critica anagrafica" e storia della critica*, in "Arte|Documento", 8, 1995, pp. 83-88.
- Giudici 1995  
R. Giudici, *Fonti per la storia dell'agricoltura italiana dalla fine del XV alla metà del XVIII secolo*, Milano 1995.
- Pignatti 1997  
F. Pignatti, *Galeazzo Florimonte*, in DBI, vol. 48, 1997, *ad vocem*.
- Cortesi 1999  
*Ricordi ovvero ammaestramenti di fra Sabba da Castiglione*, a cura di S. Cortesi, Faenza 1999.
- Puppi, Battilotti 1999  
L. Puppi, *Andrea Palladio*, nuova edizione aggiornata e ampliata a cura di Donata Battilotti, Milano 1999.
- Del Rio Barredo 2000  
M.J. Del Rio Barredo, *Madrid urbs regia. La capital ceremonial de la Monarquía Católica*, Madrid 2000.
- Maccagnan, Santi 2000  
G. Maccagnan, E. Santi, *Il secolo di Carlo V. Storia ed arte a Veronella e lungo la via Porcilana*, Veronella 2000.
- D'Agostini 2002  
G. D'Agostini, *La coltura dell'asparago nel mondo antico*, in *Soppressa asparagi ed oltre*, a cura di L. Bonuzzi, Cavaion Veronese 2002.
- Burger 2004  
F. Burger, *Le ville di Palladio*, a cura di E. Filippi e L. Puppi, Torino 2004.
- Sabba da Castiglione 2004  
*Sabba da Castiglione 1480-1554. Dalle corti rinascimentali alla Commenda di Faenza*, Atti del Convegno, Faenza, 19-20 maggio 2000, a cura di A.R. Gentilini, Firenze 2004.
- Zaggia 2004  
S. Zaggia, *Ruoli e competenze dei «periti pubblici» in ambito veneto. Nota su alcune fonti (secoli XVI-XVIII)*, in «Architetto sia l'ingegniero che discorre». *Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, a cura di G. Mazzi, S. Zaggia, Venezia 2004, pp. 327-346.
- Ackerman 2005  
J.S. Ackerman, *Contesto della villa: il ruolo dei testi antichi*, in *Villa. Siti e contesti*, a cura di R. Derosas, Treviso 2005, pp. 3-12.
- Azzi Visentini 2005  
M. Azzi Visentini, *I giardini delle ville venete*, in *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. Beltramini, H. Burns, Venezia 2005, pp. 176-179.
- Puppi 2005  
L. Puppi, *Ambiguità della villa*, in *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. Beltramini, H. Burns, Venezia 2005, pp. 30-35.
- Paolo Farinati 2005  
*Paolo Farinati 1524-1606. Dipinti, incisioni e disegni per l'architettura*, a cura di G. Marini, P. Marini, F. Rossi, Venezia 2005.
- Zamperini 2005  
A. Zamperini, *Per «commodo» e per gloria: la pittura affrescata nei palazzi veronesi*, in *Nel palagio. Affreschi del Cinquecento nei palazzi urbani*, a cura di F. Monicelli, San Giovanni Lupatoto (VR) 2005, pp. 112-207.
- Puppi 2006  
L. Puppi, *Cristoforo Sorte: un giardiniere per Palladio*, in *La barchessa veneta. Storia di un'architettura sostenibile*, a cura di S. Los, Vicenza 2006, pp. 45-60.

- Bismara 2006-2007  
C. Bismara, *Lapicidi veronesi e tecniche di lavorazione del marmo in una controversia alla meta del XVI secolo*, in "Annuario Storico della Valpolicella", 2006-2007, pp. 37-48.
- Barbieri 2008  
G. Barbieri, *in arte Palladio*, Crocetta del Montello (TV) 2008.
- Filippi 2008  
E. Filippi, *La genesi del volume di Fritz Burger sulle ville di Andrea Palladio. Documenti, resoconti di viaggio, ricadute storiografiche*, in "Odeo Olimpico", XXVI, 2004-2006 (2008), pp. 184-225.
- Filippi 2008a  
E. Filippi, *La via teutonica a Palladio, Fritz Burger (1909) e la sua incidenza sugli studi veneti del Novecento*, in *Palladio 1508-2008. Il simposio del Cinquecentenario*, a cura di F. Barbieri et alii, Venezia 2008, pp. 44-48.
- Scarabello 2009  
G. Scarabello, *Carcerati e carceri a Venezia dal XII al XVIII secolo*, Venezia 2009.
- Cristoforo Sorte 2012  
Cristoforo Sorte *e il suo tempo*, atti del convegno di studi, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012.
- Maccagnan 2012  
G. Maccagnan, *La Cucchetto e i Serego: dalle origini allo splendore del Cinquecento*, in *Palladio nel Colognese. La Cucca dei Serego. Architetture, paesaggio ed arte*, a cura di G. Zavatta, Rimini 2012, pp. 59-82.
- Soprana 2012  
J. Soprana, *Il paesaggio a villa Serego-Rinaldi di Beccacivetta: forme, colori e richiami nell'apparato pittorico*, in *Palladio nel Colognese. La Cucca dei Serego. Architettura, paesaggio e arte*, a cura di G. Zavatta, Rimini 2012, pp. 111-139.
- Zavatta 2012  
G. Zavatta, *Intorno a tre autografi di Cristoforo Sorte indirizzati ai Serego, committenti veronesi di Andrea Palladio*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, atti del convegno di studi, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012, pp. 443-467.
- Zavatta 2012a  
G. Zavatta, *Andrea Palladio e i fratelli veronesi Federico e Antonio Maria Serego. Documenti inediti sulle barchesse e sulla villa della Cucca*, in "Studi Veneziani", LXII, 2011 (2012), pp. 441-468.
- Marcorin 2013  
F. Marcorin, *Alcuni documenti relativi alla facciata sanmicheliana di palazzo Bevilacqua a Verona*, in "Annali di Architettura", XXV, 2013, pp. 117-136.
- Zavatta 2013  
G. Zavatta, *Un documento inedito per la "pala Serego" di Orlando Flacco*, in "Il tempo e la rosa". *Scritti di storia dell'arte in onore di Loredana Olivato*, a cura di P. Artoni, E. Dal Pozzolo, M. Molteni, A. Zamperini, Treviso 2013, pp. 150-153.
- Puppi 2014  
L. Puppi, *Introduzione*, in G. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona. Committenti, progetti, opere*, Rimini 2014, pp. 11-13.
- Zavatta 2014  
G. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona. Committenti, progetti, opere*, Rimini 2014.
- Zavatta c.s.  
G. Zavatta, *Palladio 1908. Burger, Zorzi, la fotografia e il rinnovamento degli studi palladiani nell'anno del "centenario che non si è mai rivelato"*, in "Arte|Documento", 32, 2016, c.s.



COOPERATIVA SOCIALE DI SOLIDARIETÀ  
PROMOZIONE LAVORO